CONTO CORRENTE POSTALE

# QUADRANTE 8

RIVISTA MENSILE

DICEMBRE ANNO XII

MASSIMO BONTEMPELLI

P. M. BARDI: DIRETTORI

BENITO · MVSSOLINI

# SCRITTI · E DISCORSI

EDIZIONE · DEFINITIVA

VLRICO HOEPLI · EDITORE · MILANO

*segue a tergo* →

# PIANO DELL'EDIZIONE DEFINITIVA DEGLI SCRITTI E DISCORSI DI
# BENITO MUSSOLINI

Volume I - DALL'INTERVENTO AL FASCISMO (15 novembre 1914 - 23 marzo 1919). [Incluso il *Diario di Guerra*]

Volume II - LA RIVOLUZIONE FASCISTA (23 marzo 1919 - 28 ottobre 1922). [Inclusi i *Discorsi della Rivoluzione* e i *Discorsi dal banco di Deputato*]

Volume III - INIZIO DELLA NUOVA POLITICA (1922 - 1923).

Volume IV - Il 1924. [Incluso il *Preludio al Machiavelli*]

Volume V - SCRITTI E DISCORSI dal 1925 al 1926.

Volume VI - SCRITTI E DISCORSI dal 1927 al 1928.

Volume VII - SCRITTI E DISCORSI dal 1929 al 1931.

Volume VIII - SCRITTI E DISCORSI dal 1932 al 1933. [Inclusa la *Dottrina del Fascismo*]

Volume IX e continuazione.

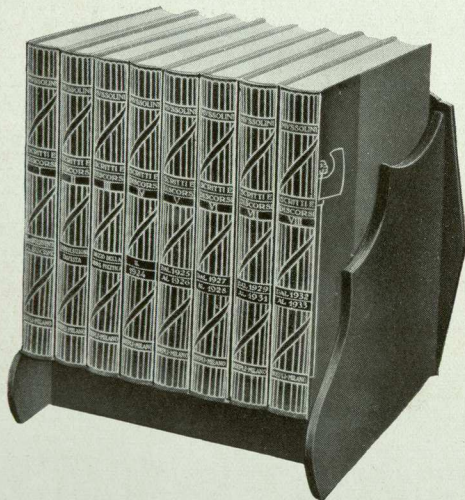
*I volumi I e VII sono pubblicati; i volumi II e VIII usciranno in Gennaio 1934; il resto seguirà con ritmo accelerato.*

N. B. - LA VITA DI ARNALDO SCRITTA DA SUO FRATELLO e il LIBRO DI SANDRO di ARNALDO MUSSOLINI, usciranno il 21 dicembre 1933-XII riuniti in unico volume fuori serie, ma sempre nel medesimo allestimento editoriale, quale ideale anello di congiunzione fra gli *Scritti e discorsi di Benito Mussolini* e gli *Scritti e discorsi di Arnaldo Mussolini* (attualmente in preparazione). Il volume s'intitolerà: ARNALDO E BENITO MUSSOLINI, "IL LIBRO DELL'AMOR PATERNO E DELL'AMOR FRATERNO".

*Nella biblioteca di ogni Italiano:*

BENITO MUSSOLINI

SCRITTI E DISCORSI

EDIZIONE DEFINITIVA

gli otto volumi (1914 - 1933) in magnifica legatura di stile, titoli, fregi e taglio oro

L. 25,— per volume

## Quello che non t'aspetti

**Come sarà l'uomo di domani?**

**Chi ci succederà?**

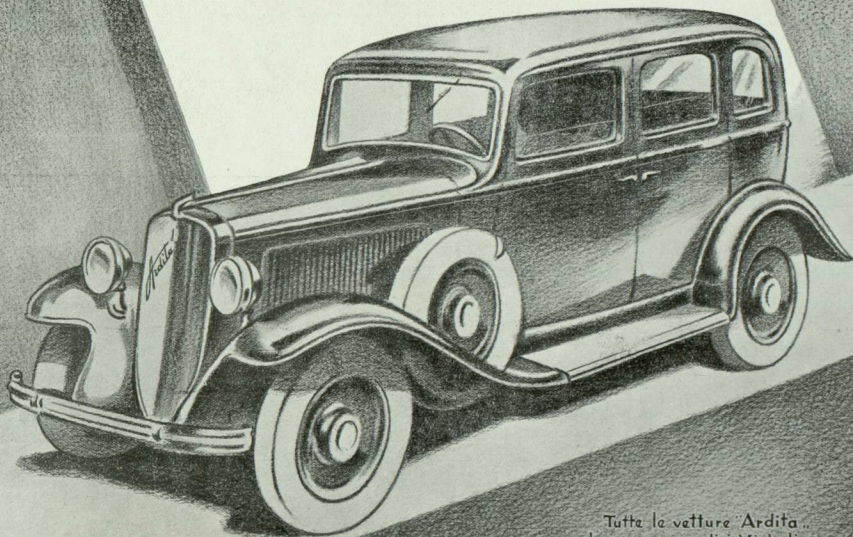
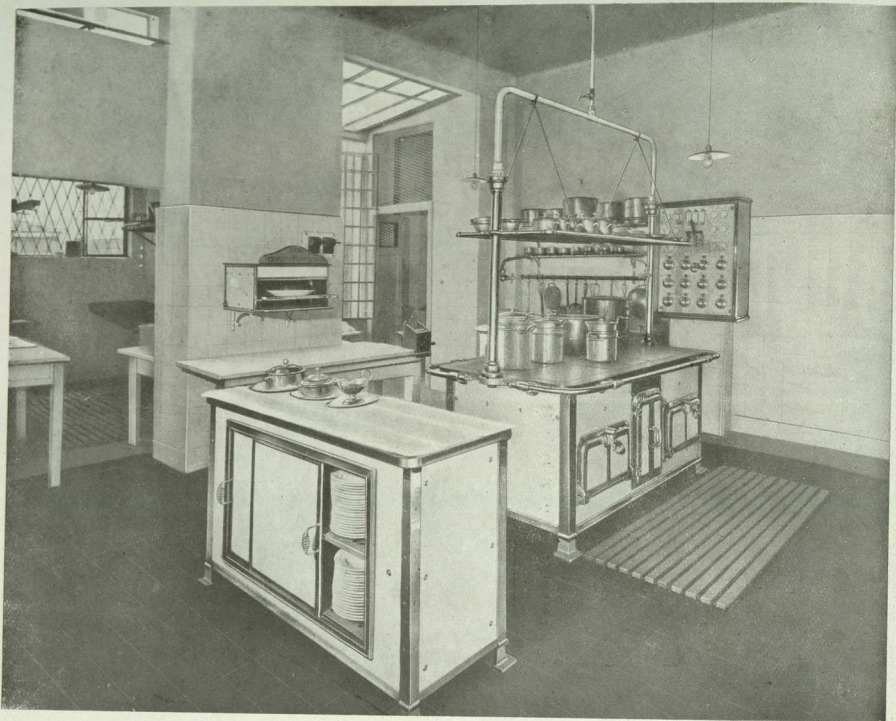
# AVVENIRE E FINE DEL MONDO

## DI DESIDERIUS PAPP

Questo libro parla dell'avvenire dell'umanità e dei destini della Terra NEI FUTURI MILLENNI. Tutto ciò che fino ad oggi fu scoperto nei più diversi campi dell'astronomia, della fisica, e in genere, delle scienze naturali, vien messo a contributo dall'Autore, il quale non intende fare il profeta, ma con l'aiuto di una poderosa erudizione e di un'agile fantasia, e movendo dalla certezza che le stesse cause debbono generare gli stessi effetti e che le leggi fisiche attive nel passato e nel presente saranno pure attive in futuro, di questo futuro cerca di strappare il segreto. Egli segue l'uomo nella sua prossima ascesa a maggiori altezze che lo condurrà al totale dominio della Terra; lo accompagna nella sua caduta, dal vertice della potenza fino a quell'annientamento, che avverrà ineluttabilmente, per forza delle leggi naturali.

Come finirà la Terra? Per l'esplosione del Sole o per opera di raffreddamento? o per un cozzare d'astri o di pianeti? o per un avvelenamento della specie umana prodotto dai raggi cosmici non più assorbiti dalla rarefatta atmosfera terrestre?

Volume di 350 pagine con numerose illustrazioni **L. 12.–**

**BOMPIANI**

# QUADRANTE 8

Direttori:
**MASSIMO BONTEMPELLI, P. M. BARDI**
Direzione: Milano, via Brera 21, 82-542
Concessionari esclusivi per la vendita: A. e G. Marco, San Damiano 3, Milano
Abbonamento annuo L. 50; estero L. 100
Un numero lire 5 - Conto Corrente Postale


## SOMMARIO
(Dicembre XII)



# TOTALITÀ, PERENNITÀ, UNIVERSALITÀ DELLA RIVOLUZIONE FASCISTA

Il riepilogo dell'opera del Regime, quale concreta valutazione della potenza creativa della Rivoluzione Fascista, fatto nell'Ottobre del Decennale, ci à lasciato, per la sua relativa vastità e comprensività, il gusto del riflettere storicamente l'azione politica, sceverandone, nel corso degli avvenimenti, i caratteri sostanziali e durevoli. Il decennio è, ormai, l'unità di misura del secolo di Mussolini; anche quando il nostro esame si volge a periodi più brevi, non sono soltanto i fatti del giorno o dell'anno a richiamare la nostra attenzione, ma le tendenze del moto rivoluzionario, quali si rivelano allo scaltrito senso storico di chi sa collegare i tempi tra di loro e, per così dire, « spaziarli », considerarli in prospettiva.

La Rivoluzione Fascista non è ancora — e forse non lo sarà mai — fissata in formule statiche; i suoi principî scaturiscono l'uno dall'altro, in un corpo di dottrine vivo e sensibile. E' possibile, tuttavia, in questa assidua corrente di pensiero, che il Duce, parlando alle Camicie Nere fiorentine, definiva « creazione continua del nostro spirito e della nostra ansia di combattimento », rilevare, sopra occasionali orientamenti e direttive, alcune enunciazioni fondamentali di principi. Tali sono, insieme considerate, le dichiarazioni mussoliniane di totalità, perennità e universalità della Rivoluzione, frutto non già d'un'invenzione improvvisa, ma d'un'elaborazione lenta, le cui premesse si confondono con le origini stesse del Fascismo. Sono le tre forze che lo muovono e lo reggono nella sua espansione. Approfondiamole, una per una.

La Rivoluzione è totale. La sua totalità o, come più comunemente si dice con inutile barbarismo, totalitarietà, nacque da un imperativo di lotta; si manifestò nei modi, non specificamente fascisti, dell'intransigenza contro oppositori e avversari: fu un mezzo di difesa e di offesa. Quando al contrasto succede l'unanime consenso del popolo e l'universale riconoscimento, la totalità non perde la sua ragion d'essere, non decade; è sempre una funzione necessaria, un' esigenza intima, proprio della Rivoluzione, che vuole essere attuata integralmente, senza che alcuna forma o attività della vita nazionale le rimanga estranea o le sfugga. La Rivoluzione deve riassumere nel suo corso tutta la Nazione, deve porne e risolverne tutti i problemi con criterio unitario. Non altro che un avviamento graduale alla totalità è stato il suo procedere unificando, dal terreno politico al sociale; e non altro è il suo ormai deciso inoltrarsi sul terreno economico. Al Fascio, stromento dell'unificazione sociale, s'aggiunge, con un perfezionamento d'istituti già in atto, la Corporazione, stromento dell'unificazione economica. Il cerchio dell'unità si stringe. La totalità sta per avverarsi pienamente. Nuove leggi e nuove norme saranno, per certo, necessarie a garantire una così impegnativa intierezza di poteri allo Stato; gli organi corporativi lasciano intravedere le riforme ulteriori, che elimineranno i persistenti residui — per esempio parlamentaristici — d'una costituzione politica vecchia e ne foggeranno una del tutto nuova. Dal Fascio alla Corporazione, il cittadino dello Stato Fascista sarà totalmente impegnato, nella sua fede e nel suo interesse, nella sua coscienza e nella sua professione, da una regola superiore d'ordine e d'unità, che conferirà alla sua iniziativa la massima potenza ed esplicazione. E' tra questi istituti, Fascio, Sindacato e Corporazione, noi lo sentiamo, che la personalità umana ritroverà, contro il livellamento democratico, l'annichilimento comunistico e la involuzione medioevalistica propria di alcuni « fascismi » o pseudo fascismi, un nuovo equilibrio spirituale e politico.

Rotti gli ultimi diaframmi, il popolo, dal Capo proclamato « arbitro del suo destino e soggetto della sua storia », nella totale autorità dello Stato realizzerà, con la capacità di

autodisciplinarsi, la sua totale libertà.

La Rivoluzione è perenne. Distinguiamo subito: il concetto di permanenza della Rivoluzione Fascista non è menomamente assimilabile a quanto, in teoria e in pratica, è stato affermato d'altre rivoluzioni. La concezione marxistica o trozsckiana della rivoluzione permanente è legata a un'ideologia classista e internazionale, che noi neghiamo e superiamo nella corporatività e universalità della nostra idea. La rivoluzione permanente di Mussolini è nella dialettica intrinseca del movimento da lui determinato e guidato; è nel riconoscere irraggiungibile la perfezione formale degl'istituti e nel volerne, quindi, con tenacia, il perfezionamento continuo, incessante, in un contatto immediato con la cangiante realtà delle situazioni; è nel negare la sufficienza della legge scritta in tutti i casi e in tutti i tempi, e nell'esigere che il suo spirito, lungi dall'inaridirsi nella lettera e nelle sottili combinazioni dei giuristi, si provi e s'avvalori in soluzioni nuove; è in quel perpetuo ed eroico « fare la storia », che risuonò com'un orgoglioso grido di sfida nell'invito lanciato ai giovani degli atenei, dei campi e delle officine, alla vigilia della guerra, nel 1914, e che quattr'anni di guerra, quattro d'insurrezione e di lotta cittadina, undici di regime hanno reso verità quotidiana e comune di tutta la Nazione; è, infine, nell'approfondirsi della fede negli animi, nel suo costante ascendere dal relativo all'assoluto, a una sfera sempre più alta di assoluto, là dove la civile dedizione a una causa tocca i limiti della religiosa vocazione. Permanenza, dunque, che punta, da un lato, sul misterioso travaglio della nostra coscienza di uomini e poggia, dall'altro, sulla lezione delle cose. Noi sappiamo, che fra dieci, fra venti, fra cinquan'anni, la Rivoluzione Fascista sarà ancora attuale. Senza porre nessuna ipoteca sul futuro, da quando Mussolini à chiesto, per sè e per i suoi seguaci, « il privilegio di circolare sul terreno dell'obbiettività pura », la Rivoluzione tiene il passo coi tempi, cadenzandolo al ritmo dei loro problemi, via via che si pongono. La sua è una modernità, che intelligenza e esperienza ininterrottamente ravvivano. Gl'Istituti, che si sono andati formando, anzichè fermare il corso della Rivoluzione l'ànno accelerato e ingrossato. Così fu, per esempio, del Sindacato, che, ponendosi come elemento nuovo nei rapporti tra gli individui e lo Stato, ne promosse una sistemazione non ancora chiarita in ogni suo termine e aspetto; così sarà della Corporazione, su cui è vano illudersi di potere sostare, provocando essa, col suo solo costituirsi, e di più col suo funzionare, revisioni e aggiustamenti innumerevoli. La consapevolezza d'una tale perennità e la sua aperta enunciazione sono, forse, fra le nostre più preziose conquiste: acuiscono e precisano la nostra responsabilità rivoluzionaria, di fronte a noi stessi e alle generazioni nuove; sopratutto, dinanzi al mondo.

La Rivoluzione è universale. Siamo già oltre la previsione, che parve audace profezia, d' un' Europa « fascista o fascistizzata ». Si può, ormai, parlare d' una rivoluzione fascista dello spirito umano; d'un moto, cioè, non riducibile a una mèra tecnica giuridica e legislativa o a un formale mutamento di costituzioni, non identificabile solo con questo o quel particolare « fascismo », ma diffuso nell'atmosfera morale del nostro tempo a operarvi una vasta revisione di valori e di principî. Nazioni che, prigioniere d' un loro schematismo giuridico, ferme a un vieto formulario politico, non si dichiareranno, forse, mai fasciste, nel senso letterale della parola, già sentono opinioni ed orientamenti di vita mutare e addirittura capovolgersi, nelle masse del popolo. Una crisi di sfiducia allontana questo dagl'istituti, che dovrebbero rappresentarne gl'ideali e gl'interessi; e i concetti di Stato forte, d'autorità, di autarchia sindacale, di corporazione economica fiammeggiano come miti del secolo nella sua coscienza che si ridesta. Il pensiero fascista circola nel mondo; agisce nelle Nazioni secondo il proprio genio d'ognuna, vi s'applica secondo il temperamento e le consuetudini delle genti; fonda, da Paese a Paese, con la duttile penetrazione propria di tutte le idee che procedono da Roma, quell'interiore unità degli spiriti e degli intelletti, su cui sarà dato un giorno fondare un ordine universale. Non un ordine universale astratto, secondo i precetti di un programmatico pacifismo; ma un ordine universale concreto, incontro e composizione di quei particolari ordini, ch'ogni nazione conseguirà nel suo seno.

Le tre tendenze così intese, combinandosi tra di loro, conferiscono al movimento fascista qualità di coerenza e di conseguenza, che nessuna dottrina politica può oggi vantare. L'una condiziona le altre: è l'assoluto rigore della sua unità concettuale, che gli consente uno sviluppo continuo ed ampissimo, nello spazio e nel tempo illimitato, senza dispersioni e deviazioni. Tutte le soluzioni e tutte le applicazioni sono possibili, col variare dei problemi e dei popoli, quando l'idea centrale conservi e rafforzi la sua originaria integrità.

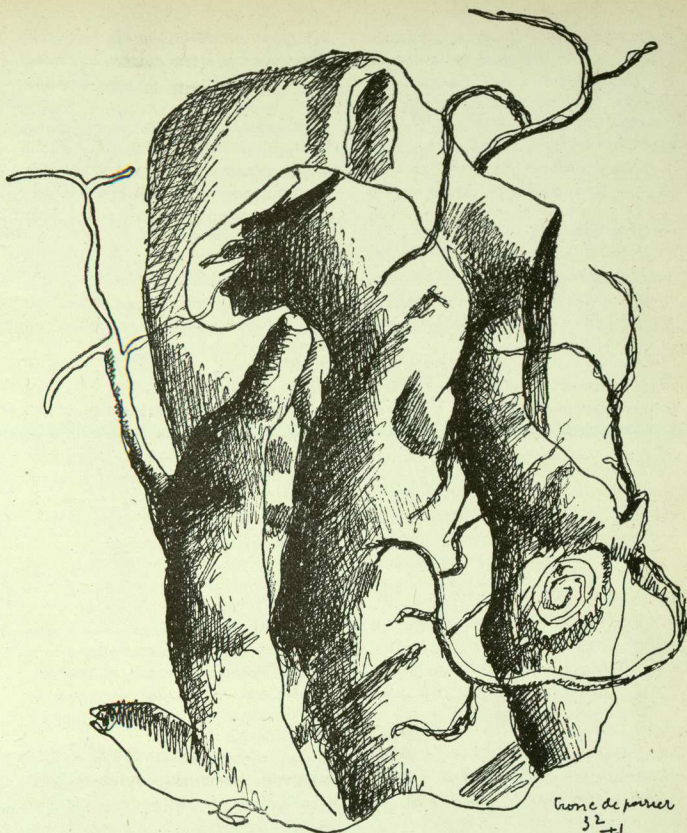
GIUSEPPE BOTTAI

# (LA RIVOLUZIONE) DALMINE

Sì, essermi trovato « prestatore d'opera » a Dalmine in quegli anni, aver « visto » quanto vi accadde nel marzo 1919, aver goduto (col godimento spirituale di che poteva essere capace la mia anima in quel vile eppur sublime anno) quel magnifico, meraviglioso, inaspettato « gesto » compiuto da un manipolo di operai italiani lavoranti in quello stesso stabilimento dove io pure ero impiegato, e aver appassionatamente ascoltato e profondamente « sentito » il discorso glorificatore di Mussolini (lo presagii allora un « caposcuola ») sono fra i ricordi più belli di una vita.

E aver da quei fatti tratto insegnamento, e così, più tardi, nel 1920, sullo stesso campo, in condizioni non meno difficili, aver operato e realizzato, e contribuito a scrivere pagine di fatti non ingloriosi nella storia del divenire sociale italiano, aver rivendicato costantemente la nobiltà di quell'epopea e poscia lungamente e silenziosamente sofferto per la mia passione, questi sono ricordi dei quali vado orgoglioso e in virtù dei quali ogni sofferenza diventa gioia e la passione si fa più viva e più gagliarda.

Noi Italiani abbiamo belle qualità costruttive; ma non ci manca quella, poco bella, di una labile memoria.

Nel marzo 1919, a meno di un anno dalla Vittoria del Piave e a meno di cinque mesi dalla Vittoria di Vittorio Veneto, noi — popolo italiano — ci aspettavamo vita nuova, cose nuove, spirito nuovo. Invece vedemmo, in alto e in basso, smarrimenti, debolezze, viltà; tutto riprendere come prima della guerra; gli uomini, intellettuali e folle, logorarsi, annientarsi nei vecchi partiti e nelle logomachie di partito; le classi operaie (che si credevano « tutto ») guidate da dottrinari e pseudo dottrinari, superficiali e vacui, giurare pappagallescamente nel verbo astruso di profeti stranieri che i profeti nostrani traducevano loro in promesse di paradisi sicuri in cambio del voto elettorale; vedemmo rinnegare da parte di tutti costoro, ogni giorno, la nostra guerra, il nostro sacrificio, la nostra vittoria, vedemmo paralizzata ogni nostra possibilità di ripresa e di ascesa. Il ventre era tutto, il sentimento e il pensiero eran nulla: tutti i capoccia parlavano di rivoluzione senza averne la minima idea e la minima capacità.

Mentre il mondo, risorgendo lentamente dal cataclisma della guerra, riafferrava i legami con la vita e, prima ancora di rivivere, i popoli più ricchi e i più forti tra gli stessi popoli vinti, cercavano già di riprendere le lotte di concorrenza per la conquista dei migliori mercati, e a queste lotte si frammischiavano vorticosamente le lotte sociali delle classi sul terreno della produzione e di ogni attività economica per una più giusta ripartizione dei profitti, le nostre classi operaie erano tenute ferme, dai loro pretesi capitani, alla dottrinetta degli aumenti di salario e dell'incrociamento delle braccia, e, come disprezzavano ostentamente ogni concetto di nazione, ignoravano e disprezzavano ogni approfondimento di questioni produzionistiche e di azioni sanamente sindacali.

Le classi medie erano massa amorfa, completamente assente dalla vita politica, sindacale e sociale, composizione eterogenea di gente pieghevole, gente ritenuta non necessaria, massa abulica serrata tra due respingenti e ignara di sè stessa; la classe dirigente (che la guerra non volle) si preparava eroicamente al domani nascondendo il tricolore ed esortando gli ufficiali reduci di guerra a vestirsi in « borghese ».

Che si poteva aspettare di nuovo, di bello, di eroico da un'Italia così disgregata e vile e sommersa in simile caos politico, economico e morale?

Eppure è in quell'epoca, è in quello stesso anno che il genio millennario italiano si manifesta, e si manifesta nel campo politico e nel campo sociale: è il 17 marzo 1919 che gli operai di Dalmine compiono il gesto che segnerà una strada nuova nelle lotte del lavoro; è il 20 mar-

zo 1919 che Mussolini accorre a Dalmine a glorificare quel gesto e ad annunciare con la sua voce il domani del lavoro italiano; è il 23 marzo 1919 il giorno della fondazione dei Fasci italiani di combattimento; è il 12 settembre 1919 l'ingresso di d'Annunzio a Fiume, in faccia al mondo esterrefatto.

Luci di genio e di gloria, ma le tenebre erano ancora alla fine di quell'anno: il 18 novembre 1919, poco dopo le elezioni politiche che segnarono la vittoria dei «neutralisti», Benito Mussolini, reo di aver difesa la nazione in guerra e di aver costituito i Fasci di combattimento, entrava al Cellulare.

Coloro che con lui avevano voluto l'intervento venivano volpinamente gabellati alle folle quali nemici giurati delle classi proletarie, e il 6 dicembre 1919 egli, dopo aver risposto che «*solo un criminale o un inintelligente può odiare la classe operaia cioè la classe di coloro che guadagnano la vita lavorando onestamente colle braccia nei campi o nelle officine*» scagliava ai denigratori questo ammonimento: «*Non siamo nemici nè servi della classe operaia. Quando occorre andiamo contro corrente e non ci importa di spezzare i misoneismi e di affrontare le lapidazioni morali e materiali degli ignari, degli incoscienti e della teppaglia. Conserviamo, di fronte a chiunque, in alto e in basso, il nostro più prezioso tesoro: la indipendenza. Questa è che ci distingue dal tesserato gregge pecorile e ci inimica i cattivi pastori che lo sfruttano cogli inganni e i trucchi della demagogia*».

Così stavano le cose italiane e quelle del lavoro italiano alla fine del 1919: risaliamo dunque più indietro, a quel promettente marzo dello stesso anno e andiamo a Dalmine, villaggio industriale nella pianura bergamasca, a circa 7 km. dalla città orobica.

Ivi lavorano, in quegli stabilimenti (che sono fra i più vasti e più importanti d'Italia) alle dipendenze della Società Anonima Franchi-Gregorini, circa 2000 operai, inquadrati nell'Unione Italiana del Lavoro, l'organizzazione sindacale che segue le orme di Filippo Corridoni. Da circa un mese essi hanno presentato e illustrato alla ditta un memoriale nel quale «*per venire in aiuto dei fratelli smobilitati e disimpiegati, per fare assurgere la classe operaia italiana a quel posto che le spetta nel concerto delle nazioni, per eliminare cause di giustificato malcontento, per dare all'industria nazionale un assetto stabile, duraturo; per iniziare una nuova era che si sforzi di sanare le terribili ferite inflitte alla classe lavoratrice dalla guerra or ora vittoriosamente terminata*» — chiedono, con le 8 ore giornaliere, il sabato inglese e i minimi di paga, il riconoscimento della loro organizzazione, la preferenza degli operai sui contadini nell'assunzione del personale, e la richiesta del parere operaio su miglioramenti tecnici e comunque utili allo sviluppo dell'industria. (Dopo quasi 15 anni, la sostanza di questi postulati appare oggi più che mai di attualità internazionale, specialmente alla luce riflessa della crisi mondiale e dell'economia che ovunque ha bisogno di controlli).

Orbene, quella massa di oscuri operai, che è composta in gran parte di ex-combattenti, viene trattata dalla ditta, durante il corso di quella pacifica e civile vertenza, con disprezzo, con sistemi dilatorii e canzonatorii, con procedimenti da donnicciole vendicative, come se i 2000 e più operai ex-combattenti fossero altrettanti ragazzi indisciplinati.

Gli operai prendono una decisione: poichè si continua a menare il can per l'aia, mandano alla ditta un ultimatum e deliberano, come un sol uomo, che non usciranno dallo stabilimento finchè non avranno una risposta affermativa al loro memoriale. Allo scadere dell'ultimatum la ditta fa sapere agli operai che chiuderà lo stabilimento.

In quei tempi, in quell'ora di intenso travaglio mondiale ricostruttivo, la necessità di produrre era anche, e soprattutto da noi, il comandamento preciso e categorico della necessità nazionale e gli operai di Dalmine, di fronte a quella stolta sfida di classe, raccolgono la sfida e rispondono alla classe a nome della nazione. Rispondono che se il «padrone» vuole chiudere lo stabilimento per un puntiglio inspiegabile, essi faranno «marciare» lo stabilimento per conto proprio «*per dimostrare la loro buona volontà e predisposizione ad agire non solo nel loro interesse ma specialmente nell'interesse dell'industria italiana e pel bene del popolo tutto d'Italia*».

Osano infatti e allo sventolamento del tricolore che, con grave scandalo del pecorume alto e basso di allora, è il vessillo del loro sindacato, nella mattina del lunedì 17 marzo 1919 votano il memorabile ordine del giorno che consacrerà alla storia lo «sciopero lavorativo» di Dalmine.

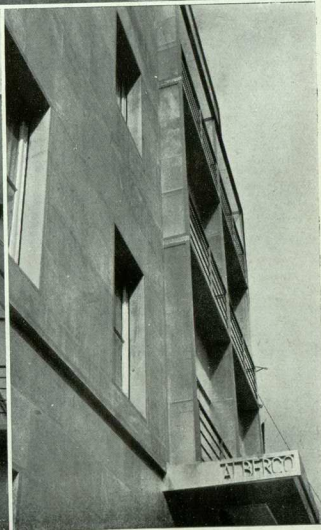
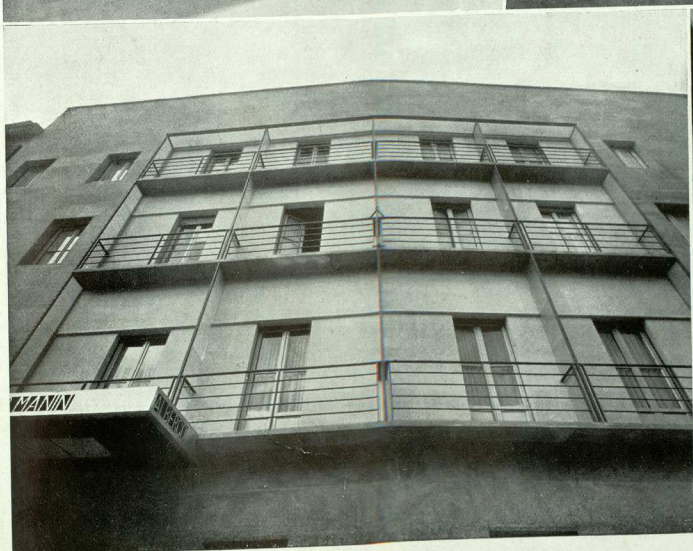
Gli operai si sono accinti con ardore all'esperimento, ma a Roma vi è un governo «liberale» e le maestranze che hanno occupato lo stabilimento per gestirlo per conto proprio e della Nazione, ne vengono scacciate «*manu militari*».

La gesta gloriosa non è ancora resa nota che la canea avversaria vi si è già avventata contro, prima di tutto perchè si tratta di gente che non appartiene alle sue schiere, bensì a quella degli odiati interventisti, di coloro che la guerra avevano voluto; in secondo luogo perchè quei lavoratori nulla hanno chiesto ai politicanti che si arrogano il diritto di tutela sulle masse e, infine, perchè trattasi di un movimento spontaneo, capeggiato e guidato da uomini che lavorano nello stesso stabilimento, uomini che hanno avuto la buona ventura di aver militato e lottato accanto a Filippo Corridoni nelle competizioni del lavoro e che da lui hanno imparato a lottare.

E mentre su fogli e fogliucoli gli scagnozzi della fegatosità partigiana scribacchiano già che «*gli operai di Dalmine sono d'accordo coi padroni*»; che sono degli spregevoli «*operai cattolici*»; che sono dei «*venduti*», Benito Mussolini accorre a Dalmine e alle ore 13 del 20 marzo 1919 può dire all'Italia e al mondo, davanti a quella meravigliosa massa operaia il suo celebre discorso.

Nel quale è tutta l'anima di Mussolini, anelante a liberare il popolo lavoratore dai ceppi delle forze estranee per ricomporlo su basi paritetiche nell'ambito nazionale, e per formarne il colonnato che sarà la spina dorsale del futuro Stato corporativo fascista dal suo genio intraveduto e più tardi concepito e foggiato.

Ma i tempi rimanevano tetragoni e il movimento operaio italiano, dominato da un sovversivismo incapace di concepire la redenzione operaia all'infuori del complesso negativo che andava dall'incrociamento delle braccia alla tutela del partito parlamentare, dalla dottrinetta del salario all'ignoranza del processo produttivo e aziendale, non dava segni di ravvedimento.

Invano Mussolini rimartellava sul finire dell'anno: «*Noi vagheggiamo un'organizzazione sindacale che sia completamente autonoma da partiti e da sette: che elabori in sè, secondo le circostanze, i luoghi e le esperienze, le proprie tattiche e i propri ideali, che sia elastica e snodata, senza vincoli di pregiudiziali, che passi dalla lotta di classe alla collaborazione attiva e passiva e da questa ancora alla lotta di classe o all'espropriazione di classe tutte le volte che l'obbiettivo sindacale*

*I diritti del tempo - L'albergo Manin in Milano come è ora e come era. - Sotto: particolari della facciata rivestite in beola grigia dal basamento all'attico e scomparto centrale in botticino levigato - Arch. Pietro Lingeri.*

*coincida col più grande interesse della collettività*».

Il gregge rimaneva ostinatamente attaccato ai suoi pastori.

Dalla generalità del pubblico di allora il gesto di Dalmine non venne nè amato nè considerato; all'infuori del «Popolo d'Italia» ebbe una pessima stampa; gli industriali e la stampa che da essi prendeva l'imbeccata, e tutta l'altra stampa in fila indiana, trattarono quegli operai da «leninisti»; i sovversivi li qualificarono semplicemente, con la loro invariabile idiozia, «venduti»; e gli stessi esponenti di quel movimento, portatisi in vari centri operai di Lombardia per illustrarne le fasi e gli scopi, furono oggetto di sediate e di randellate. Non pochi «intellettuali» e uomini delle classi «dirigenti» ne trassero motivi per fare dell'antifascismo.

Quel gesto virile significò la volontà di vita di un popolo risorto, laborioso e intelligente; i promotori volevano, tra l'altro, dare una dimostrazione pratica che lavorando meno ore con responsabilità e consapevolezza, gli operai avrebbero prodotto di più e di meglio che con un lungo orario snervante; volevano che rifluissero alla terra le braccia contadine che la terra abbandonavano per correre alle officine; volevano il riassorbimento dei disoccupati (oggi nel mondo ve ne sono più di 30 milioni); si voleva conquistare alla classe operaia il diritto di poter concorrere, con l'esperienza e la saggezza, al miglior funzionamento dell'industria ed al suo maggior rendimento. Quali più nobili scopi?

Il gesto di Dalmine del 17 marzo 1919 segnò una strada nuova e additò una meta nuova: la gestione diretta della fabbrica. Visione nuova e metodo nuovo ossia volontà di grandezza e di bellezza. Sarebbe puerile dolersi che le forze avversarie del momento non abbiano permesso l'esperimento ma non è certo che, se la forza bruta non l'avesse impedito, la capacità operaia di gestire la fabbrica si sarebbe verificata e dimostrata. Io non ho oggi alcuna difficoltà a dire che il processo produttivo non avrebbe potuto svolgersi: questo anche per confessione postuma di uno dei capi del movimento, ciò per ineluttabile fatalità che nulla toglie alla grandezza ed alla bellezza del gesto. L'ambiente sperimentale non era ancora convenientemente preparato, nè era stata iniziata la fusione armonica di tutti gli elementi che sola poteva assicurare il pieno svolgimento dell'esperimento stesso, cioè del processo produttivo. Questa dimostrazione di capacità sindacale a gestire la fabbrica si è avuta soltanto un anno e mezzo dopo, e ancora a Dalmine.

Siamo sul finire dell'estate del 1920. Gli operai di Dalmine, che sono press'a poco la stessa massa di prima, sono rimasti privi dei loro capi naturali che (essendo loro compagni di lavoro) erano stati allontanati dallo stabilimento. Dopo un periodo di sbandamento sono facilmente caduti sotto il dominio dei rossi pastori politicanti asserviti al partito parlamentare che ha tante volte promesso la rivoluzione. Episodio di instabilità umana, dell'instabilità della folla, che non sempre può darsi dei capitani che sanno quello che vogliono e che sanno dominare.

Gli operai metallurgici d'Italia guidati dai soliti loro capi politici chiedono agli industriali miglioramenti economici; questi li negano; la contesa va per le lunghe, e sbocca nel cosidetto *ostruzionismo*, una forma di lotta assurda che vuole che l'operaio stia nella fabbrica a produrre il meno possibile e a sabotare la produzione e la disciplina. Una ditta dichiara la serrata: la sua maestranza si rifiuta di uscire: ne consegue l'occupazione generale delle fabbriche di tutta Italia per.... un aumento di salario.

Occupate le fabbriche gli operai non sanno che farne. Vi rimangono dentro a giocare a briscola o a preparare le armi per una rivoluzione da operetta. (Ne uscirono poi per invito dei loro capi politici che non sapevano più che pesci prendere).

Ma a Dalmine, dove il gesto del 17 marzo 1919 ha profondamente insegnato e commosso, le cose vanno ben diversamente. A Dalmine, i capi politici degli operai pretendono, dapprima, che siano ai loro ordini i tecnici e gli impiegati, i quali invece — al disopra ed al difuor di ogni dogma di partito — hanno vissuto poco prima una loro lunga lotta sindacale, non di ventre ma di dignità, ed hanno quindi, fra lo stupore degli stessi operai, saputo vincere la propria battaglia e assicurarsi, con la propria indipendenza morale e con un patto di alleanza sindacale, la loro leale collaborazione nell'interesse esclusivo della produzione nazionale.

In tale atmosfera di reciproca comprensione e simpatia, sono ben presto i tecnici e gli impiegati a prendere il comando della fabbrica ed a ricordare alla già dimentica massa operaia gli insegnamenti dei pionieri di un anno e mezzo prima, e, contrariamente a quello che avviene in quel momento nel resto della nostra penisola, le maestranze operaie e le maestranze impiegatizie e tecniche di Dalmine, lottando ora per ora, contro innumerevoli insidie interne ed esterne per far abortire quell'esperimento di gestione sindacale diretta, realizzano la mèta dei pionieri e fanno veramente «marciare» per un mese quel grande stabilimento che i rappresentanti del capitale avevano abbandonato.

A Dalmine nel settembre del 1920 tutti gli elementi produttivi della fabbrica furono concordi a dare un esempio altamente civile di gestione libera e insieme disciplinata della fabbrica: i guidatori erano ancora dei sindacalisti. La fabbrica produsse come prima. La volontà e la capacità, mirabilmente fuse, hanno dimostrato di poter produrre, entro certe condizioni, meglio di prima. Esperimento glorioso di maturità sindacale italiana il cui insegnamento non andrà perduto.

Queste le lotte sindacali italiane che ebbero per teatro Dalmine, lotte sindacali combattute con purezza d'animo, con mente fissa all'esempio e all'insegnamento di Filippo Corridoni.

Soltanto colui che da Corridoni e dai suoi gloriosi compagni, la vigilia della sua gloriosa morte, veniva chiamato «nostro Duce spirituale» poteva intuirne lo spirito, afferrarne il valore e trarne ispirazioni e motivi per la sua potente, umanissima creazione politica.

GIO BATTA POZZI

## CORSIVO N. 72

*Il lavoro, che nello stato liberale appare soltanto come pretesto di mercede, inutile quindi poichè senza causa per se stesso; nello stato corporativo si manifesta nella sua vera natura, ossia come mezzo intelligente per un fine di utilità collettiva, naturale espressione della saggezza umana. Anche in questo settore della morale, il Fascismo ha ritrovato i giusti valori, trascurando i concetti artificiosi, scoprendo le verità nascoste, raggiungendo in pieno la realtà.*

*c. b.*

**È SINTOMATICO UN FATTO: UN FATTO SUL QUALE FORSE NON SI È SUFFICIENTEMENTE RIFLETTUTO: CHE IL DECADERE DEL CAPITALISMO COINCIDE CON IL DECADERE DEL SOCIALISMO; TUTTI I PARTITI SOCIALISTI DI EUROPA SONO IN FRANTUMI!**
**EVIDENTEMENTE I DUE FENOMENI, NON DIRÒ CHE FOSSERO CONDIZIONATI, DA UN PUNTO DI VISTA STRETTAMENTE LOGICO; C'ERA PERÒ FRA ESSI, UNA SIMULTANEITÀ DI ORDINE STORICO.**
**ECCO PERCHÈ L'ECONOMIA CORPORATIVA SORGE NEL MOMENTO STORICO DETERMINATO, QUANDO CIOÈ I DUE FENOMENI CONCOMITANTI, CAPITALISMO E SOCIALISMO, HANNO GIÀ DATO TUTTO QUELLO CHE POTEVANO DARE. DALL'UNO E DALL'ALTRO EREDITIAMO QUELLO CHE ESSI AVEVANO DI VITALE.**
**NOI ABBIAMO RESPINTO LA TEORIA DELL'UOMO ECONOMICO, LA TEORIA LIBERALE E CI SIAMO INALBERATI TUTTE LE VOLTE CHE ABBIAMO SENTITO DIRE CHE IL LAVORO È UNA MERCE. L'UOMO ECONOMICO NON ESISTE: ESISTE L'UOMO INTEGRALE CHE È POLITICO, CHE È ECONOMICO, CHE È RELIGIOSO, CHE È SANTO, CHE È GUERRIERO.** (Al Consiglio Naz. delle Corporazioni).

**M**

*Il discorso del Duce a chiusura delle discussioni avvenute in seno all'Assemblea del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, arriva dritto alla nostra anima di fascisti appagando la nostra passione rivoluzionaria.*

*La logica mussoliniana sintetizzata nell'ordine del giorno presentato la sera precedente all'assemblea, ha avuto nel discorso la sua analisi e la sua spiegazione.*

*Crisi e difficoltà, sono le parole che sembrano avere inceppato le attività creatrici del mondo e soprattutto dell'Europa; Mussolini della crisi e delle difficoltà riassume ora le origini, ne stabilisce le cause e ne indica i rimedi. Ancora una volta l'Italia per merito del genio di un uomo e della consapevole disciplina di un popolo è maestra nel mondo.*

*Il capitalismo attraverso i cartelli ed i trust arriva nel dopoguerra al supercapitalismo standardizzatore livellatore, mediocrizzante; l'impresa cessa di essere esclusivamente economica per divenire sociale, ricerca lo Stato e ne implora l'aiuto. E' la crisi del sistema. Per vivere bisogna rinnovarsi e rinnovare, creando gli istituti più vicini alle necessità del periodo, più sentiti dal popolo, più umani, — Quali o quale?*

*Fascismo - Corporazione.*

*Perchè l'uno e l'altro?*

*Perchè alla Corporazione si può arrivare solo traverso il periodo di alta tensione ideale rappresentato dal Fascismo, solo traverso la comprensione e la disciplina di un popolo che serrato nei ranghi di un unico partito, ogni giorno porta il contributo della sua passione e della sua fede alla risoluzione dei problemi, che la rivoluzione pone, per la potenza delle masse italiane, per la difesa della civiltà europea nell'interesse del mondo.*

*La Rivoluzione è in marcia. Non è un luogo comune di molti articoli e di molti discorsi, ma è la realtà concreta, visibile di ogni giorno; basterebbe l'annuncio della fine della camera dei Deputati a breve scadenza e l'impressione di liberazione con la quale è stata accolta da tutti gli strati del popolo italiano, per dimostrare quanto si sia marciato con lo spirito, dal 1919 ad oggi, sopra un solido piano rivoluzionario.*

*Nei periodi di indifferenza politica poteva essere permesso che alcuni uomini così detti rappresentanti di un popolo, si perdessero in sterili discussioni, paghi solo che gli elettori sapessero della loro esistenza. Oggi no; i problemi che incombono nella mente di tutti gli Italiani fatti più pensosi e meno ciarlieri dall'educazione fascista, devono essere risolti non con la retorica ma con la preoccupazione di aderire il meglio possibile alla realtà; oggi le interrogazioni a ripetizione del vecchio parlamentarismo, non accontenterebbero alcun italiano; il Fascismo attraverso i suoi organi statali e di partito risolve i problemi senza bisogno delle sollecitazioni di alcun deputato che si eriga a patrono di situazioni, di zone, di paesi.*

*Le leggi rivoluzionarie non possono essere predisposte se non da organismi che rappresentino il popolo italiano nella sua vita reale: la produzione, e cioè dalla corporazione, che è l'organismo che deve incitare, migliorare, disciplinare la produzione.*

*Corporazione non è solo il nuovo concetto economico che in antitesi con le dottrine del capitalismo e del bolscevismo dovrà fare scuola nel mondo segnando l'inizio di una nuova era, ma è la grande impalcatura sulla quale dovrà vivere ed operare la società. Essa diventa quindi nuovo concetto sociale e politico, insomma corporazione è sintesi completa della rivoluzione fascista.*

*Sotto la guida e con l'autorità illuminata dello Stato, con l'incitamento rivoluzionario del partito, capitale lavoro e tecnica regoleranno la vita della Nazione che si sublimerà nell'ansia di raggiungere una sempre maggiore potenza fisica morale del popolo italiano.*

*Mentre Roma si sforza di dare all'Europa travagliata e stanca un po' di fiducia e un po' di pace, il Duce che l'ha riportata ai fasti della gloria Imperiale, raccogliendo i cuori e le volontà, le speranze e le ansie di tutti gli Italiani, sviluppa e crea gli Istituti rivoluzionari della nuova civiltà che daranno la pace e la fiducia agli uomini fra loro.*

*INNOCENTE DUGNANI*

# MACCHINE E UOMINI NELLA CRISI PRESENTE

Sulle macchine, da qualche tempo, corrono parole apocalittiche. Se ne parla quasi come di potenza sovrannaturale che l'uomo abbia avuto la ventura di evocare, ed ora non domini più ma stia per esserne dominato.

In altri tempi si giungeva a distruzioni di macchine e linciaggi di inventori da parte di turbe d'operai affamati; ora siamo giunti a provvedimenti discriminatori contro l'uso delle macchine, proprio nella razionalissima Germania.

Eppure le macchine restano immobili e arrugginiscono se gli uomini non le mettono in movimento; eppure esse sono uno dei più alti e nobili segni dell'ingegno e del progresso umano, poichè hanno servito ad accrescere smisuratamente il nostro benessere, sia col soddisfare i nostri gusti, sia con l'alleggerire le nostre fatiche. Come mai, dunque, tutto ad un tratto, l'uso delle macchine diventa malefico e pare che bisogni frenarlo in gran fretta perchè minaccioso di oscuri pericoli? Che cosa si nasconde sotto il fumo di tante declamazioni? Cerchiamo un po' di vederci chiaro.

Il chiasso antimacchinista è divenuto più che mai clamoroso in questi tempi di crisi. Le sue fonti sono di origine prevalentemente dottrinaria, perchè in esso la voce degli autentici operai è quella che si sente di meno. E c'è una tendenza, che si fa dominante, ad assegnare all'impiego delle macchine la colpa maggiore della crisi presente, la quale, in parte, sarebbe come le tante altre avvenute nel passato, ma in parte, appunto per questa e per altre ragioni, sarebbe diversa, e quindi dovrebbe essere studiata sotto altri punti di vista e partendo da altre considerazioni in confronto con le crisi precedenti. C'è del vero anche in questo, ma temiamo che lo si sopravaluti, e ci si lasci fuorviare da aspetti secondari dei fenomeni in esame.

Le cause fondamentali della crisi presente sono né più nè meno quelle di molte crisi passate. Una storia breve. C'eran dei produttori di alcune categorie di merci che facevano affari molto buoni. Quando su un prodotto si guadagna è naturale che si cerchi di aumentarne la produzione, sia sfruttando meglio l'esistente attrezzamento produttivo, sia ampliandolo. I guadagni adescano. Spuntano nuovi imprenditori i quali fanno sorgere nuove industrie per concorrere ai guadagni dei produttori già al lavoro. La produzione che così si ingrossa, fa ingrossare la produzione e migliorare gli affari delle imprese fornitrici. Anche presso queste imprese avviene un'espansione per motivi identici a quelli che stimolano i loro clienti. A ritroso, l'espansione si propaga di fornitore in fornitore. La domanda di molti prodotti, di un numero sempre maggiore di prodotti, resta continuamente superiore all'offerta: e molti produttori si comportano come se pensassero che una situazione simile non abbia più fine. Invece la fine arriva. Viene il momento che qualcuno cessa di comprare a prezzi sempre crescenti. E' il momento di fare alt. Non lo si fa. I programmi in corso si portano a termine, e quelli già progettati si incominciano. Si formano giacenze di magazzino e queste giacenze ingrossano. Una parte della produzione non si vende più. Molti dicono che non è niente; e ad ogni modo ognuno spera che siano i suoi concorrenti a cedere prima, ogni produttore spera che qualche altro meno forte riduca per primo la produzione in modo che egli possa mantenere la sua e, chissà, magari anche aumentarla. E si continua a produrre. Allora intervengono governi, si formano consorzi finanziati da grosse banche per *regolare* il mercato, con l'ingenuo artificio di mettere in vendita meno di quanto si produce per mantenere alti i prezzi. Le giacenze continuano ad ingrossarsi fino a che manchino i danari occorrenti per produrre senza vendere. Poi lo sfacelo comincia. Le produzioni allora bisogna ridurle o arrestarle. I fornitori perdono i clienti, e gli operai perdono il lavoro. Avviene un rapido e tumultuario corso di avvenimenti inverso a quello descritto prima, ma con ripercussioni economiche e psicologiche molto più estese, che portano la reazione assai al di là del suo limite logico. La sfiducia, l'abbattimento, la timorosa incertezza che succedono al panico sono lenti a guarire per la semplicissima ragione che *chat échaudé craint l'eau froide.*

Della crisi di questi anni non si può fare un altro quadro. I buoni affari su alcuni prodotti fondamentali sono stati il punto di partenza dei malanni che ci sono sopravvenuti.

Bisogna tuttavia riconoscere che l'uso delle macchine e la così detta razionalizzazione, permettendo di portare ad una misura assai elevata la produzione di molte industrie per ogni persona occupata, sono potenti mezzi di espansione rapida e voluminosa della produzione di queste industrie. Sono quindi strumenti che, incautamente maneggiati, contribuiscono in un modo pericoloso — e che in altri tempi era sconosciuto — a quelle esorbitanze produttive che sono i bubboni delle crisi. Essi sono inoltre un ostacolo indiretto alla liquidazione delle crisi che hanno concorso a far nascere e ad aggravare, perchè la loro introduzione richiede capitali vistosi, che sono, in sostanza, enormi anticipi di spesa sui costi della produzione che si prevede di fare. E' quindi facile immaginare la lotta tenace di coloro che sono interessati al loro sfruttamento per prolungare questo quanto più possibile, e la disperata resistenza contro impreviste esigenze di mercato che condannano alla svalutazione gli impianti esuberanti.

A questo si aggiunga l'elemento speculativo, che è il massimo fattore gonfiante dei periodi di espansione produttiva, che con l'andare del tempo ha sempre più perfezionato i suoi strumenti, che è diventato sempre più potentemente e audacemente finanziato, e che in questa crisi ha dimostrato una straordinaria virtù affascinatrice del pubblico, e le più scaltre attitudini a protrarre oltre ogni limite immaginabile la temperatura di scoppio della crisi come a scaricare su un più vasto numero di risparmiatori i funesti effetti dei suoi errori.

La crisi attuale ha avuto le sue manifestazioni più sinistramente grandiose e i suoi effetti più deprimenti in quell'America da cui negli anni scorsi abbiamo avuto il torto di lasciarci incantare troppo, dove la tecnica e la razionalizzazione sono state applicate nel modo incomparabilmente più esteso, e dove anche la speculazione ha fatto uso delle armi incomparabilmente più potenti.

Il moderno attrezzamento produttivo è, a nostro avviso, un elemento idoneo a potenziare e accelerare le crisi, a ritardarne la liquidazione; ma non è, ne può essere, di per sè solo, il loro generatore. Il male che può fare è tanto maggiore quanto più obbedisce all'imperio di una finanza ben munita e incontrollata, le cui fila siano dirette da quegli uomini «disinvoltamente enciclopedici» — come li definì Mussolini — che passano da una impresa all'altra, badando più alla borsa dei valori che al mercato dei prodotti. Sui danni e sui pericoli che procedono dall'intervento dei finanzieri di una certa specie nel manovrare il meccanismo produttivo, condividiamo perfettamente le

opinioni di Thornstein Velden, il massimo profeta della tecnocrazia. Prenderemo anche qualcosa dalle proposte che i tecnocrati ne deducono, ma restiamo tuttavia ben lontani dall'accoglierle tutte, e ne abbiamo già altra volta accennato il perchè.

Le macchine non sono che strumenti del lavoro umano. L'uomo lavora per soddisfare i bisogni della sua vita. Se costruisce macchine è per un secondo fine, è per lavorar meglio a produrre ciò che gli abbisogna; ma non deve costruirne più di quante glie ne occorrono, e se per caso ne ha costruite di più è stolto se le adopera a produrre più di quanto i suoi bisogni richiedono. Le crisi son proprio fatte di questi errori. Potranno ripetersi in avvenire. Se non ci si porrà rimedio potranno prendere dimensioni sempre più spaventose, e far delirare gli uomini inducendoli a pensare a decadenze della civiltà, svolte della storia, e simili cose grosse; ma a ricercarne serenamente la causa sarà sempre facile trovarla in una somma di tempo e di lavoro sprecata. E la loro durata sarà in proporzione degli sforzi che si faranno per ritardarne, attenuarne, diluirne gl'irrimediabili effetti.

Contro le crisi è razionale immaginare soltanto un'azione profilattica; chi si pigli la briga di combatterle badi bene a non lasciarle venire perchè una volta sopraggiunte bisognerà che seguano il loro corso. Alle loro conseguenze non ci si può sottrarre. Sono come un piatto troppo salato: o mangiarlo, o buttarlo via.

E che cosa si può fare contro le crisi? C'è una dottrina secondo cui le banche potrebbero far molto per prevenirle, con una prudente manovra del saggio di interesse. Il successo di un simile comportamento bancario è condizionato da un tale numero di *se* e di *ma*, che è utopistico il crederlo possibile. Inoltre, ammesso pure che la leva del saggio di interesse possa agire su tutte le parti del sistema economico di una nazione, non si può negare che la sua azione è cieca, è destinata a spiegare su tutti la medesima forza, mentre ciò che occorre per prevenire le crisi è solo una compressione di freni su taluni gruppi che corrono troppo e con la loro avventatezza finiranno per dar fastidio a tutti. Ma poi, perchè mai la politica economica dovrebbe essere fatta dai banchieri e non dai governi magari anche a mezzo dei banchieri? Tra coloro che vedrebbero di buon occhio l'andamento degli affari regolato dai banchieri, ce ne sono di quelli che gridano ohibò a sentir parlare di intervento dello Stato. Forse che da una dittatura di uomini d'affari c'è da attendersi di meglio che da una dittatura di ministri?

La strada da battere per la prevenzione delle crisi è un'altra, ed è quella aperta in Italia dalla legge che sottopone ad autorizzazione governativa l'impianto di nuove industrie. Non illudiamoci però che si possa far molto se non per quelle industrie che hanno un mercato prevalentemente interno, difendibile con la protezione doganale. Per le industrie esportatrici, le buone dimensioni di oggi potranno essere eccessive domani, se lo sviluppo di industrie similari straniere le taglia fuori da una parte dei mercati di sbocco. E allora per tener lontano questo pericolo bisogna che il controllo non abbia soltanto un carattere quantitativo ma anche un carattere qualitativo. Se sorge un'industria nuova attrezzata e capace di produrre meglio e a miglior prezzo di un'altra, quest'altra deve cedere il posto. Altrimenti sarà fatta sparire dalla concorrenza estera, che imporrà la riduzione di quelle dimensioni che ieri erano buone ed ora sono troppo grandi. Il controllo deve impedire che su un mercato già saturo o sul punto di saturarsi entrino nuovi produttori non meglio provveduti tecnicamente ed economicamente di quelli che sono già in lizza, e che pretendono di sovrapporsi a questi con mezzi soverchiatori.

L'organizzazione corporativa dovebbe appunto essere investita di questo controllo, e, operando nei modi e con le precauzioni di cui parlammo in un precedente articolo, dovrebbe appunto riuscire a questi scopi. Ma nello stesso tempo di fronte alle imprese aventi un mercato prevalentemente interno, dovrebbe essere in grado di valutare se i benefizi, che una proposta trasformazione industriale porta con sè mediante il ribasso dei costi di un prodotto, non siano troppo tenui in confronto con i disagi che ne derivano in un più vasto campo: per esempio con forme di disoccupazione tecnologica, conseguenti ad una larga introduzione di macchine in un'industria, disoccupazione che lo Stato dovrebbe alleviare con sussidi e lavori pubblici.

E' ovvio che un tale controllo non potrebbe utilmente esplicarsi che su industrie di una qualche importanza. E per evitare che il pretesto degli insufficienti vantaggi delle innovazioni diventi un comodo mezzo di monopolio, gli organi destinati a risolvere controversie tra chi vuol trasformare e chi vuol conservare, dovrebbero potersi giovare del parere di enti, commissioni, istituti di carattere esclusivamente tecnico, al disopra di ogni competizione affaristica, sul tipo del Consiglio Nazionale delle Ricerche o meglio ancora dell'Istituto per le applicazioni del calcolo, da esso fondato. A giudizio nostro, istituti di questo genere sono destinati a rappresentare una parte molto importante nell' attuazione del regime corporativo.

Il quale, a raggiungere i suoi fini di equilibrio tra produzione e consumo, se da un lato incontra dei limiti in tendenze contrarie o non parallele nella politica economica degli altri stati, in Italia è aiutato da un'organizzazione industriale costituita principalmente da medie e piccole imprese, non facili in molti casi a distinguersi da aziende artigiane. Una simile organizzazione, nella sua varietà grandissima di forme, è già di per sè stessa una garanzia di soddisfacente aderenza della produzione alle esigenze del consumo. E le trasformazioni vi avvengono in modo continuo e per entità assai modeste, con ripercussioni tenui che si dileguano in maniera abbastanza facile. Una politica che favorisca al massimo grado l'artigianato e la piccola industria sarà uno dei più validi fiancheggiamenti dell' attività corporativa. Rappresenterà un'indirizzo contrario a certa standardizzazione di prodotti e conseguente concentramento di produzioni in serie, dove il macchinismo trova le sue più sfrenate applicazioni e conduce ai più pericolosi eccessi.

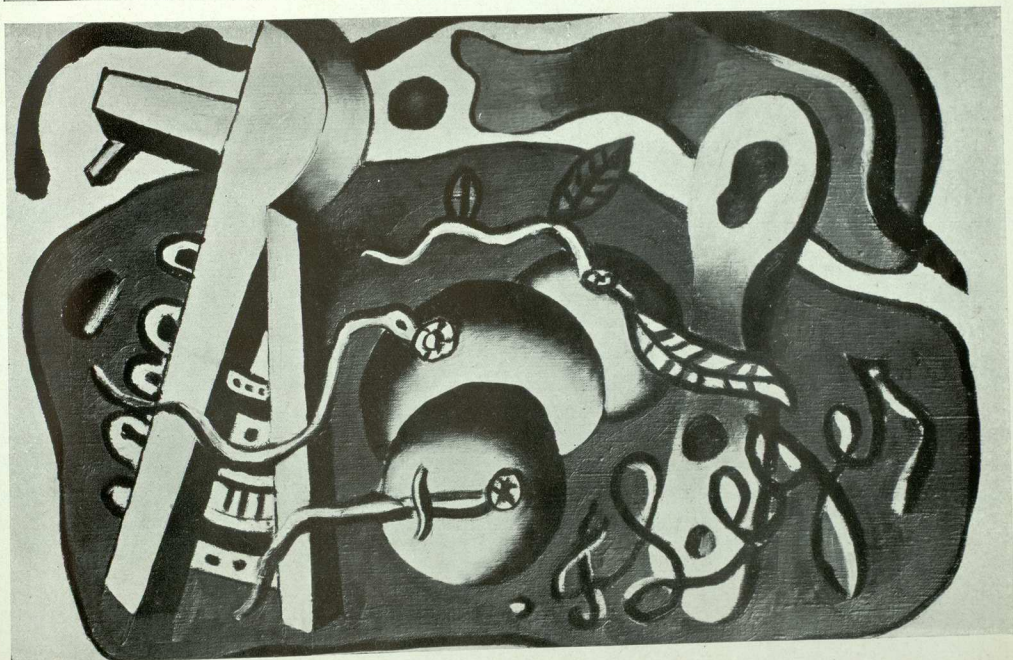
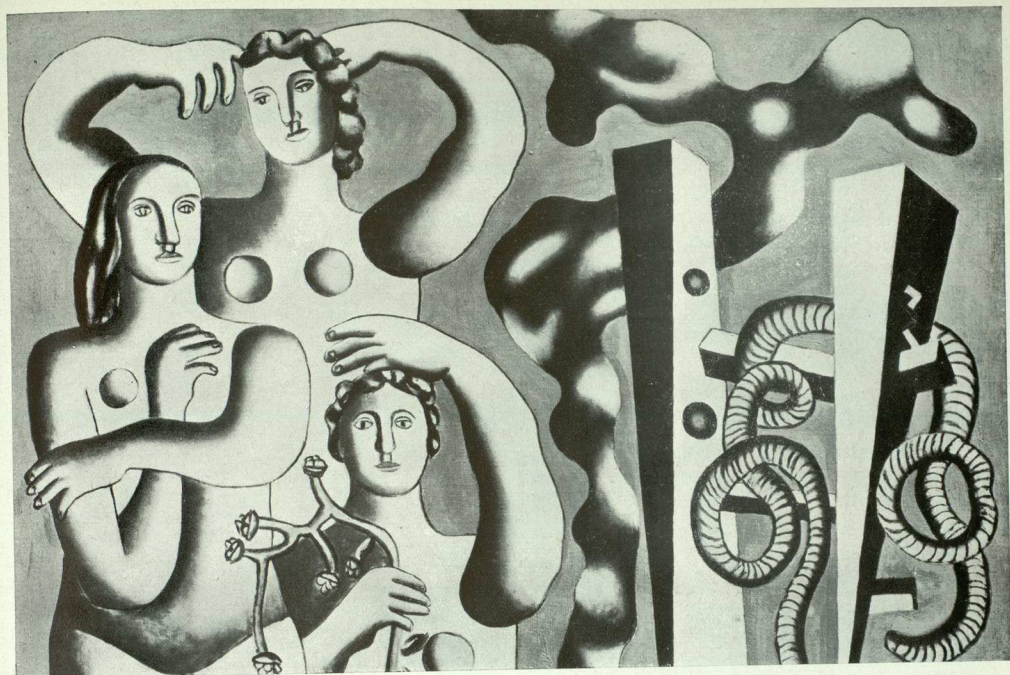
BERNARDO GIOVENALE

## CORSIVO N. 73

*L'intelligenza è l'abito festivo dell'uomo ed è inoltre la legge di natura che sola ami dimostrare di che carne e di che spirito sia fatto l'uomo.*

*Chi è intelligente è* pienamente nella natura dell'uomo.

*Molti individui pare tengano in onore, magari per presunzione filosofica, di appartenere invece alla natura delle bestie, Pongo come conseguenza che predicare l'istinto non è predicare l'intera natura dell'uomo. Quella natura che non ha valori per se stessi elevati se non riscaldata, infiammata e fatta epica in un ciclo di civiltà.*

*R. B.*

*Férnand Léger - Composizione con tre figure, 1933. - Natura morta 1933.*

# UNA STORIA UNIVERSALE DELLA LETTERATURA

Da circa tre anni viaggio di secolo in secolo, di lingua in lingua, e la meta ormai si avvicina. A tratti mi pare d'essere «fuori del tempo», escluso dalla realtà che mi circonda, ricca, fervida, tesa verso il futuro; ma poi mi accorgo di avere sempre compagna la mia sensibilità, ed essa è di questi anni. All'inizio, quando la casa editrice mi fece la proposta, non immaginai certo che un'opera dagli scopi *relativamente* modesti e in un certo senso divulgativi (una storia di tutte le letterature «per il lettore colto») mi sarebbe costata tanto e insieme avrebbe saputo suscitare in me entusiasmo e passione. Il gioco si fece serrato appunto per lo scrupolo di osservare i criteri fondamentali. Diventò una questione di disciplina, nè poteva accadere altrimenti, perchè la disciplina è necessaria ad ogni costruire.

Mio compito costante fu di avvicinare l'eterogenea materia al pubblico (nelle speranze il più vasto possibile) senza con ciò ridurre e tanto meno abbandonare le basi scientifiche. In altre parole, elaborare i più recenti risultati dell'indagine critico-letteraria e filologica e fornirli in una esposizione semplice, chiara, attraente nel senso più elevato. Non si potrà mai «romanzare» una storia della letteratura, specie se universale; ma non mi parve impresa disperata tentar di comporre in un quadro vivace zone sparse, di regola riservate ai singoli specialisti. Subito mi formai una specie di immagine visiva del lavoro che mi stava davanti ed assunsi una mentalità affine a quella della guida che si propone di additare molte cose, nonchè di evitare cattive figure. La preoccupazione di farmi costantemente capire si risolse in una salutare lezione di chiarezza per me stesso.

Dati gli scopi dell'opera, il metodo non poteva essere che espositivo: narrare lo svolgimento di ogni letteratura, sostando più a lungo sui periodi felici e sugli autori insigni, sì da mettere in rilievo il contributo di ognuna alla storia del pensiero umano, il suo posto e significato nel panorama mondiale. Ma il criterio cronologico dovette contemperarsi con quello filologico: la lingua è fattore di importanza decisiva nel fenomeno letteratura; alle parentele grandi e piccole tra le lingue (cioè, fra i popoli) corrispondono affinità sostanziali e caratteristiche fra i generi letterari, fra gli schemi dei prodotti in prosa e in verso. La struttura metrica e strofica della poesia cinese è in funzione del carattere monosillabico della lingua; i canti dei poeti arabi pre-islamici gettano luce sulle parti guerriere della Bibbia: i due popoli sono Senisti. La necessità di far conoscere, in molti casi, anzitutto la materia, ridusse notevolmente la parte «critica soggettiva», ossia quella di maggior soddisfazione per me, ma accettai di buon grado la rinuncia. Potevo dire qualcosa di mio, di personale, sull'«Odissea» o su Catullo, presupponendoli di pubblico dominio; non potevo effondere il mio entusiasmo intorno alle saghe islandesi, a detrimento di una accurata e obiettiva presentazione di esse. Mi sono sempre sentito intermediario fra il documento e il lettore, e un intermediario dev'essere discreto.

Qualcosa che distingue il mio lavoro da altri del genere, è l'abbondanza di brani citati in traduzione. Intesi ad orientare il lettore circa il tono del testo straniero, hanno finito per giovare anche a me, risparmiandomi a volte faticose costruzioni di giudizî «differenziatori»: il numero degli aggettivi non è illimitato; d'altra parte, ricorrendo al volo lirico in sede di valutazione, si cade nell'infedeltà. Ancora, perchè negare alle mie parole o a quelle, riportate, di un critico autorevole il sostegno valido, persuasivo di un saggio dell'autore in questione? Così, la parte espositiva è via via integrata da una antologica, strumento per un massimo di «Einfühlung».

La casa editrice pensò ad una persona unica, per avere la garanzia dell'unità di visione e dell'equilibrio fra le singole parti; si rivolse a me, perchè intenditore (più che «specialista») di molte letterature e insieme conoscitore di molte lingue straniere. Soltanto in progresso di tempo mi resi conto del preciso significato dell'aggettivo «universale», dell'ininterrotto esercizio e sforzo che esso richiedeva alla mia sensibilità. Non appena mi ero ambientato in una zona, dovevo passare all'altra, e non tutte naturalmente mi offrivano uguali attrattive. Imparai a tenere a freno le preferenze, a correggere certe antipatie, a spostare le prospettive secondo l'ampiezza del panorama, a «filtrare» l'intuito iniziale.

Talvolta, nonostante la ristrettezza del tempo che non tollerava indugi e differimenti, riuscii a far coincidere gli argomenti con le stagioni: trattai degli Arabi durante un'estate torrida, passai fra Edda e scaldi i mesi chiusi dell'inverno, mi intrattenni coi Provenzali sulla soglia della primavera. In simili casi si instaurava fra me e la materia una corrispondenza profonda, di natura quasi lirica; si annullava in una ideale contemporaneità l'impressione del viaggio retrospettivo. In altri casi dovetti lottare con una materia impersonale, refrattaria: non avevo il diritto di sopprimere zone in apparenza aride ed ecco, assalendole, interrogandole, scoprivo in esse una sotterranea vitalità. Variando con discernimento gli indici, l'interesse non viene mai meno in un panorama universale della letteratura, questa umanissima fra le molteplici manifestazioni umane.

Piaceri intermittenti: soddisfacendo alle esigenze del «totum» contornare le grandi letterature con le minori e constatare il loro reciproco integrarsi, incorporare domini rimasti a lungo privilegio dell'erudito; per l'Europa: Celti, Scandinavi, Galeghi, Baltici. Additare, accanto alla tenace e vasta egemonia della tradizione classica, il significativo esempio di letterature «open air», ignare di canoni retorici e aderenti alla realtà viva. Mo-

strare, dove gli scrittori mancano o appaiono così fiacchi da meritare appena una menzione, il lavoro silenzioso e fervido del popolo che accumula tesori di canti e leggende. Più di una stirpe, mal servita dai suoi autori «colti», si afferma con una produzione anonima degna di attento esame.

Esperienze sgradevoli: altro è conoscere da tempo i frutti più gustosi di una letteratura, altro doverne tracciare l'intero svolgimento, integrando anzitutto le conquiste volontarie con pazienti ricerche supplettive. Indi redigere tabelle cronologiche e tenerne conto in modo non appariscente; compilar elenchi di nomi, possibilmente completi, e poi scegliere stabilendo graduatorie. Spesso preparare il solito schema dei brani illustrativi; tradurli in anticipo per avere il tempo di rivederli, e nel corso della stesura ometterne la più parte perchè lo esige lo sviluppo assunto dall'esposizione, oppure sostituirli al momento con altri per ottenere una maggiore varietà. Non di rado scoprire che lo studio «standard» su un dato argomento, nonostante i suoi indiscutibili pregi, rimane nell'ambito dell'accademismo, epperò non comunica niente, raggela come uno sguardo troppo freddo.

Fra piaceri ed avversità non mi ha mai lasciato la coscienza di compiere un lavoro «tecnico» di ordine particolare nel quale adopero come strumento la mia cultura, come norma la mia sensibilità di artista. Quest'ultima rimane in sostanza la responsabile del carattere dell'opera perchè invisibile dirige il viaggio ed esplicita parla nelle soste. Ad essa mi affido argomentando che le molteplici esperienze e prove la abbiano affinata come organo di percezione. Forse, dall'analitica rassegna dei prodotti letterari di tutti i popoli si sprigionerà, ad opera compiuta, un valore ed un significato di sintesi, per quanto ambiziosa suoni al mio orecchio la parola. Certo, l'insieme è il risultato di una visione schiettamente moderna, che, senza muovere assalti rivoluzionari ai valori tradizionali, li situa e li coordina con assoluta indipendenza.

GIACOMO PRAMPOLINI

# CORSIVO N. 74

*Gli amici del* Saggiatore, *la rivista romana che sapete, hanno chiesto a una cinquantina di giovani quale contributo essi intendano dare per l'avvento di una cultura fascista.*

*Sono pervenute* 58 *risposte.*

*Di queste,* 46 *concordano esattamente.*

*Vi sono poi* 4 *scrittori cattolici scolastici, cattedrattici, muffolosi. Non si capisce bene che cosa vogliano, nemmeno quando dichiarano di accettare (bontà loro) il Fascismo.*

2 *scrittori insistono su frasi come queste*: «*rinunciare ai programmi; non ipotecare l'avvenire*», *ecc. Sono questi, concetti romantici. L'uomo moderno dà la scalata alle mete che si è ben fissato, in antecedenza.*

*Ancora* 4 *di questi scrittori rivelano una natura di letterati vecchio stampo: grandi frasi, confusione, esorbitazioni. Sentite*: «Io mi preoccupo di giungere alla tipica arte italiana che ha come presupposti fondamentali e immutabili il trionfo del bene sul male, e l'amore ardentissimo della donna portato da Dante alla divinità, da S. Francesco alla santità, da Petrarca al sogno, da Ariosto alla follia, da Tasso all'estasi, da Foscolo alla morte, da Manzoni alla religiosità, da Carducci alla regalità, da D'Annunzio a tutte le più raffinate voluttà, non tedesche, non orientali, non tetre, ma tipicamente italiane, sbocciate come fiori inebrianti dai confetti che i paggi prendevano nel seno di Lucrezia Borgia».

*Costui è un sopravissuto.*

*Infine* 2 *altri scrittori, sono scrittorelli che denunciano la loro pochezza sotto una vesticciola di saccenteria.*

*A tirare le somme, si vede che di fronte a una domanda seria e decisiva com'era quella del* Saggiatore, *se* 12 *individui hanno perso la testa,* 46 *hanno risposto a tono. Un risultato, dunque, per quattro quinti positivo.*

*Più che annunciare i loro propositi, questi quarantasei giovani hanno voluto anzitutto delineare la fisionomia della cultura fascista.*

*La cultura fascista sarebbe, dunque: costruttiva, utilitaria, energetica, vitale. Non una somma di notizie, ma una forza collettiva a beneficio della società. Ciò importa una posizione antitetica all'attualismo, ossia alla concezione dell'io come unico valore assoluto. Siamo all'età delle masse, ogni massa raccolta in Stato. Lo Stato è dunque forza, chiarezza, complesso ordinato di gerarchie. Questo anti individualismo vuole l'azione, perchè solo traverso a essa si arriva all'utile che è il bene. Superamento di tutto il passato: il nuovo pensiero sia nuovo veramente e guerra quindi, a chi tenta sistemare la nuova cultura fascista entro i vecchi schemi. La storia non si scrive: si fa. Per questo la storia siamo noi: un essere che non traduca un farsi è un non-essere. Realtà. Fatti compiuti. Giudizi precisi. Netta distinzione fra spirito e materia. Esse sono due possenti realtà che vanno servite con pari entusiasmo, con pari devozione, ma che non vanno confuse e tanto meno fuse. Questo legame è assurdo. Morte dello storicismo che per giustificare ogni cosa, nulla giustifica. Principi: instaurare e non restaurare. Sfondare il muro delle idealogie provinciali. Aggiornamento europeo. Un altro millennio sta per nascere.*

*Che la cultura fascista debba avere tale fisionomia, non vi è dubbio. Siamo noi stessi in linea per questi principi. Conviene tuttavia affermare che la lettura dell'ultimo fascicolo del* Saggiatore *riesce pesante e non di rado fastidiosa. Fra questi giovani, ve ne sono alcuni che hanno voluto combattere servendosi delle stesse armi dell'avversario, ed hanno fatto bene, perchè così i loro argomenti sono stringenti, fermi, inesorabili. Ma i più hanno ancora adoperato il linguaggio filosofico solo per far vedere che, se proprio vogliono, anch'essi lo sanno adope-*

*Sono giochi di ragazzi.*

*Altri hanno parlato dell'arte e qui, otto su dieci sono caduti, rivelando una impreparazione manifesta. Ecco però qualche espressione confortante*: «.... e fare non vuol dire soltanto creare delle opere d'arte, poetiche, narrative; vuol dire anche creare delle idee nuove...» (*pag.* 291).

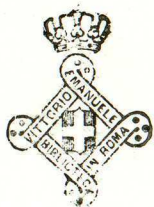
*Costui ama la Rivoluzione.*

*In complesso: una inchiesta interessante i cui risultati devono essere un monito per tutte le scolaresche professorali della cultura italiana. Ora però che s'è detto con linguaggio più o meno filosofico, la nostra uggia contro la vecchia filosofia — astrusa sempre perchè non sempre aderente alla vita —; bisogna fare il proponimento di non perdersi più in queste cose: lavorare, produrre, e, se possibile, creare.*

*Inutile preoccuparsi delle vecchie idealogie.*

*Sono battutissime. Badiamo a noi.*

*A. A. Soldati, tempera cm. 19×19*

*Riproduzione A. De Pedrini*
*Stampato coi colori della CH. Lorilleux e C.ia*

# ANCORA SUL TEATRO DI MASSA

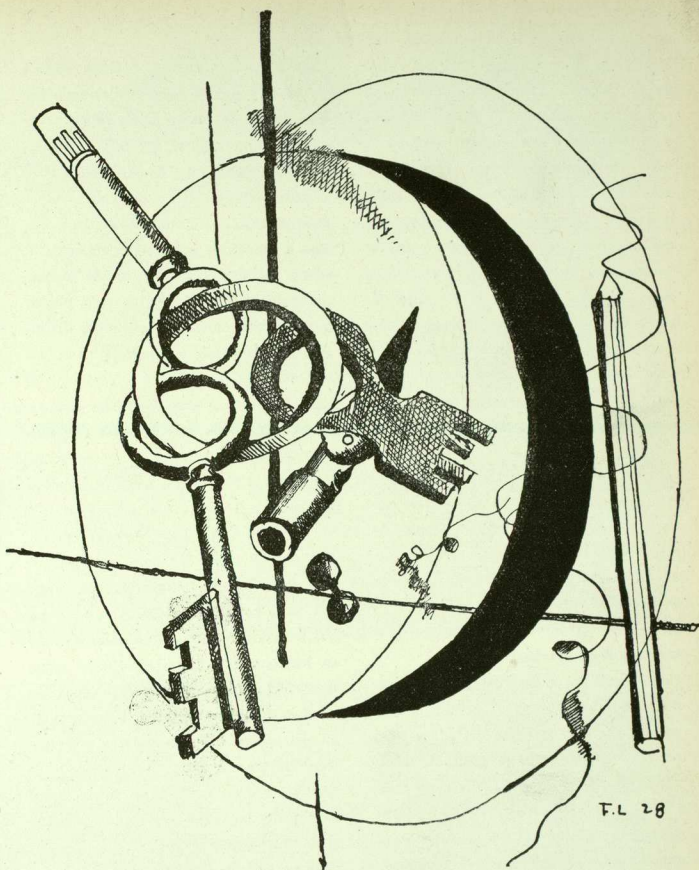
L'*Architecture d'aujourd'hui* dedica un intero numero — numero sette, di settembre-ottobre 1933 — alle moderne sale di spettacolo. E' una pubblicazione interessantissima, ed io debbo particolarmente essere grato alla rivista parigina perchè, in una lucida esposizione del signor Lepage, riporta, tra le tendenze più nuove di concezione dei grandi teatri, le idee che io ho esposto su *Quadrante* 3 a proposito del teatro di massa, che Mussolini vuole.

L'*Architecture d'aujourd'hui* trova che i concetti che io ho espressi sono ancora lontani dalla possibilità di attuazione. In verità è molto forte il salto tra le sale di spettacolo costruite o progettate finora, la cui capienza non supera i seimila spettatori e la sala per ventimila spettatori. Ma io vorrei mi fosse dato atto di ciò che ho premesso al mio articolo su *Quadrante,* cioè che io non ho affatto inteso esporre un progetto del teatro di massa, ma solo segnare un punto di partenza per arrivare alla realizzazione del teatro stesso. Il carattere sommario e l'apparenza embrionale degli schizzi che accompagnavano il mio scritto sta a dimostrarlo.

Io nego l'utilità, ed anzi la possibilità, che un solo individuo o una piccola accolta di individui sia in grado di affrontare un problema così complesso e così difficile, come quello di progettare un teatro per ventimila persone. L'*Architecture* conforta indirettamente la mia tesi pubblicando i piani dei teatri più caratteristici e specialmente di quelli costruiti o studiati dagli architetti sovietici. I progettisti, anche quelli meno legati alle tradizioni e ai pregiudizi, mi sembrano come Orazi che si ostinano a combattere contemporaneamente contro i mille Curiazi rappresentati dalle innumerevoli difficoltà di ogni genere che stanno di fronte. L'un architetto adotta figure e disposizioni completamente diverse da quelle adottate dall'altro. Questa è una cosa assurda, poichè il problema centrale da risolvere è unico per tutti, cioè di realizzare una serie di massimi di capienza, di visibilità, di acustica. Al complesso dei massimi deve corrispondere una determinata forma geometrica, migliore di ogni altra. E la forma deve essere la medesima per tutti i luoghi, poichè ovunque si siede, si vede, si ode in un medesimo modo.

La riforma che io propugno è dunque una riforma di metodo. Col metodo antico (non antichissimo perchè i Greci non lo usavano) ogni individuo affronta per proprio conto i problemi costruttivi e opera da solo. Se uno tra essi vuole giovarsi dell'opera di coloro che lo precedettero, è costretto ad allineare davanti a sè una infinità di modelli, tutti più o meno imperfetti, e fra essi aggirarsi senza bussola, invischiato tra le difficoltà di scegliere la strada migliore. Il metodo individuale è quello consacrato nei concorsi che sono la più trapassata e povera cosa che esista.

Col metodo che io difendo, il modello posto davanti ai progettisti è unico, frutto già di una continuata evoluzione, alla quale ciascuno porta il contributo della sua intelligente collaborazione, cosicchè gli sforzi di tutti sono raccolti e concentrati in una direzione sola e perciò fruttiferi al massimo grado.

Non è un metodo nuovo; lo si adotta in ogni industria, salvo che in quella del

costruire. La perfezione meccanica degli automobili e degli aeroplani nasce così.

Qualcuno dirà: e allora, dove va a finire la fantasia, l'ispirazione, l'afflato, il fervore immaginativo, i diritti dell'arte e tutti gli altri attributi che siamo abituati ad accollare all'atto creativo? Io non credo che il creare in collaborazione le grandi opere di architettura, lavorando su schemi che si evolvano e che si trasmettano dall'uno all'altro architetto come fiaccole, mortifichi la genialità degli individui; credo anzi che, rendendola più feconda e attiva, la esalti. L'unica soddisfazione alla quale si dovrà rinunciare sarà quella assai sciocca e spesso vanerella di dire: *questo lo ho fatto da solo.*

Quando clienti degli architetti erano i re, era buon orgoglio dire: *ho lavorato da solo per uno solo;* oggi è orgoglioso dire: *Abbiamo lavorato in moltitudine per la moltitudine.* Ma non dobbiamo avere la presunzione di dire: *io lavoro da solo per la moltitudine;* questa è prerogativa degli apostoli.

Io confido di potere, nel prossimo numero di *Quadrante,* corroborare le mie parole con un progetto dettagliato del teatro di massa, che fornisca un esempio di applicazione del metodo della creazione corporativa. Il progetto sarà allestito in collaborazione con un gruppo di giovani architetti che *Quadrante* conosce.

Sarà un progetto ancora lontano dalla possibilità d'esecuzione, ma un passo avanti, invito ad altri passi avanti.

Io non condivido affatto lo scetticismo sulla costruibilità del teatro per ventimila persone e spero di potere darne una chiara dimostrazione. Non vedo difficoltà costruttive nè per il vaso della sala nè per il movimento meccanico delle scene. I nostri vecchi palcoscenici stanno alle possibilità di palcoscenici meccanici come il tornio di legno di Leonardo sta ai moderni torni automatici.

Per la rapida evacuazione della sala, il sistema di una uscita per ogni quattro file di sedili mi sembra, fra tutti quelli adottati finora, il più semplice e sicuro. Esso rende la rapidità di svuotamento quasi indipendente dalla capacità della sala.

Per l'acustica, non si è forse, dopo i Greci e sino ad oggi, sufficientemente considerata la necessità di isolare foneticamente la sala di spettacolo, immergendola in una zona di assoluto silenzio. I nostri vecchi teatri non sono isolati e sono soggetti a un rumore continuo, diffuso e indistinto, come una penombra di suono. La sensazione del grande silenzio noi riusciamo ad averla di raro, e solo a notte alta. Allora riusciamo a distinguere il canto dell'usignuolo, anche a un chilometro di distanza. Nei teatri greci, pure all'aperto e con estensione maggiore di quella della sala di 20.000 spettatori, l'acustica è perfetta in conseguenza del perfetto isolamento fonetico ottenuto addossando il teatro alla collina.

Per quanto è la visione, è necessario intendersi. Si può, con l'aiuto della geometria, disporre i 20.000 spettatori in modo che tutti vedano la scena. Non è invece possibile discendere al di sotto di un certo limite con la distanza visuale degli spettatori dalla scena. Nel teatro di massa si avrà una distanza di settanta metri dal centro della scena all'occhio dello spettatore più lontano. Ma questo non significa nulla; negli stadi le distanze sono molto maggiori. Nei teatri di massa si daranno spettacoli di massa, meglio visibili da lontano che da vicino. Se perderemo l'abitudine di cercare gli effetti scenici nelle smorfie degli attori o nei lineamenti imbellettati delle attrici, sarà tanto di guadagnato.

L'*Architecture* accenna, fra le difficoltà inerenti alla realizzazione del teatro di massa, alla necessità di costruirlo in un parco. Ma è appunto questo che vogliamo, che il grande teatro sia fuori dei centri cittadini. Il teatro è per il popolo, per la felicità e per l'elevazione spirituale del popolo. Deve sorgere in mezzo alla luce, al verde, ove tutti possano godere, respirare, vivere liberamente. D'altronde è più facile ed economico portare le moltitudini fuori delle città che al centro di esse. Il teatro di massa vuole per questo i treni di massa, che l'Italia già conosce.

In conclusione, io ho ferma fede che il teatro di massa si costruisca. Del resto chi ha detto che il teatro di massa si *deve* costruire? Mussolini. Ciò significa che il teatro si *può* costruire. Mussolini ha sempre ragione.

GAETANO CIOCCA

## CORSIVO N. 75

*Origine dell'approssimazione.*

*Quando abbiamo detto che la romanità non è il Fascismo, perchè il Fascismo è il Fascismo, non siamo stati affatto capiti. Tale eguaglianza che avevamo stabilito per l'architettura ancor prima che per la musica, è stata presa come una equazione vana e priva di contenuto. Il pubblico non comprende che l'unità è l'unità, che una cosa non è mai* una *cosa,* ma *quella cosa, ossia che la pittura è la pittura, che la scultura è la scultura, che ogni oggetto ha la propria identità in se stesso, — in breve, che il Partenone non è una pipa. Ciò deriva da una mentalità particolare alla massa bambina. Vi è il bisogno del confronto. Essa non potrà mai comprendere che A = A, se prima non sarà ben certa che il secondo A (ma è sempre il primo!) non è B. In ciò non è dissimile dal lupo che non distingue una capra da un montone. Di qui procedono gli errori grossolani delle approssimazioni e delle dimostrazioni per analogia, caratteristiche del volgo.*

*Dunque, non solo l'architettura italiana non può essere la romanità ma nemmeno può esserlo il Fascismo.*

*Ogni cosa è uguale a se stessa.*

## CORSIVO N. 76

*La borghesia intellettuale italiana sta leggendo la traduzione che Soffici ha fatto di* Profits et pèrts de l'art moderne. *E' appena uscito. Ai giorni nostri, non si era avuto ancora un saggio di verbosità così poderoso: era giusto quindi che Soffici se ne occupasse. Finita la lettura, gli intellettuali italiani, senza averne capito una riga, ma solidali per quel filo misterioso che lega tra loro i mediocri di tutti i paralleli, crederanno di avere una solida base da cui lanciare i loro strilli contro coloro che sono più che mai in linea sulle vecchie posizioni. Nuovo lavoro in vista, quindi: siamo preparatissimi al ocntrattacco.* c. b.

*Arch. Luigi Vietti - La nuova Stazione Andrea Doria costruita a Genova - Sopra: la finestrata della galleria di sbarco con la scala elicoidale - Sotto: un particolare della pensilina di ingresso.*

# LA NUOVA STAZIONE MARITTIMA DI GENOVA

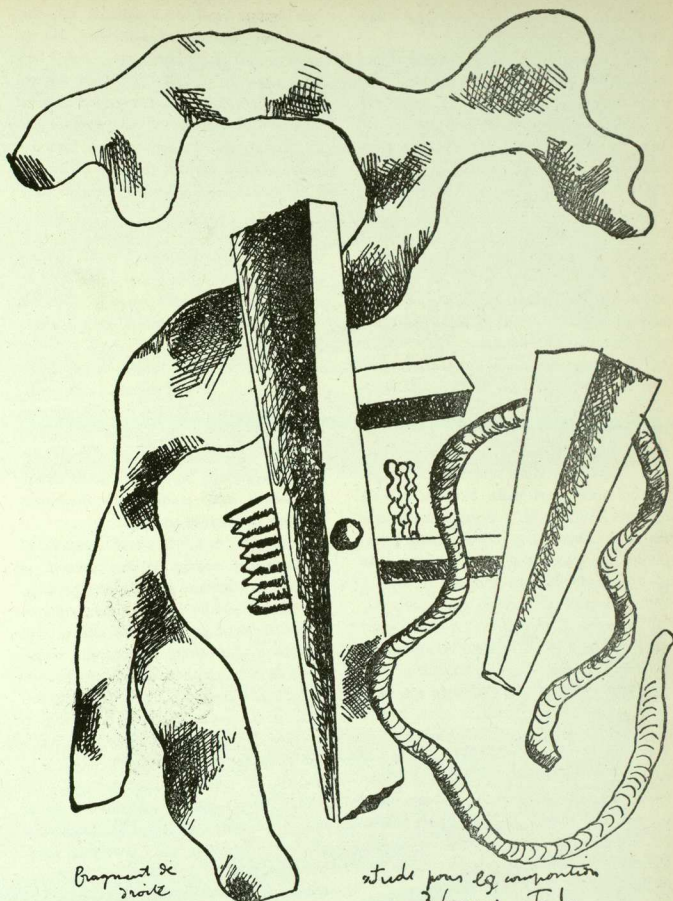
*Pubblichiamo un sunto della relazione descrittiva di questo nuovo edificio pubblico col quale Genova è stata dotata di una delle più moderne stazioni di arrivo per transatlantici.*

*E' questa la prima costruzione del genere che sorge in Italia concepita con intendimenti funzionali. Come tale, essa può ben costituire un punto di partenza per eventuali costruzioni future della stessa specie, giacchè sappiamo che non è ancora finita in Italia l'era delle centrali elettriche in stile rinascimento.*

La stazione marittima Ponte Doria di Genova, costruita per grandi transatlantici, è come un complesso di distributori per lo smistamento e la regolazione delle correnti di passeggeri che si formano tra i grandi transatlantici, la terra ferma e viceversa.

Ogni particolare è stato curato, affinchè rispondesse alla logica e all'equilibrio fra il decoro, i bisogni estetici, le esigenze pratiche e la economia. La schiettezza delle linee architettoniche, date dallo scheletro della costruzione, la eliminazione di ogni ingombro che potesse turbare la facilità di spostamento delle masse, la semplicità dei controlli, costituiscono gli elementi atti a caratterizzare questo fabbricato.

Un viadotto di 420 metri, in cemento armato, come tutta la struttura del fabbricato, conduce al piazzale della nuova stazione, di mq. 1870. Nella distribuzione dei binari del viadotto è stato tenuto conto delle necessità di dare ampi passaggi alle strade di calata e della possibilità di far arrivare dei binari ferroviari, direttamente collegati la parco di S. Limbania, nell'interno del ponte, a fianco del fabbricato dei binari di sbarco. Interessanti dal punto di vista costruttivo ed estetico sono i sovrapassaggi alle dette strade e futuri binari, con travi raggiungenti i m. 16 di luce libera. Una semplice battagliola in ferro forma la balaustra di tutta la passerella e del piazzale.

L'edificio ha un accesso sormontato da una pensilina a sbalzo per m. 4,50, protesa a riparare i veicoli in arrivo e che nella sua parte centrale è in vetro cemento in modo da favorire l'illuminazione dell'atrio: due amplissimi cristalli di mm. 12 di spessore riparano l'ingresso dal vento di tramontana, di cui è nota la molesta violenza in talune giornate invernali. Nel centro un fascio di diorite lucida con la scure in acciaio inossidabile, sopra il fascio si innalza un pilone alto m. 24 dal piano del piazzale. Nella parte basamentale, in una cassetta di pietra di Finale, sono delle grandi agave, che ricordano la Liguria. Sopra la pensilina è l'appartamento del comandante e sopra ancora un corpo elittico, che forma come una canna di aspirazione del corpo centrale. Il colore totale dell'esterno è giallo chiaro: i pilastri sono in grigio Terranova, con filettature in blu; le finestre sono bianche a «vas in clas».

L'illuminazione dell'esterno della pensilina è fatta con lampade tubolari. L'atrio centrale riceve la luce artificiale da apparecchi a illuminazione indiretta situati nell'interno del timpano elevato sopra il detto atrio. Tale illuminazione si riflette anche all'esterno, attraverso le persiane in vetro cemento eseguito con piastrelle circolari.

Subito all'ingresso hanno inizio le guide di spostamento, in modo che ne risaltano chiaramente tracciati i posti di transito, le soste e i congiungimenti. Le pareti distinguono con i loro colori le qualità delle classi ed i soffitti bianchi o trasparenti sono le pareti riflettenti per l'illuminazione. Le porte e le finestre interne dell'atrio e del salone doganale e delle sale riservate alle classi superiori sono a grande portata e legate in anticorodal e

danno un senso di grande aerità e leggerezza.

Dall'ingresso si passa nel grande salone di I classe, per la visita del bagaglio, che costituisce la parte lirica e l'anima dell'edificio. Ampliamente illuminato dal soffitto in vetro cemento, da lampade sferiche a tubolari, il salone offre le belle proporzioni dei suoi pilastri in cemento armato, ricoperti di pietra di Finale, e una raffinata armonia coloristica in verde e giallo. La stazione è costituita principalmente, oltre che dal salone di I classe, di un ampio terrazzo di sbarco della larghezza di m. 10 di cui la metà riservata al servizio e metà in gran parte coperta con ampie tettoie a mensola, accessibile al pubblico, di un corridoio di sbarco anch'esso ampliato rispetto a quelli della Stazione Marittima del ponte dei Mille e che serve in tutta la sua lunghezza a eseguire la visita doganale dei bagagli dei passeggeri delle 2 classi (classe speciale e turistica), e di un altro salone per la 3ª classe al piano di calata. Completano la stazione i locali riservati alla spedizione dei bagagli a mezzo ferrovia e quelli riservati al servizio delle partenze.

Il terrazzo di sbarco ha le dimensioni di m. 180 per 10 ed è posto all'altezza di m. 6,50 circa dal piano di calata, in modo da poter effettuare nel modo più facile lo sbarco dai portelloni di quasi tutti i piroscafi transatlantici; il corridoio di sbarco di m. 170 per 8,40; il salone doganale per le classi superiori di m. 29,20 per 206,0, dimensione quest'ultima che sarà portata a m. 30,60 col completamento della stazione anche dal lato W; il salone doganale per le classi inferiori ha le dimensioni di m. 48,50 per 13,70.

Il salone galleria di 2ª classe si presenta verso il viadotto chiuso da un ampia superficie di cristallo, che permette di vedere dal viadotto stesso tutta la lunghezza della sala. All'esterno della stessa parete, una scala a elica senza perno centrale porta sulla terrazza dell'edificio. Una batteria di tre capaci montacarichi della portata di 2 tonn. ciascuno permette di trasportare direttamente nella galleria di 2ª classe il bagaglio pesante, che viene scaricato in calata e far scendere tutto il bagaglio delle classi superiori che viene spedito a mezzo ferrovia o con autocarri per l'interno al piano di calata.

L'illuminazione del viadotto che congiunge la stazione del ponte dei Mille a quella del ponte Andrea Doria, deve rispondere a severe condizioni atte a evitare le molestie, che possono derivare da luci troppo basse o abbaglianti, alle manovre dei grandi transatlantici. Per rispondere a tali requisiti della installazione è adottato un insieme di luci concentrate e guidate, situate in posizioni assai elevate (tre pali alti 22 metri infissi nella calata), che dirigono i fasci luminosi lungo gli assi dei due tratti di viadotto e e nei fianchi del piazzale, su cui prospetta la nuova stazione.

I panconi per la visita dei bagagli sono di tipo semplice e solido, protetti da aste in anticorodal per le classi superiori e in ottone per le inferiori. Lungo le pareti dei saloni di visita doganale e della galleria di sbarco sono disposte comode poltrone in legno compensato o panche di particolare forma, dove il pubblico può sostare comodamente. Lungo i corridoio di sbarco nei saloni doganali e di aspetto e su tutti gli uffici che possano interessare il viaggiatore, sono state poste chiare indicazioni, delle quali alcune illuminate al neon per servizi notturni.

I passeggeri di I e II classe accedono al viadotto che collega le due stazioni al piazzale ove sostano gli autoveicoli e quindi all'atrio della stazione dal quale si stacca il corridoio che porta alla sala di aspetto e alle salette di controllo passaporti da dove si passa quindi alla grande galleria e al terrazzo d'imbarco. Appositi ponti a travatura metallica collegano il terrazzo di imbarco con il piroscafo tanto per l'imbarco dei passeggeri, che per il bagaglio di cabina e bagaglieria. I passeggeri di III classe accedono invece al grande piazzale del piano di banchina e passano quindi nei locali dove sono sistemati i servizi di partenza che comprendono una grande sala di attesa, gabinetti igienici, ambulatori per la visita medica, una saletta di visita della Commissione di emigrazione e controllo passaporti.

Ultimate le operazioni escono sotto il porticato del terrazzo d'imbarco ed attraverso i ponti accedono al piroscafo.

Per l'arrivo i passeggeri di III classe scendono dal piroscafo e trovano subito in prossimità dello scalandrone l'ingresso alla sala di visita doganale del bagaglio, dove sui banconi che vi sono all'uopo predisposti, trovano già il proprio bagaglio che proviene dalle stive del piroscafo.

Eseguita la visita doganale passano nell'attiguo locale di accettazione e spedizione del bagaglio delle Ferrovie dello Stato, oppure escono, se diretti in città agli alberghi, sul piazzale dove si trovano le auto pubbliche, le vetture e gli autobus degli alberghi.

Nel grande salone di dogana funziona un apposito Ufficio informazioni della Società Italia ed al centro della Stazione dopo l'Ufficio delle Ferrovie dello Stato i passeggeri trovano l'Ufficio per le informazioni ai rimpatriandi per ciò appositamente istituito dall'Ispettorato d'emigrazione.

I passeggeri delle prime e seconde classi sbarcano invece al piano superiore dove trovano disposto sui banconi del grande salone centrle (1ª classe) e della spaziosa galleria (2ª classe) il proprio bagaglio.

Eseguita la visita doganale possono provvedere alla spedizione del bagaglio a mezzo dell'Ufficio delle Ferrovie dello Stato al quale si accede tanto dal salone centrale, che dalla galleria attraverso il corridoio di sbarco.

Nel salone centrale i passeggeri trovano gli Uffici informazioni della Società Italia e quelli delle Agenzie viaggi e turismo e R.A.C.I.

Infine dall'atrio centrale dove i passeggeri trovano l'Ufficio postale, il cambio ed i negozi, escono sul piazzale dove sostano le auto pubbliche e private e quelle degli alberghi.

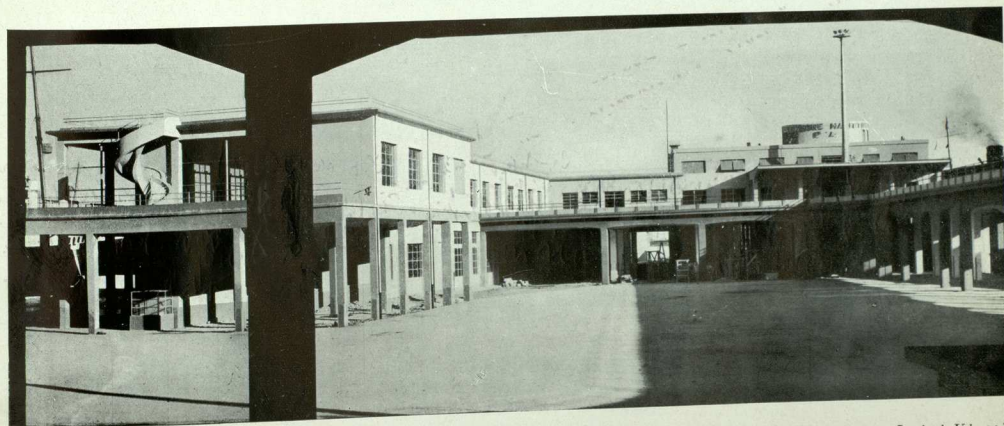
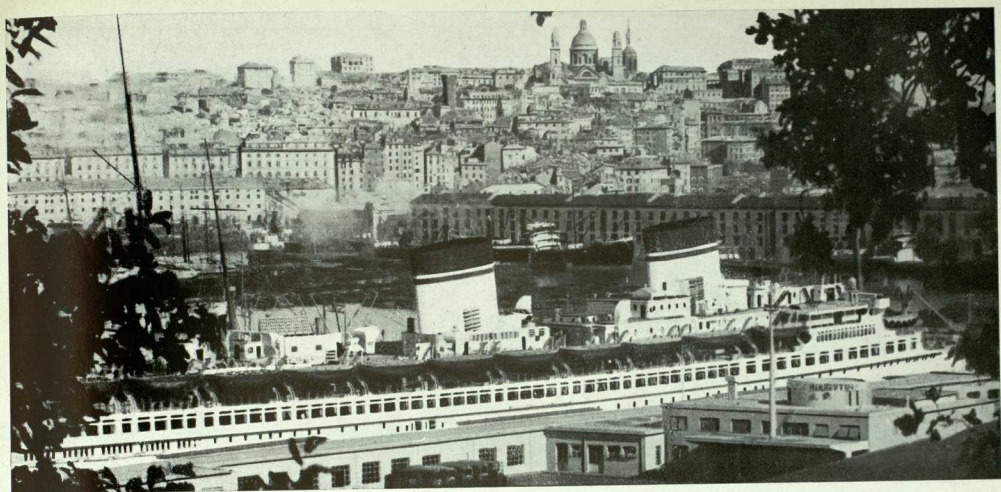
Le comunicazioni fra i due piani sono stabilite con tre scale; una al centro, una all'estremità sud e l'altra all'estremità nord del fabbricato e da tre montacarichi sistemati al centro della galleria.

L'importo di tutta la costruzione della nuova stazione col viadotto di raccordo al ponte dei Mille e colla sistemazione della pavimentazione è di circa 7 milioni di lire.

## CORSIVO N. 77

*L'italiano non viaggia, l'italiano, se giovane, non sente il naturale fascino delle lontananze, se adulto aspira a* farsi una posizione *in casa. Eppure mai come oggi esiste in Italia la possibilità di viaggiare: crociere, carovane, gite a premio, ecc., tutto a prezzo ridotto.*

*Bisogna viaggiare. Non vi è modo migliore per fecondare lo spirito, per ritrovare le verità assolute. Il mondo visto in prospettiva appare quale è, e così diventa facile dominarlo; il mondo visto da casa propria, domina noi.*

*L'italiano deve viaggiare.* *c. b.*

*Genova - La nuova stazione marittima Andrea Doria - Consorzio Autonomo del Porto - Architetto Luigi Vietti.*

# SULL'IMPIEGO DELL'ACCIAIO

L'Associazione Nazionale Fascista fra gli Industriali Metallurgici Italiani si è resa conto da tempo della necessità di svolgere un'efficace propaganda per l'incremento dell'acciaio, e molto opportunamente ha iniziato la pubblicazione di monografie atte ad indirizzarne il consumo verso nuovi impieghi. Grande interesse destarono e non soltanto nell'ambiente tecnico, gli opuscoli relativi ai mobili in acciaio, alle strade in cemento armato, alle varie applicazioni della latta e alle finestre e porte in acciaio.

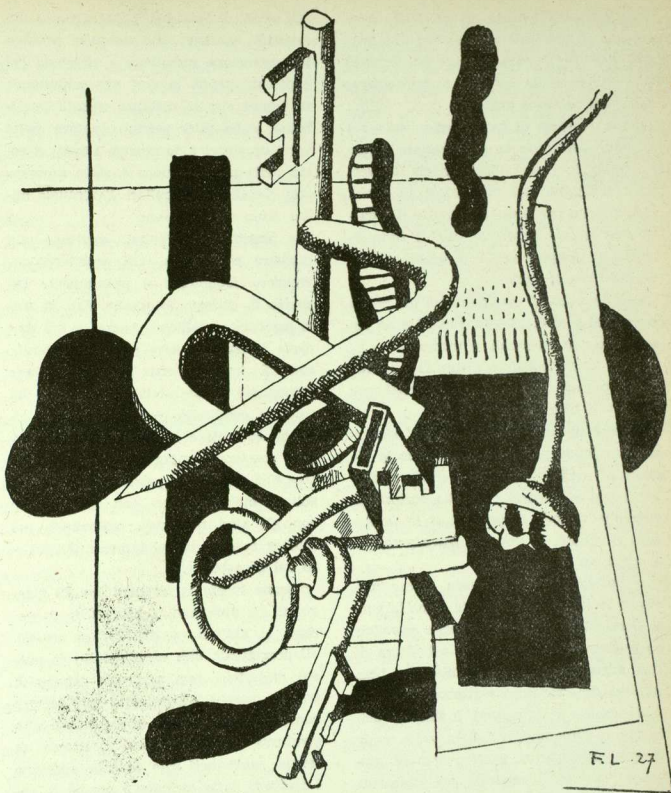
Il concorso poi per lo studio di edifici a struttura di acciaio ha realmente sorpreso per il grande numero di ingegneri e architetti che vi parteciparono e quantunque il problema presentasse un carattere di novità per la quasi totalità di progettisti italiani, è risultata degna di nota la considerevole mole di lavoro offerta all'esame, sia per quanto concerne lo sviluppo di progetti completi e concreti, sia per le importanti relazioni presentate ricche di grafici raffronti ed illustrazioni.

Il convegno del 4 ottobre a Milano indetto dall'Associazione Metallurgica allo scopo di porre all'ordine del giorno alcuni temi riguardanti l'impiego dell'acciaio nelle costruzioni edilizie, ha dato realmente la misura del grande interesse, direi quasi passione, con cui i nostri tecnici sentono la costruzione in acciaio.

La discussione ha toccato tutti i lati dell'importante problema. Ingegneri e architetti, professori di Politecnico e costruttori edili: tutti hanno portato un efficace contributo alla maggiore conoscenza e sviluppo dei nuovi sistemi costruttivi in mirabile unità di spirito.

Gli industriali siderurgici italiani che per mezzo della loro Associazione organizzarono questa riunione, hanno avuto la gradita sorpresa di constatare che i più convinti ed appassionati assertori della costruzione metallica erano dei valorosi professionisti liberi da ogni vincolo od interesse per le sorti dell'industria siderurgica.

Il successo di queste pubblicazioni, concorsi, riunioni dimostra che dato il vasto orizzonte offerto nel grande campo della tecnica moderna dall'acciaio, il problema dell'impiego e della migliore utilizzazione di questo metallo, merita il più attento esame.

La necessità di favorire questo sviluppo di applicazione del ferro è stata riconosciuta in tutta la sua importanza in modo speciale dalle altre Nazioni le quali, allo scopo di collegare e coordinare le varie attività in questo campo orientate, hanno creato delle organizzazioni la cui efficacia e utilità è dimostrata dal fatto stesso della loro esistenza e del continuo loro svilupparsi.

Basterà citare in proposito:

« L'Office technique pour l'utilisation de l'acier » creato a Parigi alla fine del 1928 e che in cinque anni di propaganda per la costruzione edilizia ad ossatura in acciaio ha visto sorgere a Parigi principalmente e in qualche altra città della Francia, *oltre cento grandi costruzioni ad intelaiatura metallica* per uso di banche, grandi alberghi, magazzini di vendita, ecc.

Analogo ufficio sorto a Dusseldorf si è con molta efficacia occupato della diffusione del ferro in tutti i campi, dall'arredamento all'agricoltura, dall'edilizia ai trasporti.

Non si può certo affermare che la costruzione metallica in Italia sia molto popolare: essa viene ancora purtroppo considerata come una novità e trattata quindi con una certa diffidenza.

Le simpatie degli architetti, dei costruttori e del pubblico sono state finora orientate piuttosto verso la costruzione muraria e verso quella in cemento armato.

Effettivamente bisogna convenire che quest'ultimo materiale ha portato nell'arte del costruire, all'epoca della sua introduzione, modifiche profonde che le ossature metalliche non seppero seguire.

Bisogna anche ammettere che il periodo bellico ha provocato una disorganizzazione dell'industria della costruzione metallica. Il contingentamento delle materie prime e della mano d'opera in favore delle costruzioni di guerra, conseguenza

dell'assillante bisogno di prodotti siderurgici, ha particolarmente sconvolto questo ramo di attività, mentre ha favorito lo sviluppo della tecnica e dell'applicazione del cemento armato.

Il nome stesso di carpenteria, sotto cui vengono designate le più svariate forme di costruzioni metalliche, rivela la vecchia mentalità dei costruttori in ferro. Essi si sono preoccupati soltanto di adattare al nuovo materiale tutti i procedimenti di preparazione e di giunzione già adottati per il legno.

Solo da poco si comprendono gli errori commessi e ci si orienta verso forme costruttive più razionali e moderne.

Ma ci vorrà una dura opera di penetrazione presso impresari e architetti per mutare il loro punto di vista.

Il nome di costruzione metallica richiama purtroppo alla loro mente solo la visione di orribili colonne di ghisa, munite di capitelli dorici o meglio corinzi, di pensiline cariche di ornamenti in lamierino ritagliato, di ponti a trave parallele a graticcio.

La nostra costruzione deve invece mostrare la sua struttura nuda come la vuole il calcolo e la suprema legge economica e deve far comprendere la bellezza di una struttura snella e ardita che liberandosi dal ciarpame rettorico dei tronfi basamenti e dei rosoni, è simbolo della nuova armonia costruttiva nella quale nessun elemento fa passivo atto di presenza, ma tutti tendono col massimo sforzo allo scopo per il quale la costruzione fu pensata.

Il ferro aveva creato un malinteso tra il costruttore e le tradizioni dell'architettura classica che avevano preso ispirazione dalle pietre e dal legno.

E' questo malinteso che occorre eliminare.

Si è finora purtroppo sempre ricorso alla costruzione metallica solo e a malincuore, nei casi disperati: quando o si vuole spendere poco o è assolutamente necessario avere un peso limitato e un ingombro esiguo.

Ponte in ferro oramai si può dire sinonimo di ponte ferroviario o di ponte economico senza pretese artistiche.

La tettoia in ferro si associa a materiali di poco pregio e si stima non valga la pena di un'intima collaborazione tra costruttore e architetto per armonizzare le forme a quelle dell'ambiente in cui dovrà sorgere: ad essa si ricorre sovente quando si ritiene che la destinazione scelta non sarà la definitiva.

Si sono dimenticati i numerosi e innegabili vantaggi che rendono preziosa la costruzione metallica, e circolano sul conto di questa le voci più calunniose: il timore che le ossature metalliche vibrino, le ha fatte persino scartare molte volte da teatri e da cinema sonori; il costo della manutenzione è stato reputato così elevato da annullare l'eventuale minor costo di esecuzione.

Le possibilità dell'acciaio meritano una migliore conoscenza. Gli architetti dovrebbero facilmente e prontamente disporre di disegni, fotografie, dati di belle ossature metalliche. Anche la più modesta costruzione deve essere considerata sotto il punto di vista estetico; occorre persuadere gli architetti che l'acciaio ha tutte le possibilità tecnologiche degli altri concorrenti e in più ne ha sue proprie che sono importantissime e esclusive e che quindi si potrà ottenere un risultato molto migliore con l'acciaio che con gli altri materiali, realizzando nel miglior modo e completamente il pensiero del progettista.

Bisogna insomma ottenere che gli ingegneri, gli architetti, i progettisti in genere, si abituino a *pensare in acciaio.*

Il progettista, una volta sedotto da questo materiale, non sarà più capace di tradirlo perchè nel progetto sarà sempre confortato dal calcolo che aderisce alla struttura pensata senza incertezze di troppi coefficienti che sovente spostano i risultati delle formule e perchè le costruzioni metalliche offrono una sicurezza che non è raggiunta da alcun altro sistema costruttivo.

Nella casa moderna, efficacemente definita «machine à habiter» dall' amico Le Corbusier, il ferro non può esserne che l'elemento principale: esso ne dovrà formare l'ossatura, l'intelaiatura delle finestre e potrà ancora concorrere a formare l'arredamento interno.

Il cemento armato ha cominciato ad avere diffusione vasta ed intensa applicazione nelle costruzioni civili e industriali quando progettisti di valore, dopo averne approfondito tutte le possibilità affinando procedimenti di calcolo, hanno sentito e sperimentato quanto poteva dare questa struttura mista e allora, come abbiamo assistito alla creazione di opere geniali e ardite, così abbiamo visto impiegare il cemento armato e sovente anche con troppa famigliarità e da gente inesperta, nelle costruzioni correnti.

La stessa via dovrà essere percorsa per le costruzioni in acciaio. Il nuovo progettista in ferro deve formarsi. La nuova architettura attende da lui gli schemi di queste ardite ossature. Nei concorsi per pubblici edifici dovremo presto poter vedere le commissioni esaminare attentamente anche la soluzione ad ossatura di acciaio.

Una partecipazione ad esempio ai recenti concorsi per il ponte dell'Accademia a Venezia e per le nuove chiese di Messina proponendone l'esecuzione in ferro, sarebbe stata opera utilissima alla diffusione di questo sistema costruttivo.

Non importa se nei primi tempi non si riuscirà a vincere in questi concorsi: la affermazione sarebbe sempre notevole e tale da far convergere l'attenzione degli architetti e degli artisti sull'estetica del ferro e quella dei costruttori sui suoi vantaggi pratici.

La propaganda per la diffusione dell'acciaio dovrebbe ancora esplicarsi in molte altre forme: curando la pubblicazione sulla stampa tecnica di articoli descrittivi riguardanti costruzioni metalliche italiane, vincendo in ciò anche la modestia dei nostri costruttori; facendo eseguire studi e esperienze sulla protezione del ferro dall'ossidazione e dai pericoli di incendio, in modo da fornire dati sicuri sul valore e sul costo dei vari tipi di vernici e di materiali protettivi.

Sarà anche molto interessante lo studio delle caratteristiche e dell'applicazione dei vari materiali leggeri diatermici ed isolanti che possono servire da riempitivo tra il metallo alle ossature; anche l'industria italiana produce ottimi materiali adatti allo scopo: basterà ricordare le piastre di torba, di pomice e di sughero e conglomerati diversi ottenuti da materie organiche cementate: Maftex, Celotex, Heraclit, la paglia compressa e cucita del Salonit, la fibra disgregata e cilindrata della masonite ed i mattoni di vetro.

Fra tante novità è ancora da ricordare la nostra argilla lavorata e cotta in tavelloni e volterrane che l'estero ci invidia e non disdegna di acquistare.

Tutti questi materiali possono diventare potenti alleati dell'acciaio.

E' molto sentita in Italia la mancanza di una manuale contenente le caratteristiche geometriche dei profilati fabbricati in Italia, i momenti di inerzia di sezioni composte e tutte quelle formule, norme, leggi e dati che agevolano il lavoro dei costruttori.

Sul tavolo di molti ingegneri anche civili e cementisti si trova il noto «Eisen

im Hochban» (edito dall'Unione Tedesca dei Costruttori in acciaio), data la mancanza di un corrispondente volume italiano.

Un notevole campo di attività deve essere riservato all'opera di collaborazione da esplicarsi a fianco degli Uffici Tecnici statali.

Le condizioni di lavoro e le qualità dei materiali vengono determinate da capitolati differenti per la maggior parte delle Pubbliche Amministrazioni.

Sono noti tutti gli inconvenienti di questa diversità e le difficoltà risultanti per i costruttori, specialmente per l'approvvigionamento del ferro.

Sarebbe quindi molto desiderabile ottenere una unificazione dei vari capitolati riguardanti le costruzioni in ferro.

La stessa valutazione della costruzione in ferro deve subire un cambiamento fondamentale.

Il prezzo a chilogramma che tutti i capitolati impongono al costruttore si traduce praticamente in una corsa verso strutture inutilmente pesanti e quindi antieconomiche.

Un ponte, un palo, un'ossatura in genere, hanno un pregio in quanto posseggono quella certa attitudine a resistere a determinate sollecitazioni. L'unità di momento resistente deve essere contrapposta all'unità di peso: unico mezzo questo per sviluppare il genio inventivo e il senso di responsabilità dei nostri progettisti.

L'industria siderurgica, per quanto chiamata industria pesante, ha interesse che le costruzioni in acciaio presentino il massimo rendimento e siano quindi leggere. Attorno anche a piccole quantità di ferro deve consumarsi molto fosforo mentale e molto lavoro di trasformazione.

In tal modo anche e specialmente per noi il ferro diverrà realmente quel formidabile materiale da costruzione che presenta le più grandi possibilità per i più svariati impieghi.

Anche in questo campo un'opera efficace dovrebbe essere svolta.

Lo scheletro del grattacielo od anche una più modesta ossatura edilizia sono indubbiamente brillanti applicazioni dell'acciaio. Ma occorre non dimenticare gli immensi possibili impieghi dell'acciaio nell'agricoltura: tettoie con dimensioni standardizzate per uso agricolo, silos per la raccolta di foraggi; case coloniche, fattorie per bonifiche, fienili, stalle, pali di ferro (leggeri tralicci saldati o stirati «Bates») per le linee di distribuzione elettrica nei campi (diminuendo in tal modo la forte importazione annuale di pino iniettato dalla Jugoslavia).

I diversi Uffici Tecnici governativi dovrebbero poter disporre di dati precisi in merito a queste strutture, conoscerne le caratteristiche tecniche e economiche e essere al corrente circa tutte le possibilità riguardanti il loro approvvigionamento.

L'acciaio dovrebbe ancora trovare un maggiore e migliore impiego nelle costruzioni antisismiche; a proposito di queste è opportuno ricordare come in Italia la costruzione asismica per antonomasia sia quella in calcestruzzo armato a uno o due piani. Anche recenti pubblicazioni edite a cura dell'Associazione Cementieri hanno cercato di ribadire questo punto di vista insistendo perchè anche il trave di ferro sia escluso dai solai di dette costruzioni, mentre in altre nazioni colpite da terremoto ancora più duramente della nostra, grazie all'adozione dello scheletro metallico portante, è ammessa la esecuzione anche di edifici di altezza notevole.

L'impiego dell'acciaio nella costruzione di strade merita sia studiato con grande interesse.

L'armatura con reticolati d'acciaio saldato immersi nel Béton a cm. 6 di profondità richiede un consumo di 5 kg. per mq.

In America è stata costruita anche una strada sperimentale con sottosuolo metallico costituito da lamiere posate su fondazione cilindrata ricoperta da sabbia con uno strato di scorie.

In Inghilterra e in Germania vengono costruite anche strade in ghisa con vari sistemi, impiegando fino a 100 kg. di ghisa per mq. Non deve spaventare la spesa che tale sistema richiede, considerando che una strada a massi di granito presenta un costo di circa L. 100 a mq.

Gli edifici civili a scheletro di acciaio hanno avuto applicazione anche nel nostro paese e indubbiamente gli esempi saranno seguiti. Ottima idea è stata quella dell'Associazione Metallurgica di essere presente alla Triennale d'Architettura di Milano con una moderna costruzione in acciaio.

Coraggiosi tentativi stanno facendosi in Italia per diffondere vari tipi di costruzioni edilizie ad ossatura metallica, quali la Maison Fillod, ad elementi lamellari, la Maison Isotherme; è poi degna di interesse una geniale creazione dell'architetto Fiorini, la tensistruttura.

L'introduzione dello scheletro di acciaio nell'edilizia è facilitata dal moderno procedimento di saldatura elettrica. Questo infatti consente, analogamente a quanto accade per le costruzioni in cemento armato, di rendersi indipendenti da officine specializzate, collegando in cantiere i pezzi quali giungono, tagliati a misura, dal laminatoio.

Se si vuole che i fabbricati a scheletro d'acciaio si affermino ed abbiano applicazioni pratiche sempre più numerose, è necessario metterne l'esecuzione alla portata delle imprese costruttrici delle opere murarie, sottraendola alle officine specializzate. Ciò per motivi evidenti: così facendo si conseguirà una maggiore organicità nel lavoro, maggiore rapidità d'esecuzione e sensibile economia.

Per giungere a questo risultato bisogna porsi in grado di fornire alle imprese i progetti completi e dettagliati delle strutture, ordinare ai laminatoi i profilati necessari, dare indicazioni sulla montatura e sulla saldatura.

Interessante è ancora la divulgazione di tutte le infinite e varie applicazioni del ferro: casseforme per cemento armato, finestre, porte e mobili in acciaio, containers o cassoni per trasporto merci ecc. ecc.

Il meraviglioso e incessante progresso industriale moderno è caratterizzato dall'inseparabile continuo incremento dell'uso dell'acciaio.

L'acciaio non è soltanto un indispensabile materiale per la vita moderna, ma è la base stessa della civilizzazione.

Senza l'acciaio l'umanità ricadrebbe nello stato di barbarie delle epoche primitive. Nulla più sussisterebbe nè dell'agricoltura che ci fornisce gli alimenti, nè dei mezzi di trasporto terrestri e marittimi, nè dei mezzi meccanici, fisici e chimici che ci mettono in grado di utilizzare le grandi forze naturali quali l'energia termica, idraulica ed elettrica.

La propaganda diretta ad aumentare la grande serie di applicazioni di questo proteiforme, preziosissimo materiale è nello stesso tempo opera di civiltà e di patriottismo.

IGNAZIO BARTOLI

## CORSIVO N. 78

*Esistono assiomi veramente inconfutabili e incontrovertibili.*
*Mussolini ha sempre ragione.*
*Ojetti ha sempre torto.* *c. b.*

# ABITAZIONI OPERAIE IN POLONIA

*Quadrante pubblica con molto interesse questo articolo dell'arch. Brukalski del Cirpac polacco. Il problema della casa popolare e in particolare di quella operaia, è pur sempre uno dei problemi di massima attualità che pur nei limiti di qualche particolare differenza dovuta a climi e ad abitudini locali diverse, interessa tutte le Nazioni.*

*Il problema è stato largamente lumeggiato in* Quadrante 4 *(il numero in parte dedicato ai tipi di case popolari presentate alla Triennale) secondo un punto di vista italiano.*

*E' ora interessante vedere come attraverso un esame di condizioni, abitudini e pregiudizi in molte parti comuni in tutte le nazioni al ceto popolare (i pregiudizi sopratutto sull'estetica e la funzione della casa), l'autore dell'articolo giunga alle identiche conclusioni riguardo le necessità reali e «moderne» della casa stessa.*

*La tesi da noi sostenuta (articoli di Griffini e Bottoni), sulla necessità dell'organizzazione e destinazione specifica dei locali della Casa popolare e sulla indispensabile unione del problema «arredamento» al problema «costruzione» di essa trovano qui una precisa conferma. E su una nuova idea poi, che appare di estremo interesse per i vasti orizzonti che ci sembra possa schiudere alla situazione sociale dell'operaio, quella che il Brukalski chiama il «diritto di alloggio» e che noi proponiamo nella più precisa e realistica forma di «assicurazione sociale per l'alloggio» non mancherà di suscitare con l'attenzione dei lettori l'interesse dei tecnici e dei politici del nostro Paese.*

Il Congresso del Cirpac tenuto a Francoforte ha stabilito delle norme per la costruzione delle case minime.

Il Gruppo Polacco del Cirpac ha da allora cercato di realizzare tali esigenze, divenute ormai internazionali, nel progetto per la Società Cooperativa delle Abitazioni a Varsavia.

Negli anni però che seguirono a quello del Congresso (1929) le condizioni economiche generali dovute alla crisi, si sono talmente mutate che anche il programma delle abitazioni minime dovette essere riveduto e in parte ridotto.

La Società Cooperativa di Abitazione di Varsavia fu fondata nel 1921 fra le altre istituzioni del genere col programma di fornire abitazioni economiche. La Cooperativa ha ottenuto un credito fondiario edilizio, accordato ai sensi della legge sull'estensione delle città per tutte le costruzioni a piccoli alloggi: questo credito si aggira sull'80-85 per cento del costo della costruzione.

Gli alloggi della Società Cooperativa di Abitazione di Varsavia restano proprietà sociale dei locatari e non possono divenire privata proprietà.

A tutto l'anno 1933 la Cooperativa ha costruito 15 case con un complesso di 1223 alloggi e relativi servizi collettivi (riscaldamento centrale, lavanderia, ecc): in tutto 275.000 metri cubi di costruzione. Il numero degli aderenti su 1650 soci della Cooperativa nel 1932 il 42 per cento erano operai.

La Società scelse i suoi architetti con un concorso ad inviti tra una ventina di professionisti per un progetto di massima del quartiere.

Nel 1930 l'elaborazione del progetto della città di Rakowiec fu affidata al Gruppo polacco del C.I.A.M. «Praesens» il quale prese parte attiva alla preparazione del programma di questo quartiere con un progetto che per altro non venne realizzato. Esso fu pubblicato in occasione dei Congressi di Bruxelles e Berlino.

Il programma delle Case per prime costruite, su elaborazione della Direzione della Società Cooperativa d'abitazione, secondo le esigenze dell'esistenza minima furono di due grandezze diverse:

1) 40-45 mq. di superficie utile.
   Sala comune con nicchia per il lavoro di cucina (fornello, acquaio, ecc.). Camera da letto. Anticamera e gabinetto.
2) 55-58 mq. di superficie utile.
   Sala comune con nicchia come sopra. Due camere da letto. Anticamera. Camera da bagno e gabinetto.

L'affitto di questi due tipi ammonta a:

Tipo I: 65 zlotys al mese corrispondente a 80 paghe orarie medie;

Tipo II: 95-100 zlotys al mese corrispondente a 125 paghe orarie medie.

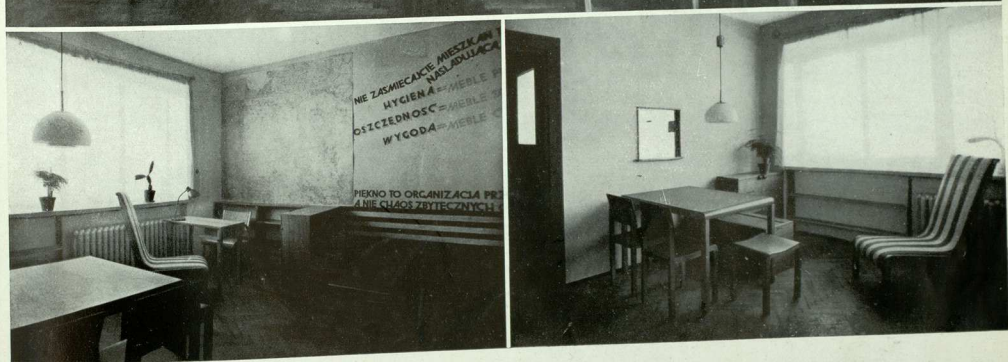
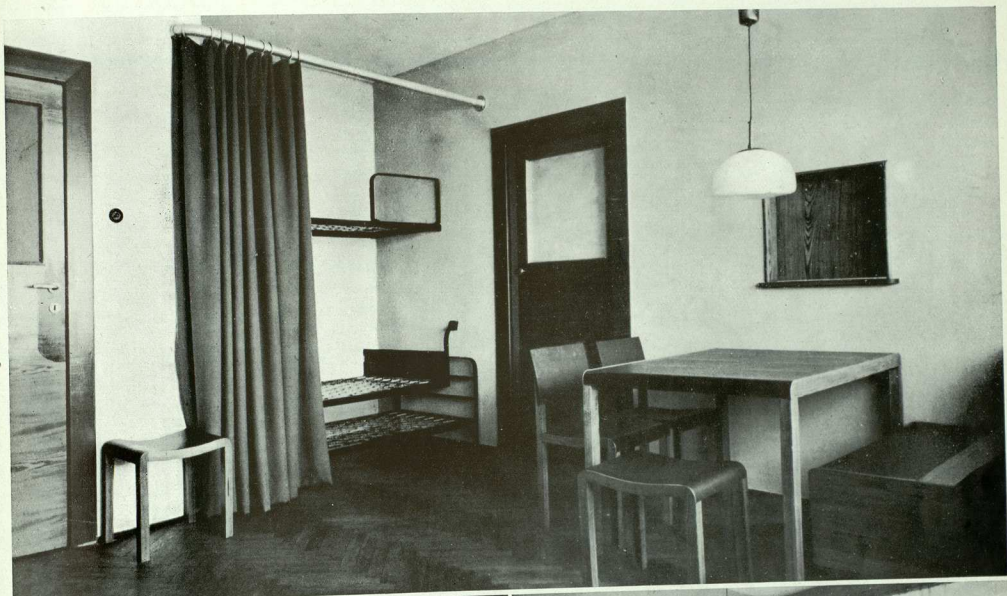
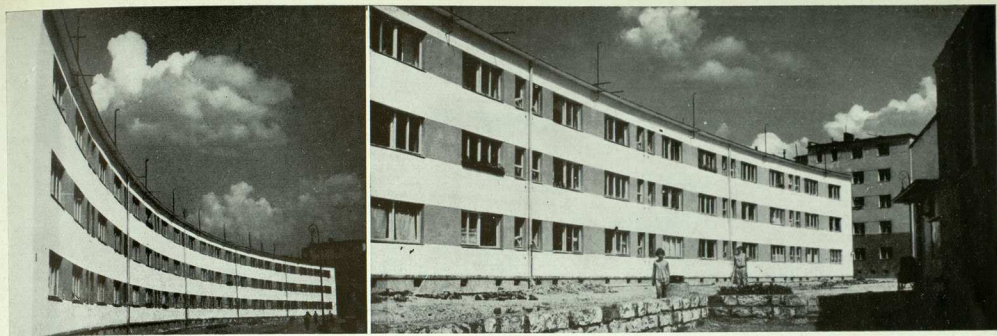
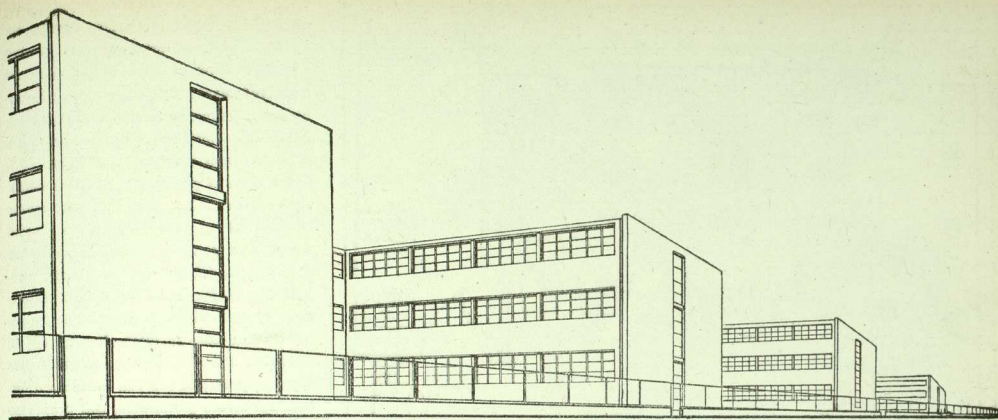
Queste abitazioni si dimostrano troppo costose per la maggior parte delle famiglie operaie di cui il salario medio nel 1930 era circa di 150 zlotys corrispondenti a 190 paghe orarie. Tali alloggi vennero perciò occupati da famiglie di impiegati per i quali non si adatta la cucina posta nel locale di soggiorno. In generale in Polonia, nelle famiglie degli impiegati tanto il marito quanto la moglie sono impiegati. Poichè la paga di una donna di servizio è in Polonia estremamente bassa, tutte queste famiglie ne hanno sempre una. Nella camera di soggiorno sopradetta che serve ad un tempo come camera da pranzo e cucina non era in questi tipi previsto lo spazio per un letto della donna di servizio. A queste difficoltà di ordine organizzativo si aggiunsero quelle di ordine economico per cui anche questi impiegati cercano case più piccole e meglio organizzate e a più buon mercato. Per ovviare a questi inconvenienti la Cooperativa d'Abitazioni di Varsavia pose come tema ai suoi architetti la elaborazione di progetti di case a piccoli alloggi il cui affitto medio per mese non sorpassasse le 50 paghe orarie. Questo compito risultò difficile per il fatto che non bastava ridurre le dimensioni degli alloggi precedenti mantenendone intatte le caratteristiche per ottenere un alloggio funzionale. Fu perciò deciso dal Gruppo Praesens di progettare alloggi meno differenziati aumentandone la superficie utile e riducendo il numero delle pareti e delle porte. Inoltre per evitare nuovi errori fu necessario correggere il programma teorico fissato per l'esistenza minima adattandolo alle reali condizioni e agli usi locali degli operai di Varsavia.

Una documentazione preziosa per decidere su tali progetti fu trovata nella pubblicazione dell'Istituto di Economia sociale fatta a seguito di un'inchiesta del 1927 sulle condizioni di vita degli operai polacchi a Varsavia e nei centri principali dell'industria (Lodz-Industria tessile e Alta Slesia Bacini del petrolio).

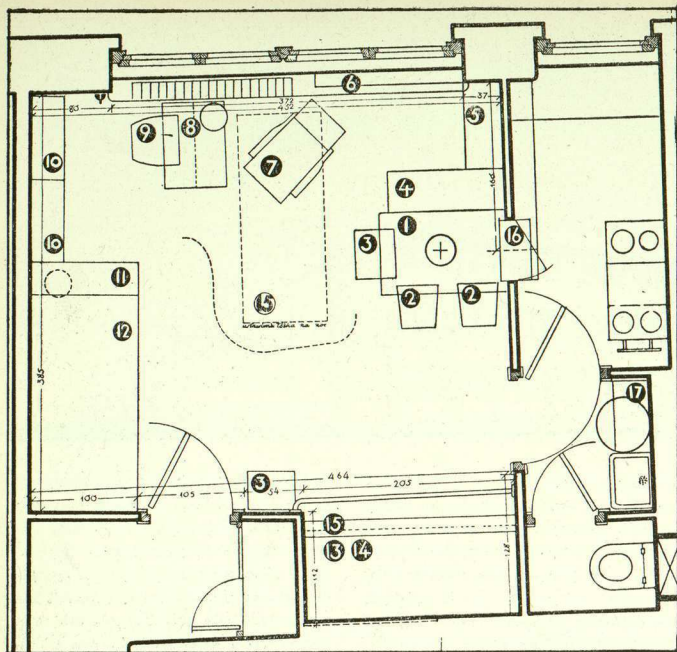
Furono esaminati 1500 casi. Il Gruppo Polacco del C.I.A.M. fece poi un'altra inchiesta esaminando dieci alloggi tipici di operai polacchi. Fu constatato innanzi tutto che vi sono due tipi di alloggi perfettamente opposti:

1) Alloggi sovracarichi di vecchio mobilio;

2) Alloggi che mancano persino dei mobili necessari.

Il tipo 1) è caratteristico degli operai specializzati che guadagnano oggi assai meno che prima della guerra. Essi furono obbligati a ridurre il loro tenore di vita e ad alloggiare in un'abitazione più piccola nella quale peraltro continuano a tenere tutti i loro mobili; e i mobili se forse un tempo erano oggetti di moda oggi non sono che vecchie cianfrusaglie u-

*Architetti: Barbara e Stanislau Brukalski del gruppo "Praesens" - Complesso di case popolari a Varsavia 1932. - Gli interni di un alloggio tipo arredato secondo i moderni concetti funzionalistici della casa minima. - In basso, vedute varie dei locali di soggiorno 1933.*

sate. In un alloggio ad esempio di due locali, della Società Cooperativa di Abitazioni di Varsavia, occupato da una famiglia di un operaio specializzato, l'inchiesta rilevò: la camera da letto di 15 mq. di superficie, era occupata da una massa enorme di mobili: tre letti, un canapé, un armadio per biancheria, una tavola, due seggiole e un mucchio di giochi da ragazzo. La superficie fra i mobili era appena necessaria alla circolazione. Questo tipo di alloggio è nella maggior parte dei casi assai ben tenuto e pulito anche nei casi in cui la padrona di casa è impiegata e i bambini sono affidati a una fantesca. E' impressionante la perseveranza di queste donne a mantenere in buon stato dei mobili orribili, ma pieni di decorazioni che vanno a pezzi da un giorno all'altro. Questo sforzo è a tutto scapito della possibilità di avere dei comodi elementari e di poter svolgere tutte le funzioni quali dormire mangiare lavorare e a danno persino dell'igiene dei bambini: si tende unicamente a nascondere sotto l'apparenza di un cosidetto confort borghese quelle che sono le modeste e talora povere condizioni di una famiglia operaia.

Ed ecco un altro esempio rilevato dalla inchiesta in un alloggio operaio della Cooperativa: si entra in una sala comune dove si soffoca perchè non si aprono le finestre per paura delle correnti d'aria. La madre prepara da mangiare, una parente l'aiuta mentre due bambini giuocano facendo un chiasso enorme; un bambino piange nella culla. Intanto il capo della famiglia russa sul letto perchè queste sono le sue ore di riposo dopo il lavoro notturno. Ma vi è di là un'altra camera dove fa fresco e regna un ordine perfetto. Questa camera è chiusa a chiave, viene fatta vedere con molta fierezza: Vi sono due letti con una coperta fatta al crochet, due armadi con lo specchio, una poltrona, dei gingilli e soprammobili innumerevoli, dei «ricordi» dei quadri. Questa camera è sempre pronta «a ricevere gente», come se l'operaio potesse o dovesse vivere una vita mondana.

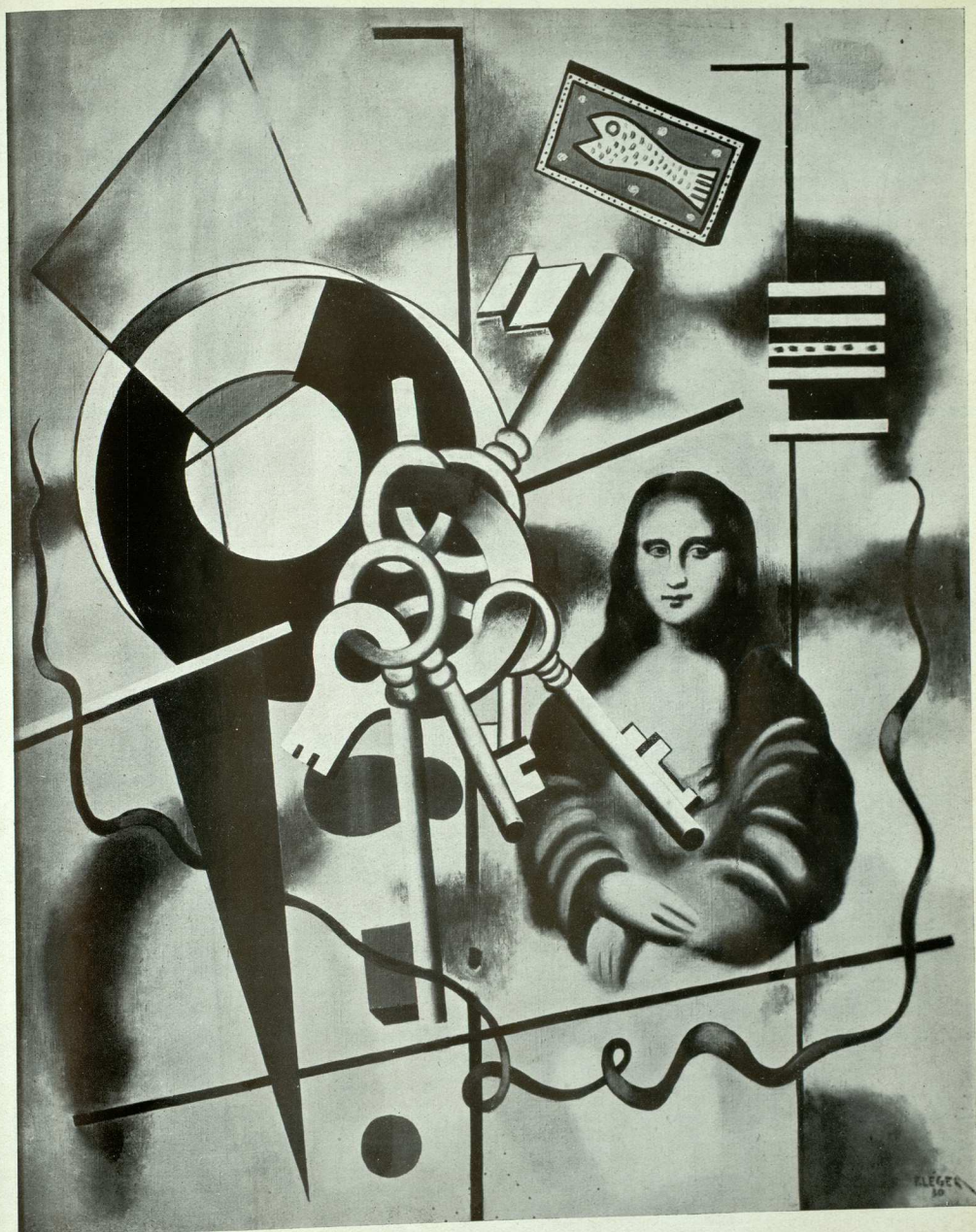
Il tipo 2), assai frequente è caratterizzato da una mancanza totale dei mobili necessari e degli utensili di cucina. Ma ciò che è più grave è la mancanza dei letti. L'inchiesta dell'Istituto di economia sociale mostra che un letto è occupato in media da più di due persone; nel 20 per cento dei casi vi dormono più di tre persone mentre il 2 e mezzo per cento degli abitanti non ha affatto letto. In un piccolo alloggio enormemente sovrapopolato non vi era lo spazio neppure per un letto pieghevole. Per ciò che concerne gli altri mobili e utensili di cucina si è constatato che vi sono tre quarti di seggiola per persona e una tavola e mezzo e un armadio in media per famiglia. Il numero degli utensili di cucina necessari e la quantità delle provviste sono nel caso di famiglie operaie assai ristretti cosicchè anche un piccolo armadio a due sportelli può bastare. Gli armadi di cucina di vecchio tipo erano viceversa troppo grandi cosicchè gli inquilini vi mettevano le scarpe, la biancheria e un mucchio di vecchie cose inutili e assieme provviste di casa. In un alloggio di una famiglia di quattro persone non vi era che una piccola tavola e qualche seggiola. Però anche in alloggi di questo tipo sprovvisti quasi completamente di mobili, si osserva uno snobismo specifico; la tendenza cioè di nascondere la povertà sotto degli avanzi di mobili borghesi quali il canapé, la specchiera, ecc. Un'altra caratteristica di questi alloggi operai sono i fiori e le piante che vengono coltivati con adorazione. I parapetti delle finestre ne sono pieni, e questo sarebbe bellissimo se non portasse come conseguenza il fatto che per non sciupare i fiori non si aprono mai le finestre. L'aria fresca, il sole così necessari alla salute dell'uomo particolarmente negli aggregati urbani sono per un pregiudizio o per una abitudine tenuti lontani dalla casa a scapito gravissimo in particolare della salute dei bambini. Una altra caratteristica di questi alloggi sono i quadri e le fotografie di famiglia dalle quali l'operaio per nessuna ragione al mondo vorrebbe separarsi e che per di più desidera tenere continuamente in bella vista. Qualche centinaio di fotografie, cartoline illustrate e ritagli di giornali stavano in qualche casa attaccati al muro con dei chiodi che lo avevano tutto bucherellato. Nelle nuove case curate dal gruppo Praesens furono fissati nel muro speciali listelli di legno destinati alle fotografie, ecc. colla proibizione di attaccarne da qualunque altra parte. Tutti questi dati illustrano il caos e la mancanza di cultura quali inquilini nel ceto degli operai polacchi. L'abitazione minima dove ogni centimetro quadrato di spazio è strettamente calcolato in previsione della disposizione dei mobili necessari ed utili, non viene affatto abitata secondo il programma dell'architetto ma secondo

*1, Tavolo - 2, sedia - 3, sgabello - 4, cassapanca - 5, armadio - 6, ripiani - 7, sedia a sdraio - 8, tavolino - 9, poltrona - 10, portalibri - 11, armadietto - 12, divano-letto - 13, letto - 14, letto sovrapposto - 15, letto mobile.*

l'arredamento che il locatario possiede e che è simbolo della sua ricchezza relativa. L'operaio non tiene conto della utilità del mobile ma assai più del suo effetto introducendo nei piccoli alloggi in cui è affittuario tutte le cianfrusaglie inutili che è venuto accumulando nei lunghi anni del suo lavoro.

*Se si vuole che le abitazioni minime siano abitate in modo razionale occorre che vengano allestite di tutti i mobili necessari e utili e che gli appartamenti siano affittati solo completi di mobilio.* A titolo di dimostrazione di come questi alloggi dovrebbero essere organizzati il gruppo Praesens ha preparato e fatto eseguire l'allestimento di un alloggio operaio, secondo i vari bisogni e le possibilità di pagamento. La Società Cooperativa di abitazioni mise a disposizione un alloggio composto di sala comune con nicchia dormitorio, dell'anticamera con armadio, di gabinetto, di lavabo e di cucina la quale era d'altronde già provvista di mobili standard come le altre cucine della Cooperativa stessa (fornello a carbone e a gas, tavola con sotto piccolo armadio ventilato, acquaio). La sala di soggiorno è divisa in tre parti che adempiono alle funzioni di camera da letto, sala da pranzo, gabinetto da lavoro. Due letti sovrapposti sono montati nella nicchia. Il terzo letto, che durante il giorno è collocato sotto il letto inferiore, viene alla sera trasportato nella sala comune e qui nascosto da un paravento. I genitori dormono sul divano il cui schienale è formato da un piccolo armadio. Due sportelli per i libri, la tavola, la poltrona, e una *chaiselongue* formano il « gabinetto di lavoro ». La sala è rappresentata dalla tavola, due seggiole, una cassapanca, due sgabelli, un piccolo ripiano e due altri sotto la finestra e infine un passapiatti nella parete che separa la sala comune dalla cucina. Tutti i mobili sono in legno di frassino, la tavola e le seggiole sono rivestite di linoleum. Questo alloggio può essere abitato da una famiglia composta di quattro-cinque persone. *I mobili sono il modello secondo il quale i locatari potrebbero ordinare tutto l'arredamento* in una volta sola o parzialmente poichè la Cooperativa accorda un credito a lunga scadenza che è rimborsato come semplice supplemento all'affitto. I mobili avrebbero dovuto secondo il progetto originario del gruppo « Praesens » venire affittati. La soluzione dell'arredamento dell'alloggio in questione non è dunque fatta che per metà, giacchè *anche i migliori mobili comprati dagli operai non varranno a risolvere definitivamente il problema della loro abitazione operaia.* Lo studio dell'abitazione ha sino ad oggi risolto in modo preciso solo i temi legati a un determinato tipo di proprietà privata. Per essa intiere generazioni hanno contribuito alla formazione di specifici tipi di abitazione. Castelli, conventi, case di lusso, di borghesi, di contadini. Poichè l'operaio non ha alcuna specifica proprietà e la sua esistenza è basata sul lavoro giornaliero, con preavviso di quindici giorni al licenziamento, non esiste ancora una forma di abitazione che sia stata studiata in base a questi particolari concetti di « non proprietà ». Un uomo che in uno spazio di quindici giorni può perdere il suo salario deve avere la possibilità di mutare con grande facilità il luogo e la categoria del suo alloggio. L'alloggio privato che divenga proprietà dell'operaio, è in contrasto col tipo stesso del suo lavoro giacchè lo costringe in un solo luogo e lo obbliga a conservare oggetti divenuti ingombranti o inutili. *La sua proprietà acquisita col lavoro deve esprimersi sotto la forma elementare che è il possesso del mobilio? O non sarebbe più contemporaneo come forma istituire piuttosto « un diritto di abitazione » di un alloggio ammobiliato che po-*

SCHEMA DES CATEGORIES DES LOGEMENTS

| nombre des personnes | a | b | c | d | loyer |
|---|---|---|---|---|---|
| 2 | ±0 | +1 | +2 | +3 | |
| 2½ | -1 | ±0 | +1 | +2 | |
| 3 | -2 | -1 | ±0 | +1 | |
| 3½ | -3 | -2 | -1 | ±0 | |
| etc. | | | | | |

*trebbe essere affittato come al presente si fa dei muri, i pavimenti le finestre, ecc.? Tale diritto potrebbe essere il compenso di un certo numero di anni di lavoro.* Una serie di abitazioni tipo ammobiliate, destinate a famiglie di composizione varia e con diversa categoria di salario poste in differenti quartieri di va-

*Férnand Léger — Composizione — 1930.*

rio tipo potrebbe soddisfare ad ogni esigenza possibile.

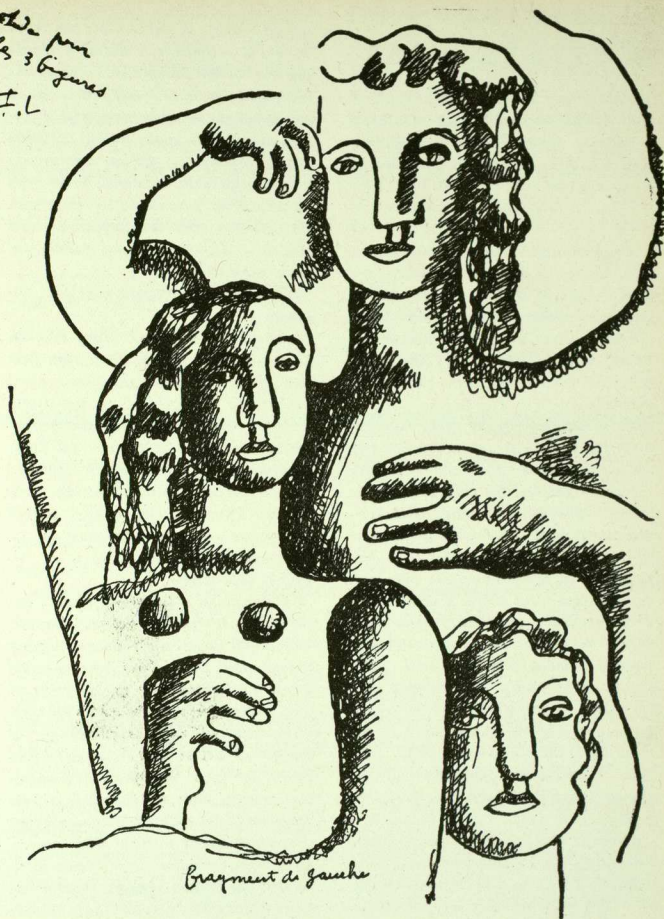
La variazione delle condizioni di abitabilità e di abitazione di questi alloggi può essere indicata con uno schema che qui riportiamo nel quale la rubrica orizzontale indica l'affitto mensile e quella verticale il numero di abitanti dell'alloggio considerato. Il minimo di alloggio necese corrisponde all'equilibrio tra la grandeze corrisponde al'equilibrio fra la grandezza dell'alloggio (numero di abitanti) e il tipo di arredamento in esso (importo dell'affitto).

Così per esempio: una famiglia composta da due persone abita l'alloggio minimo ±0 ad essa conveniente di affitto *a*). La famiglia si accresce di un bambino (abitanti 2 e mezzo). Se nello stesso tempo il salario rimane invariato la famiglia non può pagare un affitto più alto quale verrebbe richiesto da un alloggio più grande della stessa categoria ma deve occupare un alloggio più grande di una categoria immediatamente inferiore. La categoria del suo nuovo alloggio sarà indicata con ± 1. Se al contrario il salario aumenta nello stesso tempo che aumenta la famiglia, l'affitto può elevarsi proporzionalmente all'ingrandimento della casa e la categoria dell'alloggio rimane ÷0. Se il salario aumenta e non aumenta la famiglia, la superficie dell'alloggio può restare la stessa, ma la categoria potrebbe aumentare e la famiglia passerebbe in un alloggio meglio arredato di categoria ±1.

*Conclusioni.*

Il gruppo Praesens del C.I.A.M. constata: gli operai hanno bisogno di una abitazione a buon mercato provvista di arredamento completo; queste abitazioni non dovrebbero costituire una proprietà privata; in luogo della nozione di abitazione particolare, risultato di una proprietà privata occorre giungere alla nozione di garanzia d'utilizzazione di alloggi arredati. La creazione di tale forma di diritto potrebbe portare ai seguenti vantaggi: possibilità di cambiare l'abitazione a mano a mano che aumenta la famiglia, la possibilità di mutare di abitazione con grande facilità quando il luogo di lavoro muta; l'indipendenza della questione «abitazione popolare» dalle fluttuazioni finanziarie e dalle speculazioni della industria edile e degli immobili; - la possibilità di scegliere una adeguata forma di abitazione.

B. BRUKALSKI

## CORSIVO N. 79

*In Italia il cittadino che si alza alla mattina corre al giornale con un senso di interesse vivissimo: egli vi trova le notizie destinate a sconvolgere i* bureaux *della Europa in sfacelo: o una seduta del Gran Consiglio, o un discorso del Duce, o una disposizione del Partito. Tutto questo che aspettiamo ogni mattina e che ogni mattina troviamo, è l'indice della nostra potenza vitale, è il «clima di alta tensione spirituale».*

*Il cittadino francese che si alza alla mattina non può trovare nulla di tutto ciò nei suoi giornali.*

## CORSIVO N. 80

*Quando noi di* Quadrante *diciamo che l'attenzione e la speranza dei popoli sono rivolte a Roma, non vogliamo essere confusi con quei giornalisti orecchianti che fanno i titoli alle prime pagine dei fogli italiani. Costoro sono permeati di quell'ottimismo che il Duce ha definito idiota. Invasati di furor patriottico, sono quelli che esaltano la xenofobia, credendo di condannare, con ciò la esterofilia, giurano per strapaese e non si accorgono di essere ridicoli.*

*Se il mondo guarda a Roma non è certo per essi.*

*c. b.*

## SIGNIFICATO DE "L'OTTAVA D'ORO„

*Questo grosso e ricco volume venuto di recente alla luce pei tipi di Mondadori («L'Ottava d'Oro» - Milano, A. Mondadori edit. 1933-XI - pp. 921, L. 32) merita la segnalazione nelle pagine di «Quadrante», affatto sorde agli echi puramente libreschi e per contro apertissime alle voci del nuovo vivere nostro: qui tra progetti di stadi e rapporti di viaggio, qui dove si parla di politica e di corporativismo, di bonifiche e di ingegneria. Ciò soprattutto perchè c'è qualche cosa oltre il valore culturale e celebrativo che fa del presente libro un documento pieno di significato.*

*Non si vuole con questo passare senz'altro sotto silenzio il valore più evidente dell'opera. Si tratta di un volume di oltre novecento pagine, con cinquanta tavole, che raccoglie ben trentanove letture tenute in Ferrara sull'Ariosto da persone diverse tra il 6 maggio 1928 e il 15 gennaio 1933. Di fronte all'Ariosto sono stati messi volta a volta filologi e politici, poeti e scienziati, giornalisti, romanzieri, uomini di teatro: ciascuno col proprio cervello e la propria esperienza. «Mai l'opera dell'Ariosto — così Baldini nella prefazione — era stata presa insieme di assalto, nel giro d'una sessantina di mesi, da tante parti e con armi tanto differenti. E anche da quest'ultimo assedio l'opera è uscita più bella e rilucente che mai».*

*Si vede in queste pagine l'Ariosto poeta, mago, amatore, misogino, geografo, umorista, teatrante, cineasta, giocoliere, diplomatico e anche semplice uomo. Si vedono le sue creature e le loro imprese, il suo linguaggio poetico, le invenzioni, gli insegnamenti, le sue donne, i suoi tempi, i suoi ideali.*

*E tutto questo dietro l'esempio e col patrocinio non di un personaggio venerando e accademico, ma di un giovane della Rivoluzione, del quadrumviro volatore Balbo. Il quale, iniziando il ciclo dell'Ottava d'Oro con una bella lettura su «Il volo d'Astolfo», esordiva con queste parole: «Se a me che non ho fatto, non faccio e non farò mai la professione del letterato, tocca l'incarico di inaugurare la serie delle Letture Ariostesche — ed io l'accetto con entusiasmo e piombo tra voi con così tranquilla disinvoltura — e voi, che in fatto di epica cavalleresca, di cicli bretoni e carolingi, di fonti classiche, medioevali, francesi, tedesche, inglesi e arabe, la sapete tanto più lunga di me, vi acconciate a starmi a sentire con non minore disinvoltura — senza che l'una senta imbarazzo dell'altro — io di voi, voi di me — e tanto consenso di popolo, un così vivo movimento di curiosità, un'aspettazione così gioiosa, accompagna la nostra giornata ariostesca, da un capo all'altro della penisola — se tutto questo, che ieri sembrava impossibile, oggi accade — deve pure esservi qualche ragione profonda».*

*Questa ragione profonda si chiama Fascismo.*

*Vediamo cosa si faceva prima (s'intende restando nel campo delle manifestazioni pubbliche, ufficiali): è bene avere un termine di paragone, e soprattutto è sempre utile ricordare. Celebrazione centenaria ariostesca a Ferrara del 1875: luminarie, rappresentazioni, divulgazione di una pietosa biografia popolare, una accademia di poesia e al centro di tutto il programma — come pezzo forte — l'inaugurazione del monumento a fra' Girolamo Savonarola.*

*Ma scendiamo a tempi più recenti, anche se ormai appaiano del pari lontani: 1921 a Ravenna, celebrazione del sesto centenario di Dante. Ecco come ce la descrive un testimone di quella specie di gara carnevalesca di fazioni: «L'Amministrazione comunale repubblicana di Ravenna, custode del sepolcro, aveva cercato di tener lontani da ogni manifestazione il capo dello stato e i rappresentanti del governo, abbassando così irrimediabilmente il tono della solennità, e mentre credeva di convocare al rito tutti gli italiani migliori, riusciva soltanto a radunare, al suono delle fanfare repubblicane, gli obbedienti rurali che formavano il nerbo dei suoi elettori; i socialisti, facendo eseguire, attraverso la amministrazione provinciale da essi dominata, un grande fregio del pittore De Carolis pretendevano di inscenare, attorno all'offerta e alla consegna di esso, una manifestazione destinata a tramutarsi in una parata delle loro forze; i popolari, scegliendo l'occasione propizia per raccogliere gli universitari cattolici e le organizzazioni giovanili, cercavano quell'affermazione politica che nell'ostilissimo ambiente ravennate non avevano mai potuto conseguire; il cemento e l'ispirazione al comitato dantesco venivano dalla loggia massonica» (Frignani - «Appunti per le cronache del Fascismo romagnolo»).*

*Il fatto è che in Italia mai come oggi si sono onorati i poeti da parte di chi regge lo stato. Nessun regime si è mai, pur negli ozi del tirare a campare, preoccupato di portare la poesia nel popolo, come trova modo di fare oggi il Fascismo tra le fatiche e le responsabilità di un'opera politica che ogni giorno più varca i confini. Lo prova di continuo l'azione personale del Duce, lo provano — tra l'altro — le recenti celebrazioni fasciste di Dante, Carducci e Pascoli in Romagna, lo prova questa «Ottava d'Oro» definita con umorismo acuto e bonario, tutto italiano, piano quinquennale ariosteo, i cui atti troviamo degnamente raccolti nel presente volume.*

*Del quale abbiamo parlato su queste colonne appunto perchè è destinato a rimanere come un documento non soltanto letterario.*

*ALDO BIZZARRI*

## CORSIVO N. 81

*L'anno XII si è iniziato con fatti politici grandiosi. Per noi fascisti, Camera dei Deputati e Società delle Nazioni stanno vivendo i loro ultimi giorni. Con lo sfacelo di questi due istituti crollano le ultime sacre impalcature di un sistema sociale destinato a perire in virtù del Fascismo. Potrà la Società delle Nazioni subire «una radicale riforma nel più breve termine», così come le ha imposto il Gran Consiglio del Fascismo? E' quasi certo che no. Comunque, se si rinnoverà, non sarà più quella di prima ed è per questo che noi possiamo considerare l'areopago della democrazia liberale europea, già morto e sotterrato. Più la Rivoluzione procede, più l'idea fascista acquista chiarezza. La nostra moralità sta nel rispetto che abbiamo per i valori istituiti, ossia nella devozione che tributiamo all'ordine. Questo ordine è la nostra rivoluzione. La S. d. N., nata come organo esecutivo dei trattati di pace stipulati sulla base delle convenzioni precedenti — o introvabile, astronomico patto di Londra! — si è rivelata come un organetto capace soltanto di mascherare la propria inconsistenza sotto un manto di aulica solennità. Il Fascismo, che oggi governa oltre cento milioni di europei — non poteva avallare questa menzogna con la sua permanenza a Ginevra. La Ginevra del dopoguerra in nulla differisce dalla vecchia Roma: parole parole parole.*

*L'Italia di Mussolini non ha nè tempo nè danaro da perdere.*

*c. b.*

## (P A N O R A M I)
# L'INGHILTERRA DI OGGI

L'Inghilterra di oggi rimane impenetrabile e contradittoria com'è apparsa sempre in passato a coloro che l'hanno visitata per necessità o per diletto. La si direbbe immobile, condannata anzi alla immobilità delle sfingi. Della sfinge ha il viso, anche quando ride o si fa arcigna e minacciosa. I suoi muscoli, traverso le fasi del movimento, conservano tale rigidità di sagome, così totale assenza di sforzo, di contrazioni, di tensioni da creare la illusione della immobilità assoluta. Gli spostamenti dell'Inghilterra si discernono però a distanza nel tempo, come quelli di alcune stelle che rivelano la loro corsa regolata traverso lo spazio mediante lo spostamento della loro immagine sulla lastra fotografica. Per constatare la forma della traiettoria percorsa dall'Inghilterra nell'infinito spazio della storia occorre pure prender delle fotografie ad intervalli più o meno regolari e sovrapporle per constare la non coincidenza delle immagini. L'Inghilterra è un pianeta a se stante; gravita però attorno ad un sole variabile: ora l'impero ora il continente europeo. Il movimento lungo la sua orbita è però così uniforme e lento da far supporre una totale inesistenza di forze attrattive. Eppure una lenta rivoluzione si produce in questo paese, una rivoluzione che esso contesta e che si rivela in quei malcontenti, quelle irritazioni e quelle velleità distruttive che caratterizzano ere di transizione e le imminenze di cristallizzazione in forme nuove politiche ed economiche. Ciò che caratterizza l'Inghilterra di oggi è la irrequietezza, ma più ancora la ostinazione con la quale essa cerca di nasconderla a sè ed al mondo. L'Inghilterra nega la possibilità di qualsiasi rivoluzione su queste sue sponde. Ma un economista, il Kaynes ed un moralista, il Russel, affermavano, or non è molto, che una rivoluzione vera e propria stava producendosi nel paese: ne è causa la legge in vigore che trasferisce nelle casse dello Stato il cinquanta per cento delle grandi fortune mediante l'imposta sulla eredità. Esse si avvian tutte verso l'annientamento con la rapidità di una progressione geometrica. Fra un cinquantennio, col ritmo attuale, le grandi proprietà saranno frazionate, le grandi fortune distrutte, le residenze sfarzose demolite per cedere il posto ad alberghi, a fabbriche e a uffici.

L'aristocrazia inglese conserverà in ricordo dei passati fastigi e della crollata potenza un titolo ereditario ed il diritto, o il dovere, di partecipare, lavorando e sudando, al benessere di tutti. L'impoverimento della classe aristocratica è già visibile anche ad occhi inesperti: basta contemplare i mastodontici alberghi di Park Lane, cresciuti con fretta e volgarità di *parvenus* là dove sorgevano la splendida Dorcheste House ed altre case patrizie. L'era dei «milordi» ubriaconi, stravaganti e spenderecci è già tramontata, e se il processo di impoverimento è attualmente rallentato, ne ha il merito o il demerito l'America che non assorbe più le ricchezze dei lordi inglesi all'orlo della rovina. A differenza di ciò che è accaduto ed accade in altri paesi, questo livellamento inesorabile delle fortune non è accompagnato qui dalla parallela apparizione di un nuovo regime, o di un nuovo ordine politico ed economico. La democrazia esiste in forme che sono presso che analoghe a quelle di ieri e di avant'ieri. L'empirismo di questa razza le consente di vivere e prosperare entro una molteplicità di incompatibilità le quali condurrebbero popoli più logici alla soglia della anarchia. Il «vivere e lasciar vivere» è la formula concisa, quasi lapidare, di questo empirismo, grazie al quale l'aristocrazia riesce ad esistere a farsi rispettare ed anzi a dominare senza che di tale dominazione la democrazia abbia ad accorgersi ed a dolersi. Con quasi tre milioni di disoccupati, il paese continua ad ammirare la aristocrazia, ed il proletariato semi affamato, anche quando sembra ubriaco, non dimentica di dar del «sir» ai suoi *leaders* dal sangue azzurro, ai Cripps, ai Trevelyan, cento volte più rivoluzionari ed impazienti di lui. L'aristocratico dal canto suo imita il borghese e si fa banchiere, commerciante, impiegato d'ufficio ed all'occorrenza *leader* laburista. Quando poi non fa anche il semi-comunista come lord Marley o il fascista come sir Osvaldo Mosley. Sul borghese conservava però sinora il vantaggio di un bagaglio di cultura, non sempre solida a dire il vero, acquistata frequentando le scuole chiuse al volgare dalla barriera delle tasse spropositate. Ma l'Inghilterra cammina: il lord di oggi lavora come un dannato ed il borghese (quando non è deputato, a credere Bernard Shaw) incomincia ad istruirsi. L'aristocrazia dell'Inghilterra è come la sua costituzione, della quale Balfour diceva che «fa appello alla intelligenza dei pochi ed all'emozionalismo dei molti» ed è tale perchè è una carriera aperta a tutti, al maestro elementare come Snowden, al giornalista di origine plebee come Northcliffe, al banchiere, allo scienziato.

Ciò che il dopo-guerra ha accentuato anzi precipitato, è il livellamento delle convinzioni di vita della aristocrazia ereditaria e della borghesia, a lato di un generale e talvolta tragico e pauroso impoverimento della classe operaia. E' questo però l'aspetto negativo del movimento; quello positivo, che solo ha valore mondiale, è visibile a traverso le crisi diverse che imperversano nella sfera spirituale della nazione: progresso impressionante del fascismo inglese a dispetto di una incontestabile assenza di una solida base programmatica, organizzazioni di carattere avanzato o semplicemente ribelle nei grandi centri nazionali di cultura come a Oxford e a Cambridge, timide ma promettenti apparizioni di tendenze avanzate in letteratura, in musica ed in pittura, ribellione a formule vecchie, revisione di valori, ecc.

L'Inghilterra pensante nega carattere rivelatore di movimento, a queste manifestazioni che toccano la vita economica solo tangenzialmente, e lo nega perchè

in cuor suo preferisce la immobilità al movimento, ossia la passata grandezza all'incerto futuro. Osservando infatti la lentezza eterna del ritorno di questo cammino sulla strada del presente e dell'avvenire e più ancora la cura meticolosa e spesso commovente o esasperante con la quale l'Inghilterra si industria a dare a se stessa ed al mondo la sensazione della propria immobilità, si direbbe che nulla la spaventi come il movimento. Questo fine nasconde come meglio può ogni punto di riferimento, trascina a forza il passato nel presente, ripulisce quello e impolvera questo come se avesse vergogna di se stessa, delle proprie difficoltà e di essere vista con la zappa o col piccone, intenta a demolire e ricostruire.

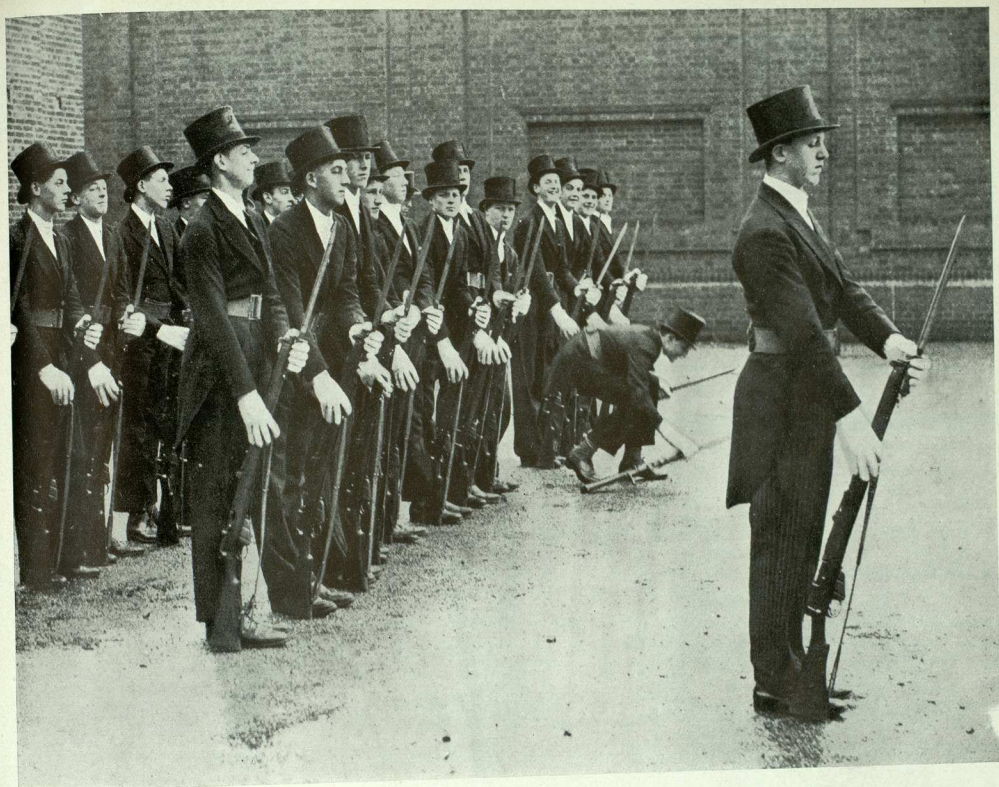
E' in fondo, la paura della morte. Certi vecchi si fanno giovani, altri hanno il dono divino di ringiovanire. L'Inghilterra si fa vecchia perchè convinta che ciò che è vecchio non muore. O non è vivo tuttora il Parlamento, vecchio anzi decrepito ma non curvo sotto il peso di sette secoli di vita? Non sopravvivono alle intemperie nazionali e internazionali i grandi partiti politici? Non sono essi quindi capaci di far fronte a qualsiasi bufera? E quale conseguenza, non sono forse le vecchie idee, le formule, le convenzioni ed i vecchi canoni capaci di esprimere nuovi fremiti, nuovi bisogni e nuove inquietudini? Le braccia secolari sono solide e possono stringere e se necessario cullare fascismo e comunismo. O non vediamo proprio in questi giorni una rivista seria tacciare di comunismo niente meno il partito conservatore, di comunisti alcuni membri dell'attuale Gabinetto? Non fanno comunismo Oliviero Stanley, Walter Elliot ed altri ancora; essi certamente rubano il mestiere al partito laburista, unico rimasto a credere nelle virtù miracolistiche della scheda elettorale e delle idee vittoriane. La massa accetta però questi furti perchè compiuti da *gentlemen*, perchè sa essere il progresso furto di idee da parte di chi ha la capacità e l'abilità di rubare senza finire in galera ossia di chi ha innato l'abito di dominare.

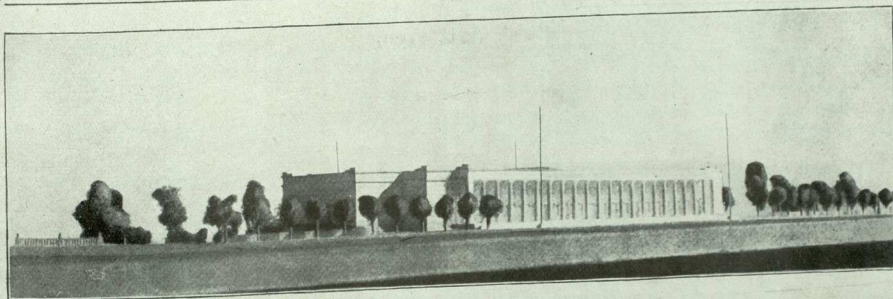
Il più autentico liberale nella Inghilterra di oggi è Baldwin capo del partito conservatore, il solo laburista è il liberale Lloyd George, e il vero conservatore di tipo tradizionale è il laburista Mac Donald. Come raccapezzarsi in questa confusione? Benissimo: ricordando che non è confusione, ma orrore delle rotture di continuità, affermazione del semplice fatto che non vi è un partito tradizionale che non sappia volendo far sua la politica degli altri partiti, ossia mantener viva la continuità di un movimento al punto di suggerire la immobilità.

Lo stesso conflitto mondiale visto di qui è un episodio tragico, ma uno fra i tanti di una storia fatta di tragedie e di sangue utilmente o inutilmente versato. E' una guerra del Transvaal in grande e la Inghilterra finisce quasi per concepir anche questa, colonialmente, accentuando più del necessario e del giustificato gli episodi extraeuropei del conflitto. Per la Inghilterra il 1914 non spalanca le porte ad una nuova era. Storici e politici lavorano indefessamente con la collaborazione degli educatori, dei finanzieri e degli industriali a cancellare le traccie della guerra, a rimuover cannoni dai pubblici giardini, decorazioni dai petti degli eroi, a negare passate inimicizie con gesti di mano impacciati e mal compresi dal resto del mondo. Se la fame non battesse alle porte e si infiltrasse nei grandi centri urbani, la guerra sarebbe qui già dimenticata. Anche la caduta della sterlina dalla base aurea, un evento di capitale importanza per l'Inghilterra perchè ha segnato la decadenza della sua egemonia finanziaria, vien fatto rientrare nella normalità delle vicende consuete di una nazione: scrittori seri infatti ti vengon sostenendo che la sterlina non è precipitata dal suo brillante piedestallo ma che quest'ultimo s'è ritirato dalla sterlina!

L'Inghilterra di oggi come quella di ieri, e forse più di quella di ieri, non ama le fedi di nascita salvo quelle depositate negli archivi nazionali. Detesta le idee nuove ma non le combatte. Preferisce attendere che abbiano cinquanta o cent'anni di vita, o l'età del suo Parlamento e della Magna Charta.

Così facendo manda in solluchero i babbei ed i gonzi del mondo intero che attribuiscono a questo popolo in fondo ancora barbaro e brutale, virtù di flemma e di generosa tolleranza là dove non v'è altro che il perentorio rifiuto di prender posizione o quello che Bagehot chiamava la « decorous dulness ». Non mancano però i conati di protesta e le velleità di repressione. Si intravedono nel campo sociale, sono visibili in quello spirituale. La arte moderna conquista terreno guidata qui per mano dallo snobismo, combattuta dai giornali ed ostracizzata dal pubblico. Si infiltra per il tramite della letteratura: la lotta della pittura moderna sarebbe destinata ad una sconfitta totale e irreparabile se la sua avanzata non fosse preparata agevolata e quasi completata dai letterati. Questo popolo sprovvisto di senso plastico è un puro « contenutista » in quanto dell'opera d'arte non scorge e non vuol scorgere che il contenuto. Chiama « gangsters » oggi i surrealisti, anche quelli sovraddomesticati come Nash e Nicholson, e si batte dinnanzi alle statue pseudomodernistiche di Epstein, al momento in cui accetta senza troppo bronciare scrittori come Lawrence, come Wirginia Woolf come i Sihtwell e trova un po' *démodés* i Bennett i Wells i Galshovsthy e compagnia bella.

Al momento in cui le zitelle britanniche davan lezioni di igiene al mondo, a Downing Street, residenza del Primo Ministro d'Inghilterra non esisteva una sala da bagno, e neanche una modesta tinozza. Ve la introdusse Asquith! E l'Inghilterra possiede soltanto da tre mesi una galleria d'arte aperta ai pittori realmente moderni, e solo in queste ultime settimane si è formato il primo gruppo di artisti inglesi moderni, gruppo che forse per agevolare il lavoro agli storici futuri si è battezzato col nome di « Unit One ». Comprende due architetti, sette pittori e due scultori, esattamente il numero dei

*Inghilterra 1933.*

Heft 30/1933 BAUWELT 819

Das Haus der deutschen Kunst

Professor Troosts Entwurf für das Münchener Kunstausstellungsgebäude

Der Streit um den Auftrag, ein Haus der deutschen Kunst als Ersatz für den Münchener Glaspalast zu bauen, ist durch die

sagen können. Für München, für diese Aufgabe liegen andere Forderungen aus der Sache vor als für jede denkbare andere,

soli artisti che impediscono all'Inghilterra di esser radiata dal novero delle nazioni creatrici. Inutile cercarne altri, chè E questi nove artisti (verrebbe fatto di dire questi eroi) sono boicottati dal pubblico e ignorati dagli organizzatori delle mostre nazionali ed internazionali di arte inglese! L'arte è vita, quindi movimento ossia negazione violenta ed intollerante della immobilità eretta qui a norma suprema di esistenza. A questi iconoclasti viene opposto il culto del *gentleman*, diabolica religione instaurata per uniformare castrare e mumificare. In base a questo culto Proust è letto quasi di nascosto e il *Times*, tempo fa, recensiva «Sodome et Gomorre» scusandosi di non poter citarne il titolo perchè indegno di un *gentleman*. Sull'altare di questo culto è sacrificato un giovane poeta condannato a un anno di carcere duro per aver inviato ad una stamperia il manoscritto di alcuni sonetti parafrasanti in versi alcune pagine di Rabelais. In omaggio allo stesso culto il più grande scrittore che questo paese abbia avuto dall'epoca elisabettiana ad oggi, James Joyce, è messo al bando, dichiarato *intoccabile* come un paria indiano da questo popolo di colonizzatori. Il semplice possesso dell'«Ulisse» è un crimine che la legge punisce con spietata severità.

Si oppone il moderno al *gentleman*, i fremiti di ribellione e di rinnovamento al fermo e all'immutabile. E si crea lentamente l'antigentleman, quella enorme schiera di cittadini che protestano, di squilibrati eccentrici, dilettanti incurabili, quella falange cioè di avventurieri e di impazienti, quei *primitivi* brutali e mistici che consapevolmente od inconsapevolmente hanno aperto al loro paese le strade del mondo. A questi suoi barbari, l'Inghilterra deve la sua passata grandezza. Sono essi che, esasperati dalla monotonia della vita paesana, sono andati in giro per il mondo, gli esploratori i missionari i commercianti senza scrupoli e senza morale, ubriaconi e donnaioli e costruttori tutti dell'impero. Altro che gentlemen! Questi barbari e squilibrati sono sempre stati i protagonisti della storia inglese, barbari anche quando girava-

L'antigentleman di oggi è quello che assiste in pose languide ai balletti russi, accetta Ernst e Klee, ammira Joyce e Honneger, fa insomma ciò che l'uomo moderno fa in ogni paese naturalmente, ossia senza essere un esteta o un ribelle. Qui, in segno di rivolta, assume pose effemminate e spesso perverse con la goffaggine di chi per la prima volta indossa un abito da sera. Qui l'antigentleman si fa fascista o comunista perchè fascismo e comunismo sono azione movimento, protesta contro l'immobilismo. I primi ad iscriversi nei ranghi mosleyani furono Baldwin, Strachey, Nicolson, uomini di idee di cultura di tendenze diversissime, tutti disgustati chi del conservatorismo chi del liberalismo chi del laburismo. Si sono però ritirati nell'ombra dell'estetismo o della amarezza perchè non hanno saputo o potuto recitare virilmente la parte dell'antigentleman, che nell'arena politica è quella del volontario al martirio. Non si muore qui ancora per una idea sia perchè l'antigentleman di oggi non è il barbaro suo predecessore, sia perchè manca od è ancora troppo confusa l'idea alla quale sacrificare la propria vita. E' però in questa produzione quasi ininterrotta di eccentrici, di squilibrati, di avventurieri, di ribelli e di intolleranti che si rivela il movimento dell'Inghilterra e il travaglio spirituale estremamente penoso di questo popolo condannato da clima e tradizioni mal interpretate e mal tramandate alla «decorons dullness».

Quelli di oggi possono apparire fremiti superficiali o lievi increspamenti, ma sono gli indizi tangibili della vita. Perchè si svegli occorre qui l'assillo possente della fame e l'inasprimento delle difficoltà interne. Orbene l'Inghilterra del dopo guerra ha imparato a conoscere l'una e le altre, ma in misura immensamente inferiore a quanto le hanno sofferte le altre nazioni. Forse per questo essa non ama parlare di un dopoguerra!

Il tronco inglese è robusto e nodoso, ma è anche vecchio. I popoli giovani fissano con gioia punti di partenza, affermano con entusiasmo l'inizio di una nuova era perchè loro è l'avvenire e perchè la storia voglion farla loro. Il culto inglese della immobilità, l'amore dei ninnoli, dei gesti convenzionali, delle mezze frasi e delle mezze misure sono le manie della vecchiaia. Possono esser segni di saggezza, ma con la sola saggezza non si fa la storia. E non è certo con la saggezza che la Inghilterra ha fatto la sua storia.

RENATO PARESCE

## CORSIVO N. 82

*Il libro di Santarella, pubblicato da Hoepli* — Arte e tecnica nella costruzione dei ponti — *non è soltanto una diligente raccolta di fotografie di ponti tipici. E' un manualetto di sincerità.*

*I ponti sono sempre sinceri. Un fiume di sotto, due ripe di fronte, un carico di sopra. Niente da nascondere. Nudismo integrale. Se vi è insincerità, è dell'uomo che li veste male, con gli abiti di Arlecchino. Che consolazione, se tutta l'architettura fosse rettilinea e nudista, come quella dei ponti! Consolazione per gli architetti, che potrebbero chiamarsi pontefici, e per noi profani, che potremmo giudicare del bello e del brutto architettonico con la simpatica sicurezza con la quale l'ingegnere Santarella giudica i ponti. Sentite*: (*pagina* 66).

E finalmente ecco due ponti recentissimi: il Ponte della Vittoria a Firenze (fig. 90), nel quale scorgiamo la ripetizione del ponte di S. Trinità nelle Pile e sentiamo, rispetto a quello, una grave pesantezza: sembra quasi che dai tempi dell'Ammannati in poi i mezzi di costruzione abbiano perduto anzichè acquistato e che l'abilità costruttiva sia venuta meno a quei segreti con cui si riesce a rendere leggera ed elegante un'opera. L'altro ponte recentissimo è quello del Littorio a Roma (fig. 91) nel quale l'imitazione del ponte Sisto è tanto palese quanto sterile e inopportuna. Simili esempi di ponti moderni vogliono insegnare quanto siano pericolose certe imitazioni.

*Per credere, vedere le fotografie. Ma ci chiediamo: è lecito lasciare a quei ponti dei nomi così alati: Vittoria e Littorio? Quando si hanno i piedi piatti ci si accontenta del nome di un cameriere, ponte Battista, per esempio.* G. C.

# SALUTO A LÉGER

*Fernando Léger viene in Italia. Egli sarà nostro ospite a Milano per la prima quindicina di gennaio.*

*Salutiamo questo pittore geniale con amicizia, lieti ch'egli possa trovare fra noi un'accoglienza sincera e cordiale. Noi abbiamo pur sempre una grande ammirazione per la intelligenza: tutte le manifestazioni in questo senso vanno colte, vagliate, se occorre respinte, ma considerate in ogni caso con vigile attenzione.*

*Léger è un uomo europeo che partecipa al formarsi della civiltà moderna, in qualità di creatore. Espresso da quella cellula di pura intelligenza che è stata la Parigi degli anni scorsi, egli offrì con la sua opera un poderoso contributo a quella lucida ricerca che ebbe per scopo di ricondurre la pittura alla pittura. Questa disciplina ferrea, intransigente, perseguita per oltre venti anni, assunse nell'artista francese aspetti di volontà pura e di severità immacolata. Il risultato venne: la pittura fu raggiunta in pieno. Molti italiani non conoscono quest'arte: trattenuti ancora dall'equivoco di una pittura intesa come rappresentazione più o meno deformata della realtà convenzionale, essi passano per pittura il ritratto della natura e spingono questa concezione paradossale fino a definire pittura tradizionale quella che ritrae senza deformare e pittura moderna, o «novecento» quella che ritrae deformando....*

*Ma la pittura non ha nulla in comune con queste infantilità. In un quadro si tratta di fare della pittura, non quindi rappresentazione, non quindi scenografia.*

*Insomma l'arte ha sempre oscillato tra il «vero» e la sua interpretazione, ossia non ha fatto che sfuggire alla creazione. Diciamo bene qui creazione, poichè noi si nega in modo speciale quell'afflato romantico che scorrendo dall'individuo all'opera ha sempre trasformato questa in un secondo individuo.*

*Noi comprendiamo bene che è difficile, specie per chi non ha soverchia dimestichezza con le cose dell'arte, giungere alla idea della pittura, e tanto più difficile questo punto di arrivo appare di fronte alla mancanza di utili esempi. I disegni di Léger che in questo numero si stampano, potranno tuttavia condurre il pubblico a una stazione abbastanza prossima alla mèta: la esposizione di quadri che sarà allestita in Milano, al Milione, potrà fornire a molti altri il mezzo di una comprensione anche più forte.*

*Bisogna ricondurre l'arte all'arte. Essa non tollera di essere vestita, essa non può essere* mezzo di rappresentazione, *non deve essere* adoperata *per i nostri bisogni: essa non può che vivere in sè e di sè. Solamente così concepita e così intesa essa potrà soddisfare le nostre aspirazioni spirituali, quelle che la nostra fantasia esige, e quelle che la nostra brama di emozioni finalmente pure richiede.*

*Noi italiani, fascisti e rivoluzionari, vale a dire nemici della menzogna convenzionale, delle sovrapposizioni borghesi e della pigrizia mentale, riconosciamo in Léger un artista di primo ordine, come egli riconosce nel Fascismo quel clima di alta tensione spirituale in tutto adeguato al significato della sua arte.*

*Gli artisti italiani che, ben lontani dal dilettantismo novecentista democratico nella forma e nella sostanza, vivono ed operano tenacemente per l'avvento della pittura schiettamente moderna, porgono a Ferdinando Léger un cordiale benvenuto: il suo breve soggiorno nell'Italia di Mussolini, varrà a rafforzare in lui convinzioni di spirito fascista, poichè di questo spirito forte e rivoluzionario partecipa già la sua arte.*

*CARLO BELLI*

# CORSIVO N. 83

*Lo stato di grazia non ha orario. E' quindi inutile aspettarlo. Ma bisogna essere lo stesso sempre attenti alla stazione.*

*Importanza dell'orario.*

HISTORICUS: *— Anche se Piacentini corresse come una zebra non potrebbe mai più prendere il treno delle 11.*

SPECTATOR: *— E perchè?*

HISTORICUS: *— Perchè sono le 11,05.*

*Tuttavia Piacentini continua a correre lo stesso.* *c. b.*

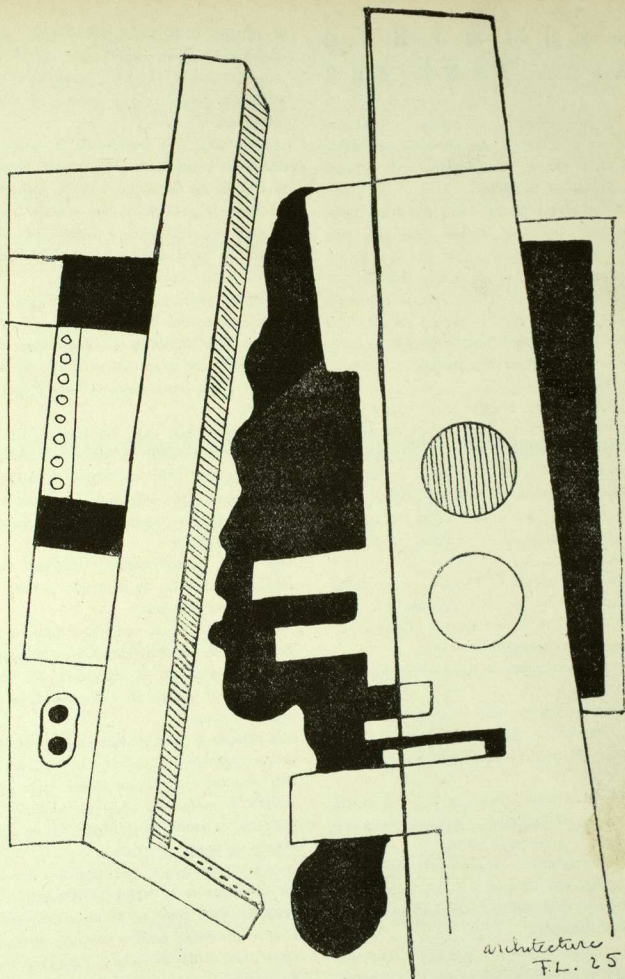
# UN ARTISTA INVENTORE

L'opera di Fernando Léger costituirà una delle più evidenti testimonianze della profonda rivoluzione che si effettuò nella pittura sul principio del ventesimo secolo. Rivoluzione vera: lo penso e lo dico. Altre epoche brillarono di vivo splendore perchè videro il manifestarsi di pittori dotati di forte temperamento e di originalità. Ma il contributo degli ultimi quarant'anni è altrettanto ricco e fecondo. Altrettanto pieno d'avvenire; esso si è prodotto mediante l'intervento di una nuova concezione dei fini stessi della pittura, concezione nuova, che un numero di pittori particolarmente dotati e in possesso di una lucida intelligenza degli oggetti e dei mezzi della loro arte, hanno lentamente elaborato, esposto con chiarezza e imposto ad un pubblico evoluto, ma, senza dubbio ancora limitato. Qui, gli storici dovranno dire la loro parola. Essi segnaleranno che il Cubismo ha delle corrispondenze in Ingres, che le ricerche del disegno sintetico di Leonardo non sono punto senza parentela a contatto delle inquietitudini costruttive dei pittori moderni ecc., ecc. Essi non hanno torto, perchè uno stesso movimento esplosivo, ha sempre qualche radice nel passato e non sarà affatto impossiblie trovare nei disegni delle grotte preistoriche qualche sintomo delle attuali preoccupazioni. Non importa se al principio di questo secolo una brusca mutazione avvenne nelle concezioni dei pittori; la maggioranza dei pittori di talento si è trovata animata da nuove preoccupazioni e, tra anni i fini assegnati alla pittura saranno variati. Cézanne, Matisse, Picasso, Braque, Léger.

Qual'è dunque l'essenza di codesta brusca rinnovazione? Inizialmente, primitivamente, il pittore tenta di riprodurre sulla tela qualche spettacolo della natura di cui è stato toccato, un tramonto che l'ha commosso, un documento preso sul vivo, in cui gli elementi gli sembravano avere una efficienza tale da essere fissata e trasmessa. Lavoro a base di selezione fotografica, al quale si sovraggiunge una data parte più o meno grande, secondo il

temperamento del pittore, d'interpretazione, di traduzione, l'uomo aggiogato alla natura, si è detto; ma sempre, come base, la natura, della quale si prepara un lieve palpito di apporto e di creazione puramente umana. Ora, bruscamente in pochi anni, ed ecco la mutazione che sposta il centro di gravità delle concezioni pittoriche, appariva agli spiriti essere questa frangia di apporto e di creazione umana l'essenziale dell'opera d'arte; il quadro può e deve essere una pura invenzione del pittore; una sintesi complessa e ordinata il più possibile, d'elementi plastici puri: un'organizzazione intelligente, equilibrata, di linee e d'arabeschi, di superfici e di rappresentazione dei volumi; dei colori e dei valori; senza che codesta opera sia tenuta a riprodurre fedelmente qualche realtà naturale, come un pezzo musicale o una sinfonia sono delle organizzazioni ritmiche, delle linee melodiche, degli intervalli, dei timbri, o degli accordi, senza che esse musiche siano assoggettate a qualche armonia imitativa di qualsiasi ordine. E di colpo, tutta una scuola, cessando di copiare, di tradurre o di interpretare con timidezza, diventa creatrice di un mondo plastico, frutto della sua sensibilità e della sua immaginazione e che essa ordina entro armonie condizionate da logiche strutture spirituali dell'uomo. Se può stupirci qualcosa, è che una tale concezione delle mire della pittura non è stata chiaramente enunciata che in questi anni.

Perchè un tal ritardo, poi che tante altre arti, o tante altre attività umane, sono dopo così lungo tempo, evase dall'imitazione per giungere alla vera creazione? Si chiede alla scienza di riprodurre il fulmine? Essa analizza le leggi dell'elettricità e costruisce tranvie elettriche e delle stazioni T. S. F. Si potrà confinare la terapeutica sulle prime orme che portarono alla ricerca delle piante medicinali? Sicuramente no; essa ha subito utilizzato le infusioni della digitale; poi essa ne ha estratto l'elemento terapeutico efficace (digitalina). In seguito essa fabbricò delle bevande sintetiche, che non hanno l'equivalente naturale e che producono servendosi della loro efficacia, gli elementi terapeutici puri. E' da tempo che l'arte culinaria ha superato queste tappe; una pillola è una creazione sintetica lontana dall'alimento crudo naturale quanto l'opera di un cubista da un paesaggio reale. Comprendere e ammettere ciò, è sentire subito e amare la pittura di Léger, perchè a codesta lucidità liberatrice, egli unisce il temperamento di base, sempre indispensabile; un buon motore, un abile conduttore; il motore tira pienamente, il conduttore dirige e organizza. Prima gli schizzi e i progetti, ove una rete pesca liberamente; poi gli studi audaci, dove i colori si purificano, le armonie si stabiliscono con esattezza; poi le tele definitive dove l'equilibrio e la potenza si affermano in combinazioni d'una bellezza umana universale. Oggetti naturali trovano un posto logico, in queste aerazioni; non per importare sul quadro, tutti i complessi affettivi che si legano a quelli, ma per farvi figurare gli elementi di plastica efficacia di cui sono avvolti. Così, forgiando la sua opera, progredendo con tranquilla serenità, Léger s'avanza su questa strada, che è la strada di domani la grande strada regale, della pittura umana, sensibile, logica e creatrice.

E. LANGIER

# MONUMENTO ALLA BANDIERA

Mi sono proposto di pensare e tradurre in un progetto il monumento più significativo che si possa immaginare: quello alla nostra Bandiera.

Il progetto, di cui sono riportate nella pagina di fronte alcune fotografie, non è che un'altissima torre (di m. 250) in travertino, marmo e acciaio inossidabile, alla cui sommità è una grande bandiera.

Dovrebbe sorgere in Roma su uno dei colli (ad esempio Monte Mario) o come propone Bardi su una spiaggia o promontorio Adriatico.

La semplicità di linee della torre trova equilibrio nella bellezza e nobiltà dei materiali e esprime con la progressione di forme e colori dalla base a gradoni di travertino scuro, al fusto in marmo bianco, ai Fasci in acciaio brillanti, l'ascesa verso la solennità del simbolo cui l'opera è sostegno.

Un vasto locale di forma circolare ricavato nel basamento e pensato con religiosa severità è destinato a raccogliere i cimeli del Fascismo.

Così si completa il significato simbolico dell'insieme.

L'altezza complessiva è di m. 250, ma il procedimento costruttivo progettato permette di superare largamente tale limite

Ad ogni modo risulta la più alta opera muraria del mondo e la sua concezione tecnica è senza precedenti.

Una opportuna disposizione di fari è prevista per illuminare dal basso, alla notte, la sola bandiera lasciando la torre quasi invisibile.

All'ultimo ripiano è possibile l'installazione di un potente faro per areo-navigazione, come pure è prevedibile una utilizzazione dell'opera per trasmissioni ad onde cortissime.

Il principio statico su cui si fonda la possibilità di realizzare una così alta e sottile struttura senza ricorrere nella esecuzione del suo fusto, a materiali capaci di resistere a tensioni quali il ferro o il cemento armato consiste nell' applicare alla sommità della torre una forza nota e costante agente assialmente dall'alto in basso e generata da una massa pesante appesa alla estremità di un tirante.

Il valore della forza assiale stabilizzatrice sarà determinato dal fatto che in ogni sezione si verifichi la condizione che la risultante totale di tutte le forze (peso proprio della parte sovrastante, azione stabilizzatrice, spinta del vento) cada nel nocciolo centrale d'inerzia o con altra espresione, che la sezione sia tutta compressa.

Soddisfatta tale condizione la stabilità dell'opera acquista il carattere di stabilità statica paragonabile a quella delle costruzioni a gravità, la cui durata resta affidata alla permanente capacità di resistenza ai carichi verticali propria della pietra e dei marmi.

L'azione stabilizzatrice della massa pesante posta alla base della torre è trasmessa alla sommità di essa attraverso un sistema di tiranti in cemento armato entro i quali trova posto la cabina dell'ascensore.

I tiranti fanno capo ad una struttura tronco conica pure in cemento armato che appoggia sulla muratura in marmo formante il fusto della torre, e a sua volta serve di ancoraggio alla parte metallica sovrastante.

La parte basamentale è prevista con ossatura portante in cemento armato e rivestimento murario

La parte del fusto, come si è detto, è in muratura di marmo bianco a conci regolari di dimensioni di circa cm. 50 x 100, collegati con malta ad alta resistenza di cemento bianco.

La superficie esterna sarà resa perfettamente regolare e liscia e i giunti, di spessore minimo, portati ad essere quasi invisibili in modo che l'insieme acquisti il più che possibile il carattere di un immenso monolite di marmo.

I ripiani di arrivo dell'ascensore saranno interamente in acciaio inossidabile e cristallo. Così pure in acciaio inossidabile sono previsti i grandi fasci abbraccianti la base dell'asta della bandiera e l'asta stessa.

Il costo complessivo dell'opera si può con tutta sicurezza preventivare in Lire 5.000.000.

P. L. NERVI

# CORSIVO N. 84

*In arte, compie un fatto reale, cioè fascista, chi si affatica a creare qualche cosa, piuttosto che chi si limita a manipolare il già-fatto. Ma i pigri, i neghittosi, gli infingardi che odiano la fatica, davanti a un'opera creata si ribellano e per troncare lo slancio di ogni ardimento, strillano che tale opera è anti-sociale, disumana, astratta, cerebrale.* c. b.

# TRE GIOVINEZZE

I giornali francesi di questi giorni vanno considerati attentamente. Dopo le sedute del Gran Consiglio Fascista, il clima politico francese ha subìto una recrudescenza: la stampa è tutta contro il governo. Vi si possono trovare discorsi di questo tono: mentre Paul Boncour e Henderson si congratulano senza ridere per la politica da essi svolta nelle cancellerie ginevrine, Mussolini con un soffio riduce in polvere i loro piani e ne rivela la inconsistenza morale. Ossia, mentre i rettori sbrodolano le loro verbose sentenze, Mussolini agisce in nome di una realtà che la nuova Europa dovrà prendere di base se non vorrà essere ineluttabilmente travolta. Questa realtà, è il fatto nemico della parola, la verità che svela la menzogna: solo nel secolo scorso, la diplomazia poteva essere elegante menzogna. Oggi diplomazia vuol dire vita dei popoli, salute universale. Di questi caratteri partecipa la diplomazia fascista. Schietta, seria, profonda, essa mira a una organizzazione della pace che nulla a più a che vedere con quella macchina ridicola che a Ginevra si è tentato di mettere in moto per lo stesso scopo.

Il *Figaro*, punta specialmente sulla mancanza di moralità del governo francese: stato debole, sorretto dalla abilità di funzionari vecchio stampo, destinato a naufragare perchè mancante di ordine, di prestigio, di umanità. Questo riflesso cade anche sulla gioventù francese, grama ondata di pecorelle, senza entusiasmi e senza ideali, senza forza spirituale e senza volontà di possederne. Ed è proprio il *Figaro* che in una splendida nota, intitolata *Tre giovinezze*, stigmatizza la fisionomia delle nuove generazioni francesi. Ecco la giovinezza russa, diretta verso una mèta discutibile fin che si vuole, ma vivificata da uno spirito d'ordine che ne fa una compagine perfetta. Ecco la giovinezza tedesca, serrata nei ranghi di una disciplina ferrea, tesa verso un futuro migliore.

Ed ecco la giovinezza fascista, magnifica, ordinatissima, travolgente: essa è sorretta da un entusiasmo profondo, vitale che deriva da una fede integerrima. Che cos'è l'oggetto di questa fede? Il Duce! Che cosa può ottenere il Duce dai suoi ragazzi? Tutto. E che cosa può ottenere il signor presidente della Repubblica dalla gioventù francese? Nulla!

Questa è la differenza tra Italia e Francia.

*P. L. Nervi — Studio di particolari per il monumento alla bandiera.*

# LETTERE A QUADRANTE

*Considerazioni sulla tipografia intesa come rivelatrice di sostanza spirituale.*

Cari amici,

La tipografia è la cristallizzazione del pensiero.

Il manoscritto è un grado intermedio tra il pensiero fluttuante e spesso vago dell'autore e l'espressione concreta in carattere plumbeo. Non ha un significato reale che per l'autore e qualche volta nemmeno per lui. Il periodo vi appare irregolare, l'immagine sbiadita, la parola priva di efficacia. Si potrebbe dire che un manoscritto manca di plastica. Certo è che il pensiero assume forma plastica solamente traverso la stampa. Per questo la lettura dei manoscritti è noiosa. La stessa corrispondenza privata se potesse essere stampata acquisterebbe tutt'altro significato, certo guadagnerebbe in efficacia, certo guadagna in forma. Così è delle lettere pubblicate in volume. La lettera famosa di Giusti « al suo caro Giovannino » dovette apparire in manoscritto una asfissiante pappardella; stampata è un frammento di letteratura e, a parte il valore morale indiscutibile, è uno dei modelli più preziosi di prosa toscana.

Se veramente si potesse giungere al paradosso dell'autore novizio che presenta all'editore una copia stampata del libro da stampare, il rifiuto per le opere di un certo valore, per quelle opere cioè che restano chiuse nei cassetti per anni e che per anni vengono rifiutate, sarebbe quasi impossibile.

La macchina da scrivere non è completa, è sempre l'approssimativo, la pagina non ha, perchè non può, un'architettura poichè l'architettura è anche regola, la lettera non è stampa; è un surrogato di stampa.

Per questo dunque chi legge e giudica il manoscritto deve possedere il « senso della tipografia »; immaginare cioè, prevedere durante la lettura la forma tipografica, l'architettura plastica del pensiero da concretare traverso la tipografia. Una pagina non è solamente un certo numero fisso di righe ciascuna avente un costante numero di lettere. E', invece, un elemento, un mezzo di giudizio della prosa.

So di scrittori e giornalisti che hanno sviluppatissimo questo senso. Alcuni addirittura riescono a vedere, in tutti i suoi particolari la pagina e la colonna come stampate, con i loro capoversi, gli asterischi; col periodo che si distende da un punto all'altro senza sproporzione col precedente, senza distacco troppo evidente con quello che segue. E vedono in precedenza benissimo quali sono e saranno i punti più deboli; li vedono già perchè vedono la pagina. E' un po' come se certi difetti di costruzione di un quadro o di una statua apparissero all'artista prima ancora di buttare giù il disegno o abbozzare la creta. Accade lo stesso per uno scrittore, la cui tela o creta è la pagina, non manoscritta, stampata perchè è quella che va nelle mani del lettore. Alcuni non si rendono affatto conto di ciò prima della stampa, ma poi guardando la pagina s'accorgono che anche nel pensiero c'è qualche cosa che non cammina in accordo con la tipografia, con l'architettura generale, segreta o palese, del libro. Bisogna essere del mestiere per capir bene certe cose.

Un'intuizione di questa legge misteriosa, ma evidentissima, l'ho avuta leggendo tempo fa un'articolo di Alberto Moravia sul suo libro « Gli indifferenti »; Moravia afferma che riletto il libro ha avuto, chiarissima, a un certo punto la sensazione ch'esso fosse quello di un altro, un libro che non lo interessava più. Non ricordo le parole esatte, ma mi sembra ch'egli accennasse alla stessa sensazione che si prova facendo suonare un grammofono col rallentatore. Gli apparvero, allora, uno per uno, i veri difetti di costruzione, di espressione del suo libro e, in definitiva, anche del suo pensiero; non quelli di cui ha parlato la critica; ma altri, quelli che solo un autore sicuro di sè può confessarsi e confessare. Moravia attribuiva questa sua sensazione al fatto d'aver pronto un altro libro; poichè, secondo lui, un libro ne divora un altro e un autore può così staccarsi dal suo passato meno remoto per guardare solamente all'avvenire. Questo sarà benissimo, ma c'è già in questa confessione un accenno alla facoltà chiarificatrice del pensiero per mezzo della tipografia.

Oggi, poi, ho avuto la conferma di questa intuizione leggendo un brano di Henry Duvernois, il quale parla con molta chiarezza dell'impressione ricevuta allorquando ebbe fra le mani una copia del suo primo libro. Dice l'autore di « Soeurs Hortensias »:

« Quelle joie quand je reçuc mon oeuvre, admirablement emprimée, d'ailleurs, et tirée — heureuse epoque! — sur beau papier. J'emportai ce trésor dans ma chambre, je m'enfermai et je devins très pâle, puis très rouge en jetant un coup d'oeil sur ces alexandrins bien alignés. Victor Hugo, Lamartine, Baudelaire n'avaient pas eu les honneurs d'une typographie plus soignée. De loin — très loin — mes vers me parurent ressembler à ceux de ces poètes immortels. Après quoi, je me relus... et je connus un autre sentiment, celui, âpre mais salutaire, de la vérité. Détachée de moi, figee, fixee *par l'impression*, mon oeuvre m'apparaissait come celle d'un étranger que l'on analyserait sans indulgence. Ma lecture terminée, je redevins pâle, puis rouge, mais de la pâleur du désespoir et du rouge de la honte! Toutes les faiblesses, toutes les erreurs de mes pauvres vers m'apparissaient nettement, cruellement ».

La lettera stampata è dunque il punto d'arrivo. La coagulazione materiale del pensiero. Dalla pagina definitivamente costruita, da manoscritto divenuto piombo, cioè materia, si può giudicare il pensiero. Egli appare allora come separato dall'autore, appena tenuto per un filo e da lui esaminato come una madre esamina il neonato appena staccato da lei.

La materia è la forma definitiva del pensiero d'ogni carattere avente origine dallo spirito. Il quale è, sì, vita in movimento, e può quindi dissimulare nelle sue pieghe qualche suo carattere, ma allo stato di riposo, sulla pagina, nella lettera tende a riprendere la sua vera fisionomia, la sua giusta profondità.

Il pensiero e la vita spirituale sono fluttuazioni astratte di ogni momento ma la impronta è la loro rivelazione, la fotografia che mette in luce certi lineamenti che all'occhio e col movimento sfuggono.

C. MAGI SPINETTI

*Idee e osservazioni sul funzionamento dell'Ente della Moda (molto vivaci, ma generose e ricche di interesse).*

Cari Amici,

Se si considerasse la moda semplicemente come un fenomeno della civetteria e non come un fattore importantissimo del movimento economico, la mia insistenza in questo argomento potrebbe essere interpretata con carattere polemico. Considerando invece la somma di interessi che sono compromessi in questo grande mu-

tamento dell'ordine attuale della moda, sia in favore come contro una moda nazionale, balza evidente la necessità di insistere affinchè l'azione dell'« Ente Autonomo per la moda italiana » sia impegnata con maggiore energia e serietà. Non si tratta infatti solo di divagazioni più o meno letterarie ed artistiche di scrittori e disegnatori, ma dell'organizzazione e dell'attrezzamento completo di industrie e commerci interessati nella moda. Una casa di creazione deve essere organizzata ben diversamente da quella di *copia* nel cui tipo sono impiantate attualmente le nostre.

L'Ente Moda è stato istituito non solo per valorizzare e dare maggior incremento all'industria italiana, ma per formare un'atmosfera e un ambiente propizio alla creazione della moda. Invece anche la seconda Mostra è mancata allo scopo e si è ridotta ad un'affermazione e ad un'esaltazione della moda francese. Non solo un occhio esperto poteva percepire le abili truccature, ma riconoscere le sfacciate copie dei modelli parigini (da Ventura il modello in bianco di Augustabernard, da Gori la copia di Schiaparelli, nella sfilata di Tortonese i modelli di Schiaparelli, Patou, Haggy Rouff, Marcel Rochas, Sandine, Pionnet, e così via).

Chi oggi animato dall'incitamento del Duce fondasse il suo lavoro nella creazione propria correrebbe un grave rischio. Infatti mentre un pur fertile genio creativo naturalmente risentirebbe della maniera e del gusto personale, si troverebbe di fronte dei concorrenti che hanno spulciato le idee nelle varie decine di collezioni di Parigi, risultato del lavoro di centinaia di cervelli, e quindi si troverebbe sempre in una condizione di inferiorità, perchè l'Ente Moda non fa alcuna selezione di espositori. Bisogna creare veramente una moda italiana partendo dalla base, dalle fondamenta e non dal tetto. Senza la *creazione* la nostra industria sarà sempre in ritardo nella produzione perchè per l'inverno, ad esempio, i modelli vengono presentati solo in agosto( e da noi in ottobre!) mentre i tessuti dovrebbero già essere pronti vari mesi prima di agosto stesso e quando la nostra industria è riuscita a imitare il tessuto straniero, questo ha già invaso il campo. Pur ammettendo che per mezzo di un costoso e umiliante servizio di « spionaggio » si riesca a conoscere in tempo utile le novità, come bene sono organizzate Vienna e Berlino, ci si limiterebbe sempre a seguire la corrente generale, come si è fatto sino ad oggi anche senza l'Ente Moda, senza per altro realizzare quanto fa il francese che smercia quel che ha interesse a vendere.

La moda può e deve essere italiana, ma non nazionale soltanto di *etichetta* come fanno giornali e riviste che ci spacciano per tale la cronaca e i figurini ritagliati da quelli stranieri, o se pur fatti in Italia, che coincidono esattamente con quelli *salvo* per la data in ritardo di vari mesi.

L'Ente Moda ha svolto sino a oggi un'azione non del tutto favorevole alla moda italiana e dannosa al commercio della moda in generale. Come si concilia il concetto della riserbatezza e direi quasi del mistero con cui nasce e si presenta la novità, con quello della presentazione in pieno pubblico fatto come una fiera?

Non voglio confutare le cifre dell'affollamento dei visitatori; ma quale è il risultato positivo nell'andamento economico delle aziende? Il consumo non aumenta in virtù della mostra e subisce al più uno spostamento di smercio, mentre aumentano le spese delle singole ditte che dovendo affrontare il giudizio del pubblico e il confronto immediato dei concorrenti, mai come ora hanno sostenuto spese per la preparazione dei modelli e per questo si sono rivolti all'estero. Maggior denaro uscito senza la corrispettiva entrata, senza contare poi che molte signore le quali sino a oggi si fornivano presso le grandi case, ora non hanno che da impartire le opportune indicazioni alla piccola sartina del quinto piano affinchè si fissi bene in mente il modello desiderato.

La moda è una delicata questione di psicologia e il suo lancio è fondato su di una complessa organizzazione commerciale

Per fare la moda occorre conoscere profondamente come nasce e come si sviluppa il fenomeno onde uniformare l'azione ai criteri opportuni e non cadere in errori fondamentali. Taluni credono che la moda spunti come un fungo, mentre altri sostengono sia emanazione di un concilio di maghi della sartoria. Concezioni errate sia l'una che l'altra.

Se non ammetto che la campagna per la moda italiana debba giungere all'estremo di segnalare pubblicamente le signore che si forniscono a Parigi, perchè allora ben più a ragione si dovrebbero pubblicare i nomi dei sarti (e sarebbero disgraziatamente troppi), credo che circa l'opportunità di creare una moda italiana non vi dovrebbero più essere dubbi ed esitazioni, e non solo come forma passiva alla volontà del Duce, ma per intelligente e convinta comprensione del dovere che egli ci ha additato. Non bisogna riferirci a cifre statistiche per quanto riguarda il prodotto di moda che viene importato perchè in questo caso la quantità non ha importanza. Si tratta infatti di prodotti direi quasi di eccezione e di rarità che non hanno che uno scarso valore intrinseco, ma che la moda conferisce loro invece un valore di affezione considerevole. Le stesse cose che normalmente avrebbero un valore irrisorio possono venire pagate cifre esagerate. Ma il danno, che può essere anche insignificante sugli scambi commerciali internazionali, non è solo nella fuga di questi capitali, ma nel fatto che questi prodotti *modello* hanno il potere di influire e di regolare conformemente ad essi tutta la nostra produzione.

Facciamo alcune constatazioni di fatto. Nelle vetrine e nelle sfilate non sono apparse che le copie più o meno riunite dei modelli di Parigi e saremmo in grado di fornire dati esatti.

Il numero unico, ufficiale dell'Ente, è discretamente ridicolo. Nella pagina di Mary Matté in alto leggerete « robe in lamé » in altre « crêpe satin o georgette » e così via; nella pagina di Tortonese vedrete l'esatta copia del modello caratteristico di Patou col gran nodo alla scollatura. Nel reparto figurini alla Mostra ve ne erano alcuni, bellissimi del resto, ma provenienti direttamente da Parigi con campioni di stoffe francesi. Tra i primi espositori premiati troviamo immancabilmente per la terza volta Paola Bologna, presidente dell'Associazione Donne Professioniste ed Artiste, Andrea Bologna eccessiva famigliarità. L'Ente avrebbe in questo caso un gran merito, quello di aver creato improvvisamente i creatori.

Il giudizio in queste cose è molto relativo, lo so, ma io vorrei solo rivolgere alle signore componenti la commissione giudicatrice la domanda se si sentirebbero di non solo indossare, ma interpretare le cose premiate. Non è il fatto della premiazione in se stessa che ci preoccupa, ma perchè ciò è come l'acqua bollente gettata su di un germoglio.

Una mostra è una manifestazione importantissima per una nazione ed è la rassegna di fronte a tutto il mondo di

quanto vi è di più sano e vitale in essa. Non si può perciò tollerare che una nazione intera (perchè la mostra è nazionale e ha riaffermato questo carattere) sia nelle mani sopraddette.

Ecco un fatto: una delle più celebri case di Parigi con fine ironia ha intitolato «Torino» (notate bene) e non «Turin», perchè non vi potessero sussistere equivoci, un modello eseguito espressamente per l'Italia e poi pubblicato in copertina da una notissima rivista francese.

Si attribuisce alla moda un carattere internazionale. Non lo ha. Se a creare la moda concorrono persone di ogni nazionalità, bisogna pur considerare che oggi allo straniero è impedito il lavoro in Francia e che molte delle celebri persone straniere che creano la moda, per non dir tutte, si sono trovate costrette a naturalizzarsi francesi e in ogni caso sono strettamente legate a organismi francesi e osservano quindi l'interesse della Francia. A prova di ciò basta citare la campagna svolta a favore della «cellophane» contro la paglia di Firenze, e al cui sostegno i giornali economici riportavano cifre alquanto eloquenti. Oppure richiamarci alla lotta e alle numerose conferenze per cui si sono servite anche della Schiaparelli stessa (e questo ce lo conferma il presidente dell'«Ente Moda») contro l'emancipazione americana e in specie per la difesa della riproduzione a serie e contro il sistema rotatorio del prestito dei modelli che veniva ad intaccare seriamente il prestigio di Parigi.

L'azione dell'Ente Moda dovrebbe essere quella di raccogliere, coordinare e sviluppare tutte le energie. Invece non solo ha fermate buone iniziative ma ha deluso le più modeste aspirazioni e aspettative, mentre non ha fatto nulla per smobilitare il prestigio di Parigi.

E. FENOGLIO

*Ancora sulle incongruenze della Enciclopedia Treccani.*

Camerati,

Aggiungo la presente nota a quelle stillate da Edoardo Bizzarri su alcune incongruenze della Enciclopedia Italiana Treccani. Pur non volendo toglier gli innegabili meriti agli illustri compilatori della mastodontica opera, mi sembra che una maggior organicità di esposizione avrebbe meglio caratterizzata la loro fatica, come una migliore consapevolezza di fatti l'avrebbe resa veramente utile.

A pag. 199 del XVII vol. sotto l'indicazione *Principali giornali italiani nelle Colonie e all'estero - Svizzera,* sono elencati i seguenti: *Il Dovere; Il Popolo e Libertà; Il Corriere del Ticino; Il Giornale del Popolo; La Gazzetta Ticinese.* A quest'ultimo è aggiunto: *organo radicale, difensore della italianità del Ticino.* A parte il fatto che oggi, in questo cantone, i *radicali* non costituiscono proprio la gente più adatta a difendere i valori etnici e spirituali della nostra stirpe, è stabilito che l'unico periodico che di tale difesa s'occupi è *L'Adula* di Bellinzona. Forte di un ventennio di lotte (qualcuna clamorosa) la pubblicazione è particolarmente nota perchè fondata da quell'altissimo intelletto che fu il rimpianto Carlo Salvioni: padre dei ticinesi Enrico e Ferruccio che, parteciparono all'ultima nostra grande guerra, suggellando l'offerta con la vita. Ma il lettore cercherà invano *L'Adula* tra le pubblicazioni di lingua italiana all'estero: i compilatori dell'*Enciclopedia* l'hanno dimenticata. Come hanno scordata l'esistenza di *Squilla Italica*: settimanale degli Italiani in Isvizzera fondato a Lugano nel '26 ed attualmente edito a Berna.

Prendiamo un altro importantissimo settore: Il Canton Grigioni. Le lacune contenute in proposito dalla E. I. T. sono maggiori, considerato il carattere specialissimo di questa vasta zona che ancor oggi vuol mantenere intatta la romanità della sua stirpe e de' suoi linguaggi. Tolta una breve succosa monografia di Carlo Battisti, il resto del capitolo *enciclopedico* presenta una disorganicità sconcertante, o quasi. Mancano anzitutto le statistiche sulla etnografia e gli spostamenti linguistici ladino-romanci di fronte alla infiltrazione del germanesimo e, se in modo sommario, v'è registrato il totale della popolazione grigioni, difetta la ripartizione in singole nazionalità (ladini, italiani, tedeschi). Non stancherò il lettore con delle argomentazioni erudite, e non lo richiamerò a tutta la letteratura esistente sulla questione, per essere egli in precedenza convinto che tutto ciò andava ricordato — anche solo per sommi capi — dalla *Treccani.* La quale se ha stampato delle notevoli vedute della regione non ha avuto una parola sulla attività e la battaglia sostenute dalla *Lia Rumantscha* (Lega Romancia) per la rivendicazione alla romanità della stirpe e degli idiomi ladino-grigioni.

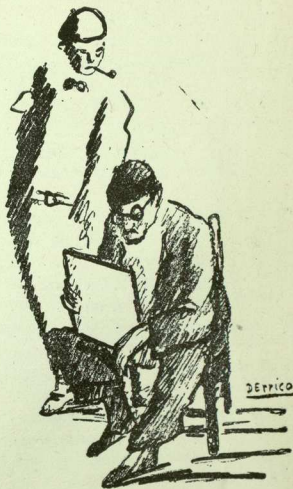
A parte infine un rispetto maggiore alla toponomastica italiana di quel cantone, la E. I. T. avrebbe dovuto menzionare i periodici: *La Voce della Rezia; il San Bernardino; Il Grigioni Italiano; Gazetta Ladina; Fögl d'Engiadina; Gazetta Romontscha; Casa Paterna,* ecc.

Di toponomastica italiana, abbiam detto. Nella monumentale *Enciclopedia* purtroppo (quale migliore occasione si presenterà per rivendicare alla nostra lingua nomi di località oggi correntemente usati nient'altro che in tedesco?), come avviene in consimili pubblicazioni per non dire poi delle riviste e dei giornali del Regno, ricorrono pressochè unicamente delle barbare denominazioni. Quali: Sainkt Moritz per *San Maurizio;* Disentis per *Desertina;* Schanfigg per *Scanavica,* e via di tal passo.

Non pretendo che la *Treccani* voglia tener calcolo di queste modestissime rettifiche: le ho, al contrario, scritte soltanto per segnalare il genere d'organicità che presentano alcune fonti di coltura *ufficiale.*

DANTE SEVERIN

## CORSIVO N. 85

*La nuova rivista «Agitarsi» diretta da F. B. di Terzet pubblica:*

*— Cosa ne dici di questo paesaggio?*

*— Mi sembra una bella boiata...*

*— Bè... allora lo manderò al «Corriere della Sera».*

## ( R I S T A M P E )
# NORD OVEST - SUD EST

*La stampa italiana non si è ancora accorta di* Prélude. *Questo foglio che esce a Parigi, è un veicolo di intelligenza latina. Noi non possiamo ignorarlo: dobbiamo leggerlo attentamente. Troppe volte ormai ci incontriamo sullo stesso piano. Ecco qui alcune idee di* Prélude. *Sono estratte dal n.* 6.

La Francia con le sue colonie africane costituisce una indiscutibile unità naturale. Essa gode così di tutti i climi e quindi di tutti i prodotti. L'insieme economico così costituito è sufficiente per « essere e per restare vitale ».

Non sono poche le persone anche intelligenti che ammettono come possibile questa specie di isolamento e che lo ritengono anzi opportuno. Ma per noi, qualunque sia la facilità che esso può offrire per rifondere le istituzioni anacronistiche o per la scoperta di nuove forme dell'ordine sociale, esso ci appare assolutamente utopistico per le seguenti ragioin: se il sistema rimanesse « capitalista » sarebbe impossibile rompere ogni legame con la finanza internazionale.

Se il sistema divenisse « collettivista » la insufficienza del mercato interno si presenterebbe come un problema insolubile.

La pressione alla frontiera è molto forte, e più forte che nel 1914.

Noi non costituiamo un insieme sufficientemente compatto per poterci difendere contro le aggressioni a mano armata. Con ciò non si vuol tanto affermare la possibilità di violare da parte di nemici le frontiere attuali della Francia, quanto piuttosto la possibilità di paralizzare, per opera degli stessi, con poca spesa, con qualche squadra d'aviazione, dei centri vitali: Parigi, le città del nord, Bordeaux, Nantes, Marsiglia, Lione, ecc.

Dopo tutto ciò diventa impossibile sostenere sia pure per un momento, l'idea di un isolamento francese.

Che cosa occorre dunque per rimanere tranquilli in questo mondo in subbuglio? Occorre essere in numero sufficiente per poter tagliar corto con la finanza internazionale ed eventualmente resistere con la forza a un assalto militare.

E quale potrebbe essere il settore, il più piccolo possibile, in cui poter riordinare le cose?

Il problema così posto offre immediatamente la sua miglior soluzione geografica: questo settore non può essere che la *Federazione Mediterranea* comprendente:

*La Francia, le due penisole latine: Italia e Spagna e l'Africa del Nord.*

Questo impero comprenderebbe 125 milioni d'abitanti, terrebbe le due chiavi del mare interno: ad ovest le colonne d'Ercole, all'est la gola Sicilia-Tunisia.

Per la transhariana e per la strada dell'Atlantico, la Federazione Mediterranea introdurrebbe nelle sue metropoli i prodotti coloniali indispensabili: il « cotone » dalla bocca del Niger e gli « olii » vegetali che sostituirebbero con vantaggio gli olii minerali dei trust finanziari.

In conclusione, un moderno Impero Romano d'Occidente.

*Nello stesso numero* Prélude *pone le basi naturali di questa Federazione Mediterranea che per ragioni orografiche, geografiche, demografiche ed economiche, appare come la più rispondente a una perfetta intesa tra le parti citate. Ecco altre idee:*

E' indispensabile per noi francesi, *stabilirci* sulla base di una popolazione latina ed europea e specialmente su quella che da un secolo si acclimatizza così felicemente nell'Africa del Nord, ossia gli italiani. Si rimane colpiti a pensare al numero di italiani che vivono laggiù. Noi ci troviamo quindi davanti a una Italia sovrapopolata, una Francia che ha tutto il suo daffare per conservare la propria forza vitale, una Spagna e un'Africa settentrionale che avrebbero bisogno di 15 o 20 milioni di abitanti. L'aspetto demografico della questione ci dimostra che una ripartizione più equa, più sana di una popolazione, assai simile per costumi, climi e organizzazioni, permetterebbe uno sviluppo in potenza difensiva ed economica del gruppo, veramente straordinario.

Sotto questo aspetto, appunto, conviene stipulare nuovi trattati tra Italia e Francia, in vista di una emigrazione umana importantissima che potrebbe assicurare finalmente una vita piena di decoro agli operai italiani che lavorano in Tunisia.

Una tale intesa latina non è stata mai presa in considerazione dal governo francese. Forse per questo esiste l'abisso profondo che separa la democrazia francese 1933 e l'Italia fascista.

*Così* Prélude *nel cui comitato redazionale sono Lagardelle, Pierrefeu, Winter e l'architetto Le Corbusier.*

MASSIMO BONTEMPELLI E P. M. BARDI DIRETTORI; P. M. BARDI DIRETTORE RESPONSABILE
SOCIETÀ GRAFICA G. MODIANO - MILANO CORSO XXVIII OTTOBRE, 100

VEDI TAVOLA FOTOGRAFICA NEL TESTO DI QUESTO FASCICOLO

Con questo suo nuovo libro — una Geografia che fa storia — Van Loon si sostituisce, di colpo, e in modo tanto personale quanto efficace ai vecchi e polverosi testi di geografia. Qui tutto è vivo e piacevole, tutto è originale e indimenticabile. Van Loon ci fa vedere la terra quale essa è e ci mostra come le sue caratteristiche fisiche abbiano influenzato la storia dell'uomo nei vari paesi del mondo. Usando l'analogia di una mezza dozzina di fazzoletti, egli ci spiega che cosa accade alla superficie della terra; un piatto di minestra ci aiuta a intendere il giuoco delle correnti aeree; il corso del Gulf-Stream si trasforma sotto i nostri occhi in un dramma appassionante.

Le illustrazioni formano la parte più rivoluzionaria dell'opera. Chi conosce **l'America da Colombo a Hoover** (pubblicato dalla nostra Casa) sa con quale sorprendente magia e con quale inesauribile spirito inventivo siano fatti i disegni di Van Loon, quei disegni che, per primi, lo hanno reso celebre in tutto il mondo anglosassone. Egli riesce a mostrarci con pochi segni montagne più alte dell'Himalaia sepolte negli Oceani, e terre, che sono cime di montagne, che appena emergono dalle acque.

Le trasformazioni geologiche, le carte geografiche, ogni disegno è un prodigio di sintesi e di chiarezza e s'imprime indelebilmente nella memoria. La sopracoperta poi, che è doppia, si apre in una grande carta a colori di tutto il mondo.

In breve, Van Loon ha **prodotto** un libro che servirà all' uomo medio per intender meglio le notizie dei giornali, che sarà compagno prezioso agli insegnanti di geografia e di storia, e che verrà letto con vera gioia da ogni ragazzo intelligente. Quest'opera ha già avuto grandissima fortuna in America, dove è stata scelta e premiata dal **Circolo dei Libri Scelti** e dal **Circolo del Libro Scientifico.** Analoga sorte fortunata le è toccata in Inghilterra e in Germania.

# LA GEOGRAFIA DI VAN LOON

Volume in 8 di circa 500 pagine con 150 illustrazioni in bianco nero, una tavola a colori e una grande carta geografica a 4 colori (edizione analoga al " Pasquino ,,)

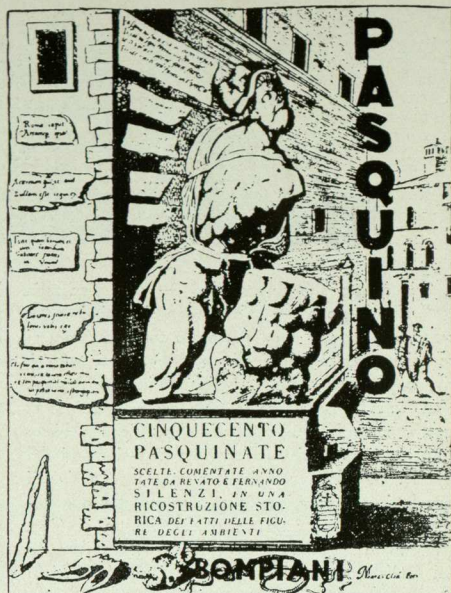
Rilegato in tela . . . **L. 40.—**

Non rilegato . . . . **,, 30.—**

**B O M P I A N I**

# CINQUECENTO PASQUINATE

SCELTE COMENTATE ANNOTATE DA RENATO E FERNANDO **SILENZI** CON UNA **RICOSTRUZIONE STORICA** DEI FATTI DELLE FIGURE DEGLI AMBIENTI

**SECONDA EDIZIONE**

# PASQUINO

Nessuno prima d'ora, aveva posto mano ad una sintesi completa e documentata della storia di Pasquino e raccolto in un'opera organica tutta l'attività satirica da lui svolta dal 1500 in poi.
Questa lacuna è colmata dal libro che presentiamo; nel quale, attraverso l'umorismo della statua parlante di Parione, son rievocate le più interessanti vicende politiche e sociali della Roma papale.
Intrighi di corte, lotte di partiti per l'elezione dei pontefici, controversie religiose, accademie letterarie, rappresentazioni teatrali, guerre e rivoluzioni, dominazioni straniere, vessazioni di governanti, disonestà di amministratori, son gli argomenti dai quali trae ispirazione la satira di Pasquino, ad ogni legge e tirannia ribelle e pronto a colpire con le sue acute freccie i personaggi più potenti, siano essi pontefici, monarchi, regine, principi o ministri.
Perchè il libro, oltre che piacevole alla lettura, fosse utile alla consultazione, gli autori l'han corredato di circa cento pagine di note documentate che illustrano i dodici capitoli narrativi. Questa ricca documentazione è completata dell'elenco bibliografico dei manoscritti e degli stampati esistenti nelle biblioteche, negli archivi e nelle librerie private, italiane ed estere, a cui gli autori hanno largamente attinto. Interesse e importanza capitale conferisce all'opera la raccolta antologica di cinquecento pasquinate opportunamente e accortamente scelte, che offrono una visione completa dell'attività umoristica di Pasquino sotto i vari pontificati.

" *Di grandissimo interesse* „. — ALFREDO PANZINI.

" *Bello e originale. Questo libro pone una viva gemma nel patrimonio della sua attività* „. — PAOLO ORANO.

" *Magnifico volume* „. — LEO POLLINI.

" *Libro ammirevolmente concepito e presentato* „. — (France-Italie).

Il volume in 8°, di circa 500 pagine, è illustrato da 18 tavole e incisioni inedite fuori testo ed è posto in vendita al prezzo di **L. 50.—** nell'edizione rilegata, e di **L. 40.—** in quella non rilegata.

**BOMPIANI**

# I MAESTRI DE L'ARCHITETTVRA CLASSICA

G-K. LVKOMSKI